



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica.

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Vino e Paesaggio

La Valsana ai tempi della glera

Relatore

Ch. Prof. Francesco Vallerani

Corelatore

Ch. Prof. Antonio Paolillo

Laureanda

Sol Carolina Buffoni

Matricola 826166

Anno Accademico

2011 / 2012

S O M M A R I O

Introduzione.....	5
Il metodo	8
Informatori.....	10
Capitolo 1: area considerata	15
1.1 caratteri geografici.....	15
1.2 cenni storici	20
1.3 l'evoluzione economica.....	24
1.4 il toponimo	29
1.5 nominare un luogo, delineare i confini	31
Capitolo 2: definire il paesaggio	37
2.1 il Veneto agropolitano	37
2.2 il paesaggio della Valsana	40
2.3 diversità biologica e paesaggio.....	43
2.4 percezione sociale	52
2.5 il paesaggio dell'inganno.....	57
Capitolo 3: la viticoltura, contesto globale e locale	61
3.1 la vite, il vino.....	61
3.2 la vite in Vallata	67
3.3 la vite in un sistema policolturale.....	68
3.4 Carpenè e Vianello	71
3.5 varietà dei vitigni	75
3.6 dalla Scuola enologica alla docg	78

Capitolo 4 distretto docg, trasformazioni in corso	89
4.1 l'identità che cambia	89
4.2 ettari vitati.....	90
4.3 il distretto, le rive, la bassa	93
4.4 espansione monocolturale	96
4.5 strutture aziendali e meccanizzazione vigneti	102
 Capitolo 5: “fare paesaggio in docg”	109
5.1 la Convenzione europea del paesaggio	109
5.2 i paesaggi culturali dell'Unesco	112
5.3 interesse paesistico in docg	114
5.4 il fermo-immagine	117
5.5 le colline vanno in onda.....	124
5.6 il paesaggio delle amministrazioni locali.....	128
5.7 l'Osservatorio, Paesagire.....	129
5.8 colloquio con Philippe Pypaert(Unesco).....	138
 Capitolo 6: il paesaggio del rischio	143
6.1 WWF Altamarca.....	146
6.2 “Rive vive, ma io arrivo vivo?”.....	147
6.3 “Colli Puri”.....	148
6.4 pesticidi, annosa questione globale	149
6.5 rischio normato.....	153
6.6 Le contestazioni	156
6.7 rischio percepito	162
6.8 Panevìn, tradizione delegittimata	170
 Capitolo 7: il paesaggio residuale	173
7.1 wilderness di ritorno	173
7.2 Mara delle Roe	178

7.3 Alfonso del Mazarol.....	183
7.4 la malgara Serena	186
Conclusioni	191
Allegato 1	201
Allegato 2.....	203
Bibliografia	211
Ringraziamenti	226

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questa tesi è quello di descrivere il paesaggio della Valsana, le trasformazioni, i discorsi e le pratiche che dal passato si proiettano nel presente. Questo lavoro si propone soprattutto di far emergere le criticità interne al processo di territorializzazione¹ coevo, difatti il titolo rimanda alla rappresentazione contemporanea della Valsana, un'immagine fondamentalmente vitivinicola che è motivo di conflitti interni alla comunità. Interpretare il paesaggio come un "sistema complesso" è un'azione intuitiva²; riconoscere che questa è una caratteristica costitutiva dello stesso³ implica la necessità di un approccio olistico capace di sottolineare le interconnessioni che lo compongono. L'argomento della tesi è emerso nel contesto della ricerca. Una previa consultazione delle fonti locali disponibili, un primo approccio con il campo e la conseguente definizione di alcune ipotesi, come da manuale⁴, sono lontane anni luce dalla fenomenologia del paesaggio della Valsana contemporaneo che mi ha stimolata ad approfondire le questioni locali connettendole a quelle globali, cercando di dare ordine discorsivo ai tanti stimoli incontrati.

Il paesaggio della Valsana, inserito all'interno del distretto produttivo del prosecco Conegliano-Vadobbiadene è caratterizzato dalla presenza "pervasiva" della viticoltura, esteriorizzata nelle forme assunte dalle colline vitate. La necessità di promuovere il mercato del prosecco e di incentivare forme di turismo rurale ed enogastronomico s'incontrano nella rappresentazione che le istituzioni pubbliche e private fanno del territorio: una terra dove un forte legame fra uomo e ambiente ha dato vita al paesaggio culturale vitivinicolo, pratica che caratterizza l'identità locale. Da qualche anno la mia famiglia abita a Follina, comune della Vallata, ed io quindi

¹ Vallega A., *Geografia Umana. Teoria e Prassi*, Firenze, Le Monnier, 2004, pag. 111; Turco A. *Configurazioni della Territorialità*, Roma, Franco Angeli, 2010, pag. 51-54.

² Pizzo B., "Paesaggio e Complessità tra Teorie e Pratiche" in *Ri-Vista. Ricerche per la Progettazione del Paesaggio*, rivista elettronica semestrale del dottorato di ricerca in progettazione paesistica, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, gennaio-giugno 2008, pag. 29, consultabile on-line: http://www.unifi.it/ri-vista/09ri/pdf/09r_pizzo.pdf (27/01/2013).

³ Ivi, pag. 28.

⁴ Bianco C., *Dall'Evento al Documento. Orientamenti Etnografici*, Roma, Cisu, 1994, p. 52.

visito spesso quelle zone; mi sono trovata in una posizione “felice” dato che conoscevo abbastanza i luoghi in modo da riconoscere un *gap* tra le mie percezioni e le rappresentazioni proposte dagli enti pubblico-privati attraverso i media, ma allo stesso tempo non abbastanza da capire quelle degli abitanti. Critica alla monocoltura e riconoscendo nella Valsana una ricchezza ecologico-culturale che è irriducibile al prosecco, la mia volontà era quella di indagare altre realtà che ritenevo più interessanti da un punto di vista antropologico; l’ambito boschivo e montano e le pratiche ad esso correlate, la ri-costruzione delle tradizioni locali attraverso manifestazioni e sagre, la riscoperta di piccole produzioni locali e delle malghe, insomma tutto ciò che non è legato al mercato vitivinicolo. Nel 2010 “le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene” hanno ufficializzato la candidatura a sito del Patrimonio Mondiale dell’Unesco in quanto paesaggio culturale intensificando i processi di pianificazione territoriale ed invitando la comunità a partecipare agli stessi. Odiernamente quindi, l’attenzione per l’oggetto/strumento paesaggio è al centro delle discussioni tra amministrazioni locali, attori economici, abitanti e le implicazioni di questa candidatura hanno a che vedere con questioni care all’antropologia e alla geografia umana: la costruzione della memoria, le nominazioni⁵, le rappresentazioni e le percezioni.

Nel primo capitolo ho descritto la Valsana da un punto di vista storico-geografico, con una particolare attenzione alle evoluzioni economiche che determinate dalle condizioni ambientali a loro volta hanno impresso segni sul paesaggio e sulla società. Gli ultimi paragrafi del capitolo sono una riflessione sulle nominazioni ed i toponimi che si sedimentano in loco, sull’importanza che rivestono nella definizione dei confini territoriali e sulle questioni identitarie che sollevano.

Il secondo capitolo è volto a descrivere il paesaggio della Valsana: il paradigma di partenza è quello del Veneto “agropolitano”, città diffusa dove capannoni e agricoltura convivono. Ho preso spunto da recenti studi paesistici effettuati nell’area

⁵ Turco A., op. cit., pag. 54; sulla necessità di controllare simbolicamente il territorio.

che suddividono il paesaggio in diversi ambiti disciplinari per poi ricomporlo con fini pianificatori. Ho descritto la Valsana attraverso i suoi molteplici biotopi ed attraverso le percezioni sociali dominanti. L'ultimo paragrafo è una riflessione sulla necessità di superare l'approccio visivo al paesaggio dato che lo sguardo non coglie le condizioni ambientali del territorio.

Il terzo capitolo tratta l'evoluzione della viticoltura locale: sin dagli albori la collocazione geografica dei vitigni è stata considerata determinata per la qualità del prodotto ed il vino quindi è una merce di scambio inserita nel contesto globale. La storia della vite nella Valsana inizia all'interno di un sistema policulturale ed è solo nella seconda metà dell'800 che sorgono le condizioni sociali e tecniche per lo sviluppo di un'agricoltura specializzata. Una di queste è la ricerca del biotipo ideale, che si configura nel prosecco "Balbi", a scapito della gran varietà di vitigni autoctoni.

Il quarto capitolo ed i due a seguire, inseriscono la Valsana nel contesto più ampio delle colline di Conegliano-Valdobbiadene in quanto gli sviluppi attuali sono da leggere alla luce della realtà estesa del distretto produttivo. La viticoltura locale è in continua espansione: dal 2009 questa terra di prosecco doc (denominazione di origine controllata) è divenuta docg (denominazione di origine controllata garantita) sancendo l'allargamento della prima e intensificando l'importanza del *terroir* di provenienza del prosecco. L'espansione monoculturale determina l'occupazione degli spazi agricoli, dallo sfruttamento delle "tradizionali" colline ai nuovi impianti sorti in pianura. Il capitolo è suffragato dalle parole degli informatori incontrati nel mio percorso, che raccontano i cambiamenti del paesaggio.

Il quinto capitolo dapprima mette in luce il contesto teorico e applicativo nel quale il concetto di paesaggio è inserito. Particolarmente la Convenzione Europea sul Paesaggio che ha sancito l'abbandono dell'approccio estetico-visivo. Ho cercato di mettere in luce da un lato, il recepimento a livello locale di quanto deciso a livello transnazionale e dall'altro la difficoltà di abbandonare del tutto questo tipo di

visione, dato che è immediato ed utile ai fini del marketing territoriale. Ho analizzato quindi le poetiche e le politiche degli attori economici e delle amministrazioni che sono interessate a promuovere il paesaggio della docg, mettendo in luce la rappresentazione fornita dai primi ai fini della Candidatura a Patrimonio Mondiale Unesco e la visione pluralista dei secondi formatasi in seguito alla Convenzione.

Il sesto capitolo affronta la questione dell'inquinamento ambientale e del rischio ad esso correlato. L'intenso utilizzo di pesticidi nella monocoltura della vite genera il malcontento popolare e delle associazioni ambientaliste. Ho messo in evidenza il gap tra il "rischio normato" delle amministrazioni locali e quello percepito dalla popolazione attraverso la lente delle teorie socio-culturali sul rischio. Ho inserito le testimonianze e le narrazioni raccolte tra i gruppi di persone sensibili alla "diatriba" sull'uso dei fitofarmaci.

Il settimo ed ultimo capitolo è volto a descrivere la realtà esterna alla monocoltura del prosecco in Valsana, l'ambito montano-boschivo che in superficie occupa metà della dimensione dei comuni. Per uno sguardo sul paesaggio "sospeso" ho sintetizzato le posizioni di Mattana in merito alla perdita dei segni e della memoria sociale e quelle di Breda sull'abbandono dell'atteggiamento etnocentrico nella gestione del paesaggio. Ho descritto quindi gli attori incontrati nella mia ricerca, che operano in questo contesto residuale.

IL METODO

Parallelamente ad un primo spoglio delle fonti storiche locali ho intessuto i primi contatti in campo nella pizzeria gestita dalla mia famiglia, che si trova in un comune della Vallata. Sono stata molto fortunata in quanto data la posizione sociale dei miei genitori, essi hanno svolto il ruolo di *gate-keeper* presentandomi persone che potessero aiutarmi nella ricerca. Il mio limite è stato quello di avere troppi interessi iniziali, ma talvolta obiettivi poco chiari ovvero non sapendo esporre le motivazioni

precise della mia ricerca⁶ ho inibito alcuni rapporti che si prospettavano proficui. Tuttavia i primi colloqui sono stati indispensabili per imparare a relazionarmi con i possibili informatori successivi. Ho preso parte ad escursioni, notturne e sagre nel ruolo di osservatrice-partecipante, annotando al mio rientro tutto ciò che mi era possibile ricordare. Una volta stabiliti i contatti seguivano i colloqui e se necessario un'intervista a registratore acceso. La ricerca non si è focalizzata sull'interazione con un gruppo circoscritto di attori, ma di agenti coinvolti in un modo o nell'altro nella costruzione del paesaggio contemporaneo odierno. In maniera complementare ho seguito sin da subito la stampa locale, soprattutto attraverso il web che si è rivelato indispensabile in quanto gli articoli commentati dagli utenti avviano veri e propri dibattiti, soprattutto sull'uso dei pesticidi ed altre criticità ambientali o relative alla gestione del territorio. Monitorando costantemente questi siti ho scoperto e seguito un gruppo costituitosi contro i pesticidi nella doge che interagisce attraverso il social network *facebook*. Il sostrato delle conversazioni semplicemente ascoltate nella pizzeria dei miei genitori è stata una fonte indispensabile di notizie, aneddoti e percezioni. Ho partecipato ad un incontro pubblico promosso in merito alla rassegna culturale *Paesagire* volto a far conoscere i risultati di un'indagine effettuata tramite questionario dall'Osservatorio Sperimentale delle Colline dell'Altamarca Trevigiana sulla percezione sociale del paesaggio delle colline. Io stessa ho steso un questionario somministrato al comitato "Colli Puri" sulla percezione del rischio. Ho integrato diverse griglie di lettura: storica, geo-umanistica, antropologica, sociologica e giuridico-economica. La comprensione dell'applicazione e dei riferimenti alle legislazioni vigenti in ambito nazionale ed europeo sono state indispensabili per inquadrare il contesto nel quale i diversi soggetti agiscono.

Il termine "prosecco" è ricorrente in tutto il testo, ma con significati diversi. Per differenziare l'utizzo del termine, "prosecco" in minuscolo è riferito al vino, "Prosecco" con la prima lettera maiuscola è l'omonima località friulana e "Prosecco" maiuscola iniziale e corsivo, si riferisce al vitigno.

⁶ Bianco C., op. cit., pag. 126-128.

Le frasi pronunciate in dialetto sono trascritte con il sistema semplificato “RID” (Rivista italiana di Dialettologia), modellato sulla grafia italiana in modo da renderlo intelligibile a chi non conosce il dialetto⁷.

INFORMATORI

Gli informatori principali sono molto diversi per cultura ed interessi, compresi nella fascia d’età che va dai quaranta ai settant’anni. I principali sono stati Mara Chiaradia, presidente del gruppo “Ae Roe”; attiva nella salvaguardia ecologico-culturale della Vallata mi ha fornito informazioni in merito alle risorse ambientali, alla perdita della memoria condivisa ed alle attività del suo gruppo. Alfonso Munno del “Mazarol” e della “Via dei Mulini”, associazioni di Cison di Valmarino volte a tutelare il patrimonio culturale ed ambientale locale, il quale mi ha fornito informazioni in merito alla manifestazione “Bosco Incantato” che promuovere la conoscenza e la salvaguardia dell’architettura rurale nella valle del *Rujo*. Ferdinando Tavana, presidente delle “Piccole Produzioni Locali”, progetto volto allo sviluppo delle produzioni tipiche agro-alimentari, che mi ha dato informazioni preziose su Valdobbiadene, sul turismo rurale e mi ha presentata ad altri informatori. Gianluigi Salvador, referente del (costituendo) WWF Altamarca, associazione ambientalista locale in prima linea per la denuncia sui danni provocati dai pesticidi nella docg (e nel contesto globale), che oltre ad essere una fonte di informazioni preziosa sulle criticità ambientali e le dinamiche del conflitto con le amministrazioni locali è stato di grande stimolo per la focalizzazione della ricerca sulla questione della monocoltura del prosecco. Serena Stramare, di malga Molvine che mi ha resa partecipe delle pratiche quotidiane dei malgari. Il comitato “Colli Puri” di Collalbrigo, costituitosi contro l’uso dei pesticidi e promotore della conversione al

⁷ Sanga G. “Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana” in *Rivista italiana di dialettologia: scuola, società, territorio*, anno 1, numero 1, Bologna, Clueb 1977, pag. 167-176.

biologico del distretto; le loro percezioni sul rischio sono state indispensabili, suffragate da quelle del gruppo “Rive Vive, ma io Arrivo Vivo?” che però ho incontrato solo per via mediatica. Per motivi di riservatezza, gli altri due informatori principali, Giacomo Verdi, esperto in viticoltura diplomato alla Scuola Enologica di Conegliano e Marika Rossi, casalinga della Valsana, hanno dei nomi di fantasia. Philippe Pypaert dell’ *Unesco Regional Bureau for Science and Technology* mi ha concesso un colloquio nel quale mi ha chiarito le possibilità ed i meccanismi che sottendono le candidature a Patrimonio Mondiale dell’Unesco. Giampietro Comolli dell’associazione Altamarca, ente che promuove turismo ed enogastronomia locale, è stato intervistato in merito al marketing territoriale. Altri informatori nominati nella tesi sono Renato, marito di Mara Chiaradia e membro delle *Roe*; Mario Piccolo, delle “Piccole Produzioni Locali”; Nicola Tonin di Legambiente e Gabriele Mion del comitato “Colli Puri”.

CAPITOLO 1

AREA CONSIDERATA

«Al di là dei particolarismi che hanno contrassegnato le singole realtà, si riconosce peraltro nelle vicissitudini delle comunità locali, un denominatore comune, un unico substrato storico-culturale. La Vallata lega infatti indissolubilmente il suo cammino al rapporto fra uomo e ambiente, un ambiente spesso ostico e nemico, una terra povera e avara.¹»

Il territorio qui in esame è situato nella parte più a nord dell' Alta Marca trevigiana, compresa tra il versante sud delle Prealpi e il settore settentrionale dei rilievi collinari. Si tratta di un ambito vallivo, comunemente indicato come Valsana che è solcato dal fiume Soligo e che si distende dolcemente verso il Quartier del Piave dove trova il suo limite. Ne fanno parte i comuni di Follina, Miane, Cison di Valmarino e Revine Lago con le loro frazioni. I recenti studi territoriali ai quali ho fatto riferimento per questa prima parte, raccolti nel volume *Esercizi di paesaggio* ² allargano i limiti della Valsana includendo il comune di Valdobbiadene con le frazioni di Guia e Santo Stefano³. Per un più approfondito e aggiornato esame degli aspetti geo-morfologici e biologici della Vallata, rinvio a quanto trattato nella bibliografia dedicata a questo territorio, ad esempio De Bin e Toniello per una disamina attenta degli aspetti naturalistici⁴.

¹ G.R.F. "La Vallata", a cura di, *La Vallata: mezzo secolo di immagini (1900-1950)*, Dalla Betta, Cison di Valmarino, 1983, pag. 4.

² Il volume è stato pubblicato nel 2011 curato dalla Direzione Urbanistica e Paesaggio Veneto; sulla Valsana fanno parte di un piano paesaggistico d'ambito sperimentale. Gli studi sono da collegarsi agli impegni programmatici esposti nel *Dossier di candidatura all'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale Unesco 2010* e voluto dal Consorzio Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore e dalla Regione Veneto. Nell'Osservatorio sul paesaggio Veneto sono impegnati docenti e ricercatori del Dipartimento di Geografia patavino e dello Iuav veneziano.

³ Operti I., "La sperimentazione come buona pratica" in *Esercizi di Paesaggio 4*, Direzione Urbanistica e Paesaggio Regione Veneto, a cura di, Venezia, Regione Veneto, 2011, pag. 9.

⁴ De Bin F., Toniello V., *Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane. Guida alle escursioni turistiche e naturalistiche*, Tamari Montagna, 1989. Inoltre ho fatto riferimento all'inquadramento geografico presente nella tesi di laurea di Mongera A., relatori Vallerani F. e Zunica M., *Il Bacino del Soligo tra eredità storica e opportunità ricreative*, Università degli

1.1 Caratteri geografici

La Valsana costituisce un articolato contesto fisionomico composto non solo da rilievi prealpini e colline che fanno da cornice alla vallata ma anche dal suggestivo alveo del fiume Soligo. Interessanti sono inoltre le *vallalte*, letteralmente le alte valli che dal versante prealpino “scendono” verso il fondovalle, zone boschive che un tempo avevano superficie adibita a pascolo o coltivata, ricche di sorgenti molte delle quali ora in disuso⁵. Alcuni di questi scoscesi solchi vallivi sono stati modificati da significativi ruscellamenti, come nel caso del Rujo, che attraversa il centro di Cison di Valmarino, un tempo motore trainante dell’economia locale coi suoi mulini e le opere d’ingegneria idrica lungo i salti⁶:

«La morfologia della valle, i differenti substrati, la posizione, più o meno esposta o protetta, di alcune aree, la presenza, non sempre costante dell’acqua hanno creato in questi luoghi la diversità che oggi vediamo e possiamo apprezzare.⁷»

Questo il pensiero di una naturalista nonché abitante del luogo, che esprime la varietà di situazioni ecologiche che sono riscontrabili in *vallalta*⁸ ma che può

Studi di Padova, dipartimento di geografia, anno accademico 1996-1997. In *Esercizi di Paesaggio 4* è stato analizzato il materiale cartografico e bibliografico sulla Valsana ed è stata tracciata un utile sintesi sul territorio.

⁵ Il Dipartimento di Geografia di Padova collabora con un progetto ventennale del CAI (Club Alpino Italiano), «*Terre Alte*»; all’interno dello stesso, s’inserisce la tesi di Alessio Faraon, relatore Varotto M., *I segni d’acqua nelle “terre alte” di Cison di Valmarino*, Geografia dei Processi Territoriali, anno accademico 2007-2008, parte della quale pubblicata nei *Quaderni del Mazarol 14*, 2010.

⁶ Gasparini D., Potocnik M., autori vari, “I Folti nel Bosc. Acqua, ruote uomini e pietre nella valle del Rujo”. In *Quaderni del Mazarol 15*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2011. In data 19/04/2012 ho avuto un lungo colloquio mattutino con Alfonso Munno, fondatore del gruppo “Al Mazarol” in seguito anche del gruppo “La via dei Mulini” che attraverso la manifestazione “Bosco Incantato” e le pubblicazioni nei sopracitati *Quaderni* si occupa di valorizzare, tutelare e tramandare la memoria storica della Rujo e della cultura materiale ad esso correlata.

⁷ Dalle Ceste M., “Conversazione con una naturalista in erba” in *Quaderni del Mazarol 15*, op. cit., pag. 86.

⁸ Anche tra Follina e Tarzo vi è una *vallalta*, attraversata dall’omonima via.

essere esteso a tutta la Vallata.

Nella parte più a nord, la zona montuosa segna il confine col bellunese; si trovano fitti boschi variegati, casere e malghe⁹ nelle zone da pascolo e le *pose*, (anche chiamate *lame*) gli specchi d'acqua artificiali per l'abbeveraggio degli animali. La zona collinare che si estende parallela a quella prealpina, senza sosta da Valdobbiadene al vittoriese, è di inclinazione variabile, in alcuni tratti i rilievi sono piuttosto elevati¹⁰. Il paesaggio di collina è ora intrinsecamente legato alla coltivazione della vite, quasi inimmaginabile all'occhio che si posa su questi paesaggi l'assenza dei filari; in contrapposizione, il bosco che costituisce un elemento altrettanto significativo nel definire il carattere di questo territorio. La Vallata scende dolce attraversata dal Soligo e dai suoi affluenti anche se purtroppo l'area pianeggiante è quella che ha subito i danni maggiori causati dall'architettura del dopoguerra e dallo sbocciare di numerosi capannoni industriali, non sempre nascosti dalla vegetazione¹¹.

Il Soligo ha origine dai due laghi di Revine, che fino a due secoli fa erano privi di emissario e debordavano danneggiando i raccolti. A ciò si è rimediato con il canale chiamato *Tajada* che collega i laghi al fiume. Allo stesso tempo, un altro canale connette artificialmente i due laghi all'altezza del sito umido di Colmaggione (in parte comune di Revine e in parte comune di Tarzo)¹². Altri corsi d'acqua affluenti del Soligo a destra sono: il Piaveson di Sottocroda; il Grava che scorre lungo il San Boldo; il Rujo di Cison che ha due sorgenti e divide l'omonima località; il Corin che solca la Valmareno; il Follina che ha la sua sorgente a nord dell'ex-fabbrica Andreatta, in centro storico; il torrente Miane che dall'omonima località scende a Follina; il torrente Campea che da Miane passa per Campea e sbocca tra Premaor e Pedeguarda. Gli affluenti da

⁹ Tuttavia le malghe funzionanti si trovano solo nel comprensorio del Cesen, come rilevato durante l'intervista a Mario Piccolo, amministratore nella *Comunità montana delle prealpi trevigiane*, il 30/04/2012.

¹⁰ Sanson L., *La vite in collina*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2002, pag. 27.

¹¹ In seguito mi soffermerò brevemente sulla cementificazione della Vallata.

¹² Mongera A., op. cit., pag. 18- 19.

sinistra: il Ruio di Farrò che ha origine a Zuel di Qua; il Marzolle che da Farrò e Rolle sfocia a Pedeguarda; il Perron; il Lierza che ha due sorgenti.¹³ Ho riportato il sommario dei corsi d'acqua per sottolineare la ricchezza del bacino idrografico del Soligo, complessità che tutt'ora non è stata adeguatamente valorizzata.

Il Soligo è l'unico affluente del Piave varcati i confini della provincia di Belluno, vi si immette all'altezza di Falzè. Sino alla costruzione della ferrovia che collega il veneziano col bellunese, i trasporti tra montagna e mare avvenivano lungo il corso del "fiume sacro alla patria". I *Menadàs* e gli *Zattieri*¹⁴ del Cadore trasportavano legname e merci dalle sorgenti (Perarolo) a valle, in un flusso continuo di merci e uomini. Flusso che si è arrestato nel secondo dopoguerra per ripartire su strade e rotaie che hanno spodestato le antiche vie di comunicazione fluviali ora silenziose depositarie di un passato non troppo lontano¹⁵. Il fiume Soligo e con esso i centri lungo la Vallata erano un punto di scambio; gli *Zattieri* risalivano nel bellunese attraverso il Passo di San Boldo¹⁶, ma anche seguendo i numerosi sentieri e le mulattiere, molti dei quali oggi nascosti tra i rovi.

Un tentativo di definire e addentrarsi tra la varietà floristico-vegetazionale, tenendo conto anche di uno solo degli habitat della Valsana, si dimostrerebbe altrettanto ampio. Molte porzioni di territorio conservano una biodiversità ricca, anche se nelle zone agricole questa sta subendo una notevole contrazione¹⁷.

¹³ Mongera A., op. cit., pag. 20.

¹⁴ Si veda Perco D., *Zattere, Zattieri e Menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Feltre, Castaldi, 1998.

¹⁵ Il fiume Piave non è più percorribile dato che sfruttato dalle centrali elettriche a monte ora durante la maggior parte dell'anno è di scarsa portata.

¹⁶ Dall'Anese E., Martorel P., "Le peripezie degli zatterai" in *Il Quartier del Piave nel primo '900*, Pieve di Soligo, Nuova Stampa 3, 1987, pag. 66-69 e Gasparini D., "Brentane vino..e vetriolo". Documenti per la storia degli zattieri nel Quartier di là dal Piave e nella Contea di Valmareno", in *Zattere, Zattieri, Menadàs*, op. cit., pag. 91-114.

¹⁷ Per quanto riguarda la contrazione della biodiversità in Valsana, faccio riferimento a quanto scritto da Cesare Lasen nel suo lavoro di ricerca per *Esercizi di Paesaggio 4*: «In ogni caso

Tornando alla parte pianeggiante, numerose coltivazioni sono state sostituite dalla vite e altre sono in procinto di esserlo, soprattutto in seguito alle nuove direttive che elargiscono la dicitura doc ai nuovi vitigni impiantati in pianura, promuovendo la collina col marchio docg¹⁸.

La storia della valle, in questo senso, è la storia della campagna veneta, dalla piantata policulturale (spesso chiamata anche “piantata veneta”) composta da campi lunghi e stretti costituiti da fasce di seminativo, filari di viti e alberi da frutto inframezzati da siepi¹⁹, si è andata via via trasformando nella campagna della specializzazione (sempre che non sia divenuta “terreno edificabile”).

Nella poesia di Zanzotto: *Su un nuovo campo di fagioli sbucato come madeleine su dai forami del remoto banco dati*, il grande poeta lamenta la trasformazione di un campo di mais in campo di fagioli. «Non più pepi ma nini», dove anche il mais, pianta importata per eccellenza nel suo divenire *pepi*, polenta che nutre gli umili e nel suo penetrare la quotidianità ed il paesaggio, diviene autoctona nel momento della sostituzione. Il poeta dimostratosi all'avanguardia nel denunciare il degrado in corso proprio in questa terra e nel portare alla luce l'entrata in crisi del rapporto dell'uomo con il suo ambiente

risultano negative per la biodiversità, ma anche per il paesaggio, le monoculture, siano esse di mais o di altri sarchiati, oppure di piante da frutto» (op. cit., pag.56). Durante i miei incontri con Gianluigi Salvador, referente del “WWF Altamarca” e con il comitato “Colli Puri”, in più di un'occasione sono stati riportati tristi aneddoti di ritrovamenti di animali deceduti o morenti durante i periodi di trattamento delle viti.

¹⁸ Su questo mi soffermerò in seguito: con decreto ministeriale 17 luglio 2009 è stata riconosciuta la Denominazione di Origine Controllata (DOC) con dicitura “Prosecco” e la Denominazione di Origine Controllata Garantita (DOCG) con dicitura “Conegliano-Valdobbiadene Prosecco” e ulteriore sottozona “Colli Asolani-Prosecco” e sono stati approvati i rispettivi disciplinari. Con questo decreto l'area storica della DOC è divenuta DOCG e la denominazione DOC ora copre quasi tutta la superficie di Veneto (con l'esclusione di Rovigo) e Friuli. Per un inquadramento esaustivo della nuova situazione ed un approfondimento sulle ripercussioni presso i consumatori, si veda Chinazzi G., relatore Tempesta T., *Revisione dei disciplinari del prosecco e propensione all'acquisto dei consumatori: un'analisi con un esperimento di scelta*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Agroforestali, tesi magistrale in scienze e tecnologie agrarie, anno accademico 2010-2011

¹⁹ Saccon L., “Il paesaggio delle colline dell'Alta Marca Trevigiana e l'architettura spontanea della Valsana” in *Esercizi del Paesaggio 4*, op. cit., pag. 94

era “innamorato” delle colline di “Dolle”²⁰ ovvero Rolle, un piccolo borgo, simbolo per antonomasia della bellezza del paesaggio a vite dove già il Zanzotto e compagni deprecavano “ i dispensatori di acidi, , tossici e veleni ”²¹.

1.2 Cenni storici

In epoca medievale quest’area corrispondeva al feudo della Valmareno che a sua volta era parte della contea di Ceneda (Vittorio Veneto) . Confinante con il feudo di Solighetto, al quale faceva parte la famiglia Collalto che andava estendendo il suo potere e quindi la sua influenza, anche nella zona di nostro interesse²². In tutta la valle e nel Quartier del Piave vi era un reticolato di castelli nati come rocche da difesa, si ipotizza sul declinare dell’Impero d’Occidente per difesa dalle incursioni longobarde, i quali tuttavia riuscirono a conquistare monti e dominare la Vallata per un periodo²³ lasciando tracce anche nei toponimi. Ad esempio la località *Farrò* era una fara longobarda²⁴. A Revine, Tovenà, Cison, Valmareno (Soligo e Solighetto) vi erano roccaforti in punti strategici per il valico che porta alle odierne prealpi bellunesi.²⁵

L’imponente castello di Cison di Valmarino fu eretto nel 1194 e denominato *castrum Costae*, in sostituzione ad un altro precedentemente costruito nel

²⁰ Zanzotto A., *Colloqui con Nino*, Pieve di Soligo, Grafiche Bernardi, 2005.

²¹ Zanzotto A., op. cit., pag. 11.

²² Dall’Anese E., Martorel P., *Personaggi Illustri del Quartier del Piave e della Valmareno*, Pieve di Soligo, Nuova Stampa 3, 1984.

²³ Anon., *Cenni storici su Valmareno e il Monastero di Follina*, Ceneda, sala tip. di Domenico Cagnani, 1840, pag. 6.

²⁴ Informazione rilevata durante l’intervista a Mara Chiaradia, vice-presidente del gruppo locale “*le Roe*” (28/03/2012).

²⁵ A Cison il castello è stato restaurato nel corso dell’ultimo decennio ed è diventato un punto di riferimento per il turismo in zona, nonché complesso che ospita congressi, ristoranti e un centro benessere. Durante un’intervista, Mara Chiaradia dell’associazione “*Ae Roe*” (28/03/2012): «parti dentro da sotto il Cansiglio, da Fregona coi vari castelli, se tu immagini la storia ti trovi sta lingua di terra liscia e trovi tutte ste-ste roccaforti in cima da Fregona e poi Castelbrando e compagnia bella, con la possibilità di guardare giù e controllare [...] »

monte Castelàz. Fino al 1400 fu chiamato Castel di Costa o di Val Mareno²⁶. Il complesso per la sua posizione strategica, è stato molto conteso e ha avuto diversi proprietari fino ad essere ceduto dalla Serenissima ai Brandolini che gestirono il feudo per quasi cinquecento anni.²⁷ Ampliato nel Settecento quando era già conosciuto come Castel Brandolini è divenuto CastelBrando alla riapertura al pubblico, sotto la nuova veste di centro *wellness* in contesto storico²⁸.

Tornando alla storia, nel XIV secolo si accentuò la politica espansiva di Venezia in terraferma che riuscì a portare sotto al suo dominio molti territori nella Marca anche tramite alleanze con famiglie locali. Nel 1436, Valmareno e Solighetto furono concesse a due compagni di ventura, validi condottieri, Erasmo da Narni detto il Gattamelata e Brandolini IV (come già accennato per il castello di Cison)²⁹. Più a meridione la giurisdizione rimase dei Collalto e tuttora si possono distinguere le case coloniche con i diversi cromatismi, rispettivamente rosse con i marcapiani bianchi quelle dei Brandolini, e bianche con i marcapiani rossi quelle dei Collalto³⁰. Il Gattamelata e Brandolini IV, nel periodo d'oro delle compagnie di ventura, divennero amici e sancirono la loro fratellanza d'armi e Venezia riuscì ad attirarli, promettendo cospicui pagamenti, al proprio servizio. In seguito, trovandosi a corto di denaro, Venezia sciolse il debito contratto concedendo il feudo di Valmareno ai due. L'anno a venire il Gattamelata tornò alle armi ed il Brandolini comprò dall'amico l'altra metà del feudo acquisendo così diritti e usufrutti su acque,

²⁶ Anon., op. cit., pag 5.

²⁷ Anon., op. cit., pag. 7-8, Gasparini D., *L'Alta Marca Trevigiana. Itinerari storico-artistici nel Quartier del Piave e nella Valmareno*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2000.

²⁸ Il fatto che il castello abbia cambiato nome (per contrazione) mi è stato fatto notare da Alfonso Munno, fondatore del gruppo "al Mazarol" di Cison di Valmarino, durante un colloquio (18/04/2012). Si ricollega al discorso sulla toponomastica e a come ultimamente venga manipolata per operazioni di marketing territoriale, rinomi nazione fortemente criticata.

²⁹ Anon., op. cit., pag. 8.

³⁰ Saccon L., op. cit., pag. 98.

paludi, boschi, foreste e pascoli³¹ con l'obbligo però di mettere a disposizione di Venezia, se ci fosse stata la necessità, il legname dei boschi oltre al pagamento di una tassa militare. Oltre alla famiglia Brandolini, il feudo ospitava i monaci cistercensi a Follina dal 1146 che possedevano beni patrimoniali sparsi su tutto il territorio e furono i primi, durante il dominio della Serenissima, a promuovere le opere di bonifica e la nascita dei lanifici³². Alla fine del XVII secolo si concluse invece, la formazione della maggior parte delle parrocchie oggi conosciute.

Terminato il lungo periodo sotto la Serenissima, dopo il passaggio di Napoleone, la Vallata passò sotto al dominio austriaco che curò particolarmente le attività agricole, pur non avendo apportato sviluppi tecnici da applicare nelle coltivazioni.³³ I fatti del Risorgimento e l'Unità d'Italia (nonostante l'annessione del Veneto nel 1866) furono poco sentiti dato che l'area rimaneva estranea alle situazioni militari; purtroppo all'epoca ebbero a che fare con altre vicende quali le carestie che, portarono ad un'emigrazione massiva e la pellagra che si diffuse come una piaga proprio in quegli anni.

Prima e durante i conflitti mondiali, la situazione della Vallata non era delle più rosee, come già detto vi era una forte vocazione all'emigrazione o perlomeno al tentativo di emigrare. I disoccupati erano molto numerosi e difatti le amministrazioni comunali intrapresero la costruzione di opere pubbliche e la sistemazione di molte strade³⁴ per tenerli occupati. Ad esempio, fu costruita la strada del San Boldo presso l'omonimo passo (che funge da passaggio al bellunese) che venne ultimata dal genio austriaco nel 1917-1918. A Combai, nello stesso periodo, l'esercito austro-ungarico decise di costruire una strada

³¹ Binotto R., *Pesonaggi Illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-biografico dalle origini al 1996*, Cornuda (TV), Grafiche Antiga, pag. 103-106.

³² Anon., op. cit., 9-13.

³³ Berengo M., *L'Agricoltura veneta dalla Caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, pag. 38-39.

³⁴ Dall'Anese E., Martorel P., *Il Quartier del Piave e la Val Mareno: Fatti e Aspetti di Vita del Nostro Secolo*, Vittorio Veneto, Tipse, 1979, pag. 22.

che avrebbe consentito il trasferimento di mezzi d'artiglieria verso dei punti strategici sul Monte Cesen. Così come per il San Boldo nell'ardua impresa venne impiegata manodopera locale: uomini ma in particolar modo donne e bambini che scavavano col piccone e trasportavano le pietre a mano in cambio di una razione alimentare.³⁵, dato che il conflitto avendo luogo proprio sulla linea del Piave era molto prossimo all'area della Valsana³⁶. Alla fine della guerra, ovunque vi erano rovine e disperazione: il 1920 sancì la nascita di numerose cooperative di lavoro con lo scopo di ricostruire i paesi procurando il vantaggio dei soci, anche se molte chiusero per mancanza di capacità dirigenziali.³⁷

Il primo periodo della Seconda Guerra Mondiale non fu particolarmente sentito, se non per la chiamata alle armi di qualche giovane; a partire dal 1943 con la formazione di nuclei partigiani nei diversi comuni e le insurrezioni, la Vallata divenne teatro di scontri e rappesaglie che terminarono a conflitto ultimato.

Nuovamente si verificarono ondate migratorie forti verso le Americhe ma anche a nei paesi d' Oltralpe (Francia, Svizzera, Germania) permanenti o a carattere stagionale³⁸. Il fenomeno migratorio per le sue proporzioni è stato l'elemento che ha inciso maggiormente nell'area. Il ritorno di molti emigrati negli anni '60 ha talvolta cambiato le sorti locali: numerosi sono quelli che

³⁵ L'opera interrotta dopo pochi mesi con l'avanzare delle truppe italiane, venne soprannominata *Strada de la Fan* ovvero "strada della fame" e rimane il simbolo della sofferenza patita dalla popolazione durante la Grande Guerra. Molte persone del Quartier del Piave e della Vallata, erano profughe in paesi limitrofi (Tarzo) se non addirittura in Friuli ; In Dall' Anese E., Martorel P., op. cit. (1979), pag. 33-34.

³⁶ Ferdinando Tavana, presidente delle piccole produzioni locali, (durante l'intervista a Mario Piccolo) ha sottolineato come la Prima Guerra Mondiale sia stata particolarmente sentita in loco e ne abbia influenzato il "carattere diffidente": « qui il popolo si è chiuso determinato anche dalla Prima guerra mondiale, perché se noi prendiamo quel periodo lì, queste persone qui sono state attaccate, annientate da un popolo forestiero quindi è scattato quel meccanismo che il "foresto" è qualcosa prima da osservare, da vedere se si comporta bene e dopo forse dargli il rispetto cosa che in altre zone magari questo annientamento non c'è stato.. e allora sono molto più liberi nella storia che han fatto della propria cultura.. » (30/04/2012).

³⁷ Dall' Anese E., Martorel P., op. cit. (1979), pag. 22.

³⁸ Ivi, pag. 139-140.

dopo aver lavorato come operai all'estero sono tornati a casa da imprenditori creando nuovi posti di lavoro. Attraverso questi e a causa dell'ulteriore frantumazione dei già ridotti appezzamenti da spartire tra eredi, prenderà vita l'assetto abitativo ed urbano composto da una pluralità di architetture non sempre armoniche col territorio³⁹.

1.3 L'Evoluzione economica

Il dominio veneziano e il modello di diversificazione delle attività tra il centro-laguna e la terraferma ha fatto sì che la Vallata si configurasse come bacino votato all'agricoltura, anche se, pare che il terreno non fosse particolarmente fertile e generoso⁴⁰, troppo frazionato⁴¹ ed inoltre morfologicamente impervio dato che perlopiù collinare. La Serenissima oltre a promuovere opere di bonifica e ad esercitare il suo controllo attraverso le signorie locali aveva particolarmente a cuore le risorse boschive per il fabbisogno di legname⁴². Nonostante la politica di tutela attuata nei confronti del bosco, la necessità di rifornimenti superava di gran lunga gli intenti conservativi e verso il Seicento, avendo denudato molti monti, l'economia montana s'indirizzò verso il pascolo.⁴³ Oggi si sono invertiti i ruoli ed è il bosco ad avanzare a sfavore dei prati. Le colture erano quelle tradizionali cerealicole e dopo la scoperta delle Americhe fu introdotto il mais, coltura che estesasi eccessivamente nel Settecento, aveva impoverito i pascoli e quindi messo in crisi l'allevamento di bestiame. A queste attività facevano contorno la viticoltura, la zootecnica e la

³⁹ Dall'Anese E., Martorel P., op. cit. (1979), pag. 144.

⁴⁰ G.F.R. "La Vallata", op. cit., pag. 4; Mongera A., op. cit., pag. 87.

⁴¹ Spina A., relatore Fontana G. L., *Agricoltura e industria: le attività produttive nell'area follinese nella prima metà dell'Ottocento*, Università Cà Foscari di Venezia, Facoltà di Economia, Corso di laurea in economia aziendale, anno accademico 1997-1998 pubblicata in *Quaderni del Mazarol 5*, Pieve di Soligo, Grafiche Bernardi, 2000, pag. 12 e 45.

⁴² Berengo M., op. cit., 319-325.

⁴³ Mongera A., op. cit., pag. 55-56

bachicoltura⁴⁴; dato che il settore agricolo di per sé non era sufficiente al sostentamento familiare, l'artigianato era fortemente sviluppato:

«La complementarietà dei due settori costituisce uno dei cardini sociali e culturali della civiltà contadina. L'artigianato ha infatti espletato un importante compito di sostegno nei riguardi della agricoltura.⁴⁵»

Gli abitanti della Vallata hanno saputo “fare di necessità virtù” e l'abilità nei lavori artigianali appariva una positiva caratteristica della popolazione locale. Anche la configurazione particolare delle risorse idriche era stata sfruttata, in primis per i mulini ed in seguito per i lanifici che sono da considerare una vera e propria attività industriale⁴⁶. Nello stesso periodo ci furono dei setifici che tuttavia inizialmente non vennero classificati come tali perché non si trattava di vere e proprie industrie: le filande si basavano su una trattatura arretrata con fornelli scaldati a fuoco. La gelsi-bachicoltura era riservata al proprietario (terriero) che poteva tuttavia darla in conto terzi, oppure al colono accordandosi sul prezzo dell'incerto prodotto.⁴⁷ Il settore laniero per cause storiche e sociali vide il proprio declino a metà Ottocento: i fatti dell'Unità d'Italia avevano innescato una contrazione dell'economia e l'abbigliamento era una delle voci spese familiari che subiva i primi tagli. I bachi da seta, nello stesso periodo, furono vittime della pebrina, malattia che impedì la produzione lasciando nella miseria numerosissime famiglie che nel baco avevano una fonte di reddito importante⁴⁸, che consentiva entrate in denaro contante per le spese familiari. Il gelso ha caratterizzato a lungo il paesaggio locale, spesso come vite arborata oppure siepe⁴⁹, mentre ora è quasi scomparso. A Valdobbiadene invece un piccolo opificio fu rilevato dalla famiglia Piva che con l'apporto di

⁴⁴ Berengo, op. cit., 227-232.

⁴⁵ G.F.R. “La Vallata” op. cit., pag. 107

⁴⁶ Spina A., op. cit., pag. 17.

⁴⁷ Ivi, pag. 23-24; Berengo, op. cit., pag. 310-311.

⁴⁸ Spina A., op. cit., pag. 28; Sanson L., op. cit., pag. 139-143.

⁴⁹ Sanson L., op. cit., pag. 141.

nuovi macchinari creò una grande filanda alla quale veniva destinata la manodopera femminile delle famiglie di tutta la Vallata⁵⁰. “La filanda-calzificio Piva-Sisi” ha vissuto a pieno le trasformazioni del settore industriale acquisito finalmente dalla multinazionale “Goldenlady- s.p.a.” (marchio SiSi) e cessando l’attività il primo gennaio del 2008 per de-localizzazione. Ora l’enorme complesso è una “cattedrale nel deserto” e la sua rovina viene mitigata dagli operatori comunali che tagliano l’erba e mantengono in azione i depuratori e che forse, a loro insaputa, concorrono a mantenere per quanto ancora possibile, l’immagine del “modello Veneto”⁵¹.

Facendo un passo indietro al settore laniero. invece il caso di questa prima industrializzazione poi caduta in declino è abbastanza peculiare, dato che come già detto, le caratteristiche geografiche e sociali dell’area sembravano poter favorire uno sviluppo più duraturo. La disponibilità di acqua, di legname, di manodopera e di materia prima (lana delle pecore allevate nelle alture) oltretutto in un’ottica integrata, dato che le famiglie avevano la possibilità di ricavare il necessario affiancando al lavoro nei campi, il pascolo, il telaio e la manovalanza, tutto ciò non è bastato a consolidare questo comparto industriale e ai primi del Novecento anche gli stabilimenti più grandi chiudevano. Il mancato ammodernamento tecnologico, la scarsa propensione al rischio imprenditoriale e l’assenza di nuove idee ne hanno determinato il declino.⁵²

Come scritto precedentemente, è durante il boom economico del Secondo Dopoguerra che con il ritorno degli emigrati si ha la spinta decisiva per una industrializzazione diffusa che vede il sorgere di capannoni e costruzioni sparse

⁵⁰ Gasparini D., Breda N., et al., *La Filanda della Memoria. Racconti, Narrazioni, Documenti e Archivi: le Filande di Valdobbiadene*, Sommacampagna (VR), Cierre, 1999, pag. 27-28.

⁵¹ Questa “cattedrale nel deserto” mi è stata mostrata da Ferdinando Tavana, tornando in automobile da Malga Molvine sul Cesen (30/05/2012).

⁵² Spina A., op. cit., pag. 48-49; Si veda anche Zalin G., *Dalla Bottega alla fabbrica: la fenomenologia industriale nelle province venete fra ‘500 e ‘600*, Verona, Libreria Universitaria, 2005, pag. 235.

qua e là, purtroppo senza una regolamentazione specifica⁵³. L'industria più sviluppata sarà quella del mobile, seguita dal tessile. La maggior parte degli stabilimenti si trovano nel Quartier del Piave ma la manodopera proviene anche dalla vicina Valsana. Nel testo consultato di Dall'Anese e Martorel, nonostante gli autori riscontravano progressi nell'organizzazione sindacale, gli stessi lamentavano scarsa coesione tra gli operai dato che oltre a lavorare fianco a fianco con i titolari (piccole e medie imprese), molti erano impiegati "part-time" e trovavano nei campi, un attività di riserva nei momenti di flessione contrattuale⁵⁴. A distanza di secoli si ripete dunque la vocazione alla complementarietà, abbandonando però quasi definitivamente l'artigianato a favore dell'industria.

Nel Secondo Dopoguerra l'agricoltura anche se apportava poco reddito messa in comparazione con il settore secondario, ha avuto un'evoluzione positiva per i coltivatori diretti in quanto vi sono stati degli incentivi governativi per formare piccole proprietà, scalzando definitivamente la mezzadria. Non vi era ancora una specializzazione colturale, anche se la vite predominava, particolarmente in collina mentre in pianura era ancora largamente diffuso l'allevamento zootecnico⁵⁵, sempre tenendo in considerazione che:

«A chi, pur frettoloso e distratto si fosse trovato a percorrere, verso la metà degli anni Sessanta, il Quartier del Piave e la Valmareno lungo le maggiori direttrici, non poteva sfuggire il fervore di attività costruttiva che contraddistingueva il paesaggio: moderni capannoni sorgevano in quella che fino a pochi anni prima era quasi esclusivamente campagna a prato, a vitigni e a gelso, a frumento e granoturco. E con i capannoni delle industrie e dei laboratori artigianali, venivano costruite moderne abitazioni, villette dalle linee semplici e sobrie e

⁵³ Fontana G. L., "L'industrializzazione diffusa: il Veneto e il Capitalismo personale" in *Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Regione del Veneto, Atti delle giornate di studio, Venezia, Regione Veneto, 2006, pag. 144-163.

⁵⁴ Dall'Anese E., Martorel P., op. cit. (1979), pag. 188-190.

⁵⁵ Ivi, pag. 128.

costruzioni residenziali di più vasta mole. L'industrializzazione mutava i caratteri di un paesaggio fundamentalmente agricolo⁵⁶.»

Anche in Vallata, come nel resto d'Italia, la febbre edilizia imperversava. Nel secondo capitolo, tratterò brevemente della problematizzazione accademica e istituzionale del cosiddetto *Veneto agropolitano*, al quale l'urbanizzazione del fondovalle qui considerato è riconducibile⁵⁷. Dall'Anese e Martorel sono qui testimoni delle trasformazioni che il paesaggio stava subendo, ma non solo, dalla citazione riportata si evince anche l'inserimento della moderna industria nel tessuto locale, avvenuto sotto forma di micro impresa. Nel Veneto pedemontano, una volta "spazio manifatturiero" della Repubblica veneziana, il settore secondario si è sovrapposto quasi in maniera naturale su un tessuto pre-industriale (come quello dei setifici ed il tessile in Vallata) caratterizzato da una popolazione che vantava numerose competenze tecniche, saperi artigianali, propensione agli scambi commerciali anche Oltralpe⁵⁸.

Oggi assistiamo al abbandono dei capannoni dovuto alla crisi economica degli ultimi anni e ad un ritorno all'agricoltura che però, nella veste di monocoltura della vite, ingloba in sé anche il carattere industriale nella specializzazione della coltivazione e nella produzione di vino. La mentalità imprenditoriale è stata applicata con successo, la collaborazione con la Scuola enologica di Conegliano ha fatto sì che dalla sperimentazione si passasse all'applicazione diretta di nuove tecnologie e si è arrivati alla "creazione" del prosecco. Anche il turismo sembra beneficiare positivamente dell'immagine che questo vino frizzante ha presso i consumatori.

Già nel volume di Dall'Anese e Martorel, attenzione viene rivolta all'allora nascente settore turistico, nonostante si sottolinei che non vi siano operatori

⁵⁶ Ivi, pag. 187.

⁵⁷ Varotto M., Tres M., "Paesaggi in movimento: il difficile equilibrio tra permanenze e trasformazioni in Valsana" in *Esercizi sul Paesaggio 4*, op. cit., pag. 122.

⁵⁸ Fontana G. L., op. cit., pag. 145.

attivi in maniera continuativa.⁵⁹ Molta enfasi viene posta nell'enogastronomia locale e vengono elencati i migliori locali che ospitavano personaggi famosi come Mastroianni e Toti dal Monte. Si narra anche delle “mostre del vino”, a partire da quella di Col San Martino, la prima, partita “in sordina” a fine anni Cinquanta; gli autori dicono che la gran quantità e qualità dei vini, non trovava corrispondenza nell'offerta gastronomica. Nel settembre 1966 è stata inaugurata la “Strada del Vino Bianco”⁶⁰, in seguito identificata come “Strada del Prosecco”⁶¹; tuttavia gli stessi autori lamentano che la zona era tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione e questo a sfavore del mercato turistico.⁶²

1.4 Il Toponimo

Il termine Valsana con il quale è stata ribattezzata la Vallata, deriva dall'antico nome coniato dai monaci dell'abbazia di Follina Sanavalle, *Sanae Vallis*, dopo che l'area era stata bonificata e risanata per merito loro.⁶³ Le informazioni riguardanti l'uso del medesimo, però sono carenti, in un unico caso⁶⁴ il toponimo è presente nel titolo di un testo ricongiungibile alla bibliografia locale. Facendo ricerca sul web, il risultato è pressoché invariato. In primis, il termine è legato ad un'azienda di eccellenze gastronomiche di provenienze

⁵⁹ Difatti è peculiare che l'argomento venga trattato dato che si tratta di un settore davvero poco sviluppato all'epoca.

⁶⁰ Sanson L., *La vite in collina*, op. cit., pag. 30.

⁶¹ Dall'Anese E., Martorel P.: «Un notevole contributo alla fama della zona è stato dato negli anni '60 dalla creazione della Strada del Vino Bianco. Più propriamente dovrebbe essere chiamata Strada del Prosecco ed è la prima strada del vino creata in Italia», op. cit., (1979), pag. 200.

⁶² Ivi, pag. 194-202. Discorso contestabile dato che le vie di comunicazione non mancano: è la morfologia stessa della zona a generare l'impressione che ci si trovi in un luogo appartato (eppure a due passi dai centri urbani) e questo, ai giorni nostri, può essere visto come un ulteriore elemento di prestigio territoriale.

⁶³ Dall'Anese E., Martorel P., *Il Quartier del Piave e la Valmareno*, Vittorio Veneto, Tipse, 1977.

⁶⁴ Mi riferisco al volume *Il Paesaggio costruito della Valsana. Miane, Follina, Cison, Revine*, Brusatin M., a cura di, Asolo, Acelum, 1989.

disparate e che non ha sede nell'omonimo territorio⁶⁵. Dopodichè lo si trova come nome di hotel, di maneggio, di associazione e poi usato dai *blogger* di *mtb* (*mountainbikers*) o altri sport nelle loro descrizioni di percorso ad altri utenti. Non c'è riferimento alla Valsana nei siti di promozione turistica⁶⁶ e ad un primo sguardo neppure nelle pagine che per diversi motivi descrivono il territorio e ne forniscono una collocazione geografica. Solo dopo aver consultato disparati e numerosi siti internet, vengono alla luce alcuni dati che hanno a che vedere con "l'infelice toponimo":

- In un articolo scritto per l' *Azione* e datato 2005⁶⁷, Luciano De Gasperi "denuncia" il fatto che nelle citazioni giornalistiche il termine Valsana sia stato sostituito dal più generico Vallata. L'autore riporta che secondo alcuni di una «certa fazione politica» rifacendosi alle opinioni di storiografi dei quali non viene rivelata l'identità, Valsana è un termine inesatto, derivato dal nome di una società sportiva e quindi credono che sia più consono l'uso del termine Vallata, legato stando agli stessi, alle vere radici locali. Chi scrive ironizza chiedendo se i cartelli di benvenuto apposti dalla comunità montana saranno sostituiti.

- I cartelli di benvenuto stradali sopracitati sono apposti all'entrata dei comuni qui fanno riferimento, ma nel sito della Comunità Montana delle Prealpi trevigiane non c'è nessun riferimento al toponimo.

- Il sito della Valmareno, www.valmareno.it, critica apertamente l'uso del termine Valsana, iniziando a raccontarsi con:

⁶⁵ Tuttavia uno dei soci dell'azienda abita in località Alla Bella di Follina (ne sono venuta a conoscenza durante il colloquio con un informatore); inoltre promuovono dei formaggi di malga legati al territorio della Valsana con il progetto "Alpeggi ritrovati".

⁶⁶ L'unico sito turistico che ne parla è www.magicoveneto.it, (25/07/2012) tuttavia non si rivolge ai visitatori stranieri, dato che è privo di traduzioni.

⁶⁷

http://www.db.lazione.glauco.it/pls/lazione/azione_pagine_gp.pagina?id_sessione=&pwd_sessione=&p_sezione=LE&p_id=21375&p_data=04/09/2005 (20/07/2012)

«La Val Mareno, il cui territorio corrisponde ai comuni di Miane, Follina, Cison di Valmarino e Pieve di Soligo, ha precisi confini [...]

Val Sana (Valsana): un falso storico.

Negli ultimi anni il territorio della Val Mareno è oggetto di errore e confusione nelle comunicazioni con il pubblico, infatti si continua, incuranti di un millennio di storia e tradizioni locali, ad appellare il territorio della Vallata o Valle del Soligo, per la gran parte Val Mareno, con il nome di Valsana - toponimo inesistente frutto di un'errata traduzione ed attribuzione geografica del termine latino medievale Sanae Vallis [...]⁶⁸»

Poi prosegue con un elenco più che esaustivo di confini feudali precisi avallati da testi antichi, i quali dovrebbero definitivamente scalzare l'appellativo. Ovviamente dopo aver restituito Revine Lago all'antico feudo ed essersi ripresi Pieve di Soligo, la Valsana, così come scrittomi da un informatore durante uno scambio di mail: «è un nome-marchio molto bello ma poco promosso⁶⁹».

1.5 Nominare un luogo, delineare i confini

«Con la conoscenza si ha la denominazione. I luoghi vengono riconosciuti per le loro caratteristiche e le loro possibili funzioni e in base a ciò vengono denominati, battezzati. Il nome che gli si dà deve riflettere le caratteristiche riconoscibili da tutto il gruppo e serve agli individui che lo compongono per comunicare tra loro.⁷⁰»

Questa citazione da un'opera di Turri sintetizza la funzione primaria della denominazione per la geografia umana. Basta uno breve sguardo alle righe da me scritte e si può notare la compresenza di numerosi nomi, denominazioni e simili, legati al territorio da me "esplorato". Se da un lato i soli nomi di paese non bastano a rappresentare l'identità di un luogo come la Valsana, dove i confini istituzionali tenderebbero a spezzare la continuità ecologico-culturale,

⁶⁸ <http://www.valmareno.it/territorio.html> (28/07/2012)

⁶⁹ Giampietro Comolli, (ex) direttore dell'associazione Altamarca, 13/04/2012.

⁷⁰ Turri E., *Il paesaggio degli uomini*, Bologna, Zanichelli, 2005, pag. 112.

dall'altro, l'atto di nominare gli spazi rientra spesso e volentieri nell'ambito di operazioni di marketing che attraverso le retoriche usate per la promozione territoriale, sono in grado di incidere sensibilmente sulla visione e fruizione del paesaggio locale. Il termine ingloba allora alcuni comuni che si sentono tra loro affini, pur delineando nuovi confini con altre realtà contigue (vedi Quartier del Piave). Non è un termine che accontenta tutti e probabilmente è nato con aspirazioni promozionali comunque la Valsana è ancora l'antica Val Mareno⁷¹ (inserendo Pieve di Soligo ed escludendo Revine Lago); è parte del territorio dell'Alta Marca area collinare e pedemontana della provincia di Treviso⁷² (e marchio di promozione agroalimentare); è la Vallata del Soligo e quindi si estende anche a Pieve e Quartier del Piave⁷³; è territorio della Comunità montana delle Prealpi trevigiane, ente nel quale rientrano completamente i comuni della Valsana ed include il Cansiglio; è attraversata dalla Strada del Prosecco Conegliano-Valdobbiadene, che in realtà sono numerosi percorsi districati in un'ampia fetta di territorio collinare. Si è in presenza dunque di una sovrapposizione-unione⁷⁴ di denominazioni ed enti operativi nel territorio. All'interno dell'area riscontriamo una pluralità di termini che rappresentano il convergere di diversi interessi:

⁷¹ Riporto un'altra polemica sulle denominazioni: «Al versante meridionale delle Prealpi è adossata la Vallata, estremo lembo della pianura Trevigiana. Questa denominazione geografica- alla quale alcuni contrappongono impropriamente la voce Valmareno, forse dal latino Vallis Mareni-, identifica la fascia pedemontana che si sviluppa lungo 15 km da Revine a Combai [...]», G.R.F. "La Vallata", op. cit., pag. 3.

⁷² <http://www.altamarca.it/mission.asp> (05/08/2012)

⁷³ Per uno studio del territorio come bacino del Soligo rimando alla tesi di Mongera già citata.

⁷⁴ Unione anche istituzionalmente voluta; in una recente intervista alla sindaco di Cison di Valmarino, Cristina Pin, si discute su una fusione comunale "sovrastrutturale" della Valle del Soligo (niente Valsana nell'articolo), unione fortemente voluta da tutti i sindaci dell'area, nella quale rientra anche Tarzo; <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2011/08/24/news/un-super-comune-dalle-malghe-ai-laghi-1.1100309> (06/08/2012). Ad una riunione del comitato "Colli Puri", 16/10/2012, è intervenuto il Sindaco di Pieve di Soligo, Fabio Sforza, che ha raccontato il faticoso iter del «documento di polizia rurale» dato che, primo in Italia, mette d'accordo ben 15 comuni. Il Sindaco si è detto orgoglioso di aver ragionato in termini di "comprensorio" e ha ripetuto e un esempio che egli stesso si è detto solito fare nei suoi interventi: «Se mi metto al centro della piazza di Pieve e guardo le colline, non ci sono segni, linee gialle a delimitare Pieve da Farra, quindi non si può non ragionare in termini di comprensorio».

«Definizioni e pratiche sono, infatti, costantemente oggetto di un intensa attività di regolazione, di elaborazione di dispositivi, provenienti da ambiti decisionali di diversa scala e ampiezza (locale, regionale, nazionale, sovranazionale)⁷⁵»

Questa molteplicità, intrinseca alla contemporaneità è anche il riflesso di un territorio ricco dove le sovrapposizioni diventano “spessore” di identità e geografie che vanno decodificate, sia attraverso una prospettiva storica che attraverso un’osservazione attenta dei fenomeni politico-economici odierni in grado di mutare il paesaggio e la percezione dello stesso.

Dunque nell’area convivono nostalgie identitarie di un passato idealizzato con disquisizioni sottili su termini che comunque fanno riferimento alla conformazione valliva. Oggi però questa valle è maggiormente conosciuta, al di fuori dei suoi limiti, per il prosecco ed i vitigni collinari. La mia personale esperienza, di ricercatrice e di “semi-neorurale”⁷⁶ mi porta a dire che al di fuori del “corto raggio”, la Valsana non è conosciuta come tale. Anche i principali centri cittadini sono noti solo ad alcuni che abitano in provincia o in regione. Quando le persone mi chiedono dove risieda la mia famiglia, da un po’ di tempo sono solita rispondere: «lungo la strada del prosecco», così sono certa che tutti ri-conoscono tale luogo, se non fosse perché qualcun altro gliene ha parlato. Oltretutto in più di un’occasione, alla felice scoperta, chi avevo di fronte ha paragonato la zona ad una “Toscana poco conosciuta”⁷⁷ convalidando il fatto che l’operazione di promozione turistica/enogastronomica inizia a dare i suoi frutti, ma è anche l’immediatezza dell’identificazione territoriale con la sua pratica economica più estesa e pervasiva, quella della coltivazione della vite. Come detto in precedenza, già dagli anni Sessanta gli storici locali

⁷⁵ Piermattei S., *Antropologia ambientale e Paesaggio agrario*, Perugia, Morlacchi, 2005, pag. 13.

⁷⁶ La mia famiglia si è trasferita a Follina, località Alla Bella, da quattro anni.

⁷⁷ «Toscana poco conosciuta» è un’opinione diffusa che ho rilevato in alcune conversazioni casuali avvenute nel periodo di ricerca per la tesi. Turri nel suo intervento nella *Carta di Asiago*: «le aree pedemontane, agganciate alle storiche, bellissime città che avevano creato intorno a sé i paesaggi migliori del Veneto, non inferiori per bellezza a quelli toscani (“il bel paesaggio” di Emilio Sereni)», op. cit., pag. 54. Per la definizione di “Bel paesaggio” Veneto si veda Emilio Sereni, *Storia del Paesaggio Agrario Italiano*, Bari, Laterza, 1962, 141-146.

⁷⁸documentavano il nascente settore turistico ed in particolare le attrattive dell'enogastronomia locale. Nel ventennio Ottanta e Novanta la promozione territoriale ha fatto maggiormente leva sulle attrattive naturalistiche e sportive⁷⁹ per poi ri-puntare sui vitigni forse visto il successo riscosso dal distretto del Chianti. Un articolo del *Quindicinale* risalente al 2005 titolava: «La meta ideale del turismo estivo: *il Proseccoshire*». Emanuela Da Ros, autrice del testo, nel sottotitolo asserisce: «Le colline del coneglianese e del vittoriese non hanno nulla da invidiare a quelle toscane o umbre»⁸⁰ e nota la presenza in loco del turista inglese, personaggio positivo in quanto incarna nell'immaginario collettivo la sensibilità e l'*expertise* nella fruizione paesaggistica, l'ammiratore di scorci e panorami rurali.⁸¹ Questo articolo è molto interessante in quanto nella sua immediatezza si può scorgere una costante del marketing territoriale applicato alle colline (ora) docg: l'immutata bellezza del paesaggio che da secoli se non millenni l'uomo locale ha saputo valorizzare ed il suo irriducibile legame con i canoni pittorici. Non a caso, proprio in Inghilterra nel XVI secolo il termine *landscape*, derivato dall'olandese *landschap*, nasceva come termine tecnico pittorico⁸².

A testimonianza di questo legame, le opere dei pittori come il Cima da Conegliano nelle quali possiamo constatare la "storicità" dei luoghi. Difatti, cito dall'articolo: «Basta compiere una passeggiata a Manzana, per trovarsi in un ambiente rurale che ha mantenuto pressoché intatte le caratteristiche che natura e uomo, concordemente, le hanno dato qualche secolo fa» e l'inglese dopo aver ammirato il Cima alla *National Gallery* verrà ad ammirare «l'atmosfera serena, tersa, limpida di colline che non sono solo uno sfondo ma

⁷⁸ Dall'Anese E e Martorel P., op. cit. (1979), pag. 194-196.

⁷⁹ Il lago di Revine è stato oggetto di grande promozione turistica di stampo sportivo e naturalistico, nonostante l'inquinamento delle sue acque, vedi Mongera, op. cit., pag. 122-125.

⁸⁰ Da Ros E., "La meta ideale del turismo estivo: «Il proseccoshire»", *Il Quindicinale* n° 636, Anno XXIV, n° 15 (07/08/2005).

⁸¹ Il turista tedesco seppur maggiormente presente in zona non apporta questi benefici.

⁸² Hirsh E., O' Ahnlon M., *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space* (1991), Oxford, Clarendon, 1995, pag. 2.

le protagoniste della composizione». Nel bene e nel male.⁸³

Tuttavia chi abita lungo la strada del famoso bollicine, continua a parlare di Valsana, Vallata o Valmareno perché ne conosce ancora la complessità irriducibile ad una *mono-cultura*⁸⁴.

⁸³ Nel *Dossier di candidatura all'Iscrizione nella Lista del Patrimonio mondiale Unesco*, le pale del Cima da Conegliano e di Giovanni Bellini sono considerate il materiale iconografico più attendibile, op. cit., pag. 14.

⁸⁴ Il riferimento è all'opera di Vandana Shiva, *Monoculture della Mente: Biodiversità, Biotecnologia e Agricoltura scientifica*, Torino, Bollati Boringheri, 1995.

CAPITOLO 2

DEFINIRE IL PAESAGGIO

«Poiché le trasformazioni dei modi di vivere e produrre avvengono come processi che coinvolgono ambiente e società, scatta l'interesse per come vengono sovrapponendosi via via nel tempo i nuovi scenari di vita e quelli passati, dei quali il paesaggio mantiene le tracce [...]»¹

Dalle parole di Turri si evince la necessità di una prospettiva geo-storica ed antropologica per chi vuole accostarsi allo studio del paesaggio. Oltretutto il geografo invita a leggere le tracce che sono scaturite dalla sovrapposizione delle diverse contingenze storiche ed è per questo che ho voluto dilungarmi sulla “diatriba” delle denominazioni in Valsana, per cominciare a definire un quadro territoriale nel quale a diversi interessi corrispondono percezioni diverse del paesaggio e dell'utilizzo delle risorse.

2.1 Il Veneto “agropolitano”

Nell'ultimo decennio (in particolare) la regione Veneto ha iniziato a problematizzare la sconcertante trasformazione del territorio e quindi del paesaggio che tutt'ora pare un fenomeno inarrestabile. L'intelligenza locale, i *proti*² sono stati convocati dalla Giunta Regionale nel 2004 a definire lo “scheletro” di un piano territoriale per il Veneto, dei principi fondamentali per

¹ Turri E., op. cit. (2003), pag. 221. Turri fa ricorso spesso al termine “sovrapposizione” che secondo me è un termine chiave per leggere il territorio. In questo passaggio è più esplicito ciò a cui si riferisce, applicabile anche ai toponimi: « [...] la crescita del Veneto sia avvenuta come innesto (sovrapposizione o giustapposizione) del nuovo, del moderno e in qualche caso del post-moderno su un tessuto territoriale delineatosi in età romana, medievale e veneta, senza rimuovere in funzione del nuovo l'organizzazione territoriale ereditata.», “Alla ricerca di nuove organizzazioni territoriali” in *Fondamenti del Buon Governo del Territorio. Carta di Asiago*, op.cit. , pag. 53.

² Così sono stati definiti gli studiosi invitati alla creazione della Carta di Asiago, come i saggi della Serenissima, auspicando un modello di gestione territoriale efficace.

un buon governo.

Il documento che ne è scaturito, la *Carta di Asiago* è il punto di partenza della presa di coscienza politica di una situazione limite già denunciata da studiosi (Turri, Bernardi), intellettuali, abitanti e gruppi di ambientalisti. Dalle riflessioni della *Carta* e da lavori pregevoli precedenti o posteriori ad essa³, il quadro generale non è allettante: il boom economico del dopoguerra, ha trasformato gli stili di vita e gli assetti territoriali spezzando il legame uomo-ambiente nella ricerca di un benessere che scongiurasse la miseria precedente troppo a lungo vissuta.

La fretta di cambiare un passato di fame e fatica ha però quasi eroso tutto quello che di positivo c'era nella ruralità: una gestione oculata delle risorse ambientali, la conservazione del proprio medio-ambiente in prospettiva del futuro dei figli, un estetismo sano quindi un architettura in relazione col territorio e non di sopraffazione dello stesso, valori comunitari e perché no, una certa "versatilità" dettata dalla necessità. Il paesaggio rurale è stato "smaterializzato"⁴ e questa frantumazione ha seguito principalmente due direzioni che sono tra loro complementari: da un lato la specializzazione agricola richiesta dal mercato finanziario e la diffusione di un apparato industriale "a macchia di leopardo" e dall'altro lo stravolgimento del: «telaio territoriale municipalistico⁵» con un moltiplicarsi di centri e periferie che hanno messo in crisi le relazioni precedenti fra città e campagna. *Agropolis*, la

³ Dopo la *Carta di Asiago* sono stati pubblicati con cadenza quasi annuale alcuni volumi finanziati dalle Regione: *Ripensare il Veneto*, questo il nome dei lavori che raccolgono gli interventi di esperti in svariate discipline. Tra i lavori più importanti il libro a cura di Vallerani e Varotto: *Il grigio oltre le siepi: Geografie smarrite e Racconti del Disagio in Veneto*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005, che ha messo in luce il rapporto tra degrado ambientale e disagio umano nel Veneto contemporaneo. Recentemente, i documentari sono apprezzati da un ampio pubblico e sono stimolatori di criticità; *A Nord Est*, di Milo Adami e Luca Scivoletto, premiato al Lago Film Fest di Revine Lago nel 2010 è un buon esempio di denuncia della devastazione paesaggistica-ambientale in Veneto.

⁴ Farinelli F., "Lo spazio rurale nell'Italia di Oggi", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Vol. 1 "Spazi e Paesaggi", Bevilacqua P., a cura di, Venezia, Marsilio, 1989, pag. 233.

⁵ Farinelli F., op. cit., pag. 233.

grande “città diffusa”⁶ del Nordest è una rete fitta di nuovi collegamenti, tra una miriade di punti sparsi o addensati, collegamenti che hanno spodestato o si sono sovrapposti ai precedenti. Eppure il territorio e la sua gente sembrano perdersi più che trovarsi nell’intersecarsi di strade, superstrade, ferrovie e trasporti connessi; non a caso una delle prime criticità emerse in *Agropolis* è quella sull’ “identità veneta”⁷ che attendendoci alle questioni paesistiche, appare appunto alquanto “spaesata” nel proprio territorio. Nel libro *L’Italia Maltratta*, Francesco Erbani, giornalista di *Repubblica*, dopo aver denunciato nella prima parte lo sfruttamento improprio del suolo nazionale e gli apparati che lo hanno reso possibile, dedica una parte ad alcuni casi paradigmatici, tra questi il Nord Est e le sue patologie da sovraccarico⁸. L’autore fornisce dati allarmanti: la quantità di suolo agrario che ha cambiato destinazione d’uso fra il 1961 e il 1981 ha superato il totale dei millenni precedenti⁹ e dal calcolo sono escluse montagne e aree collinari; inoltre Erbani riporta dati Istat sulla cementificazione, che fanno ipotizzare non manchi molto alla totale saturazione del verde a valle.

Icona dell’urbanizzazione sparsa in *Agropolis*, la villetta mono o bi-familiare obiettivo tanto di condomini stressati come di eremiti montani. Le file di casette spalmate lungo nuove periferie hanno finalmente svuotato i centri storici minori: la struttura con la tavernetta ed il giardino descritta da Erbani¹⁰ è il trionfo dell’individualismo tanto auspicato eppure ancora in conflitto con un passato recente “comunitario”, un passato che lascia dei segni, delle tracce ancora non ben metabolizzate. La tavernetta non è solo il luogo deputato della socialità, ma è luogo di quotidianità per le famiglie che la preferiscono ai

⁶ La “città diffusa” è stata teorizzata negli anni ’90 da Francesco Indovina, docente IUAV (Istituto Universitario di Architettura di Venezia).

⁷ Si veda la prima pubblicazione di *Ripensare il Veneto* (2006), che ha come fulcro l’identità.

⁸ Erbani F., *L’Italia Maltrattata*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pag. 73-83.

⁹ Ivi, pag. 76; dati riportati dall’autore dal *Rapporto 2002* della Fondazione Nord Est.

¹⁰ Ivi, pag. 75.

suntuosi divani acquistati nei grandi mobilifici veneti (dove probabilmente lavorava qualche familiare prima della “crisi”) ma che sono ancora coperti dalla plastica per essere ammirati, non usati, dagli ospiti che dopotutto preferiscono il calore della taverna e il suo odore di castagne arrostiti¹¹; il giardino spesso è un orto dove le verdure hanno ancora “il sapore di una volta”; le villette sono abbastanza “mono” da far sentire la famiglia un nucleo compatto ed abbastanza vicine alle altre uguali, da permettere pettegolezzi, scambi di favori e screzi di vicinato. Ci sono sempre più insediamenti abitativi “mono” e sempre più sagre “locali” straripanti dove l’individuo arriva con la sua singola automobile a mettersi in fila per uno *speo*¹² con polenta e sentirsi di nuovo partecipe nel territorio.

2.2 Il Paesaggio della Valsana

Il disagio del ricco Nordest è riscontrabile anche in Valsana: oltre che visibile è ancor più percepibile in questi anni di crisi economica. In un certo senso, nonostante l’area abbia subito le stesse trasformazioni e sia vittima dello stesso “malessere” regionale, tali criticità, ad un osservatore poco attento non appaiono subito. A valle si trova il nucleo compatto e isolato (frazione La Bella di Follina) di costruzione recente che risponde perfettamente al modello “casetta a schiera”(o villetta) e poco ha a che vedere con il paesaggio circostante; accanto ad esso, la statale che attraversa la Vallata parte della quale è: «asservita a più strategie di espansione insediativa¹³». Il caratteristico nucleo urbano pedemontano, quello da piccolo borgo sommitale è entrato in

¹¹ Attingo alla mia esperienza personale. Quando sono arrivata in Italia ogni qual volta andavo a visitare dei parenti, le case apparivano divise a metà: al piano terra, se non inferiore, la cosiddetta taverna, grande monolocale con cucina, tavolo di legno e panche, divani consunti, televisore e bagno (questo separato). Ai piani superiori la casa “vera e propria”, gelida, intatta se non fosse per le camere da letto. Nel corso della mia vita più e più volte sono stata ospite in strutture abitative così “impostate”.

¹² *Speo* è lo spiedo nel dialetto veneto; molto in voga in tutta la regione è stato da poco riconosciuto come piatto tipico del Quartier del Piave e Vallata.

¹³ Vallerani F., “Il territorio tra oggettività geografica e contesto d’identità” in *Ripensare il Veneto*, op. cit. (2006), pag. 37.

crisi nel secondo dopoguerra e molte abitazioni sono inabitate; Varotto e Tres nel loro intervento per *Esercizi sul Paesaggio 4*, attraverso il confronto delle cartografie dal 1890 con ortofoto recenti (2007) studiano l'evoluzione delle dinamiche insediative nelle quali il rapporto tra superficie edificata e superficie complessiva oltre ad essere triplicato in quegli anni, ha subito una distribuzione disomogenea, in particolar modo a causa di costruzioni di carattere produttivo. Pur permanendo l'originale assetto abitativo accentrato esso è meno riconoscibile dovuto all'esplosione edilizia che interessa le principali vie di comunicazione¹⁴. Eppure le colline circostanti sono verdi, gli alberi folti e l'architettura rurale è perfettamente inserita, dalle grandi case coloniche a valle sino ai piccoli borghi semivuoti delle alture. L'andamento lineare dei vigneti amplifica la sensazione di ordine e di pulizia. Alcuni dei che di certo non mancano, sono nascosti da alberature e non riescono a sopraffare il senso di "naturalità" che il visitatore sente ad un primo accostamento.

Non ci si indigna in Valsana, anzi si è colti da una sensazione di benessere che parte dalla vista e va a toccare chissà quali corde dell'animo umano. Non che l'area non sia periurbana, basta percorrere l'asse viario verso Pieve di Soligo per rientrare nella affollarsi caotico dei centri commerciali, dei numerosi supermercati affiancati l'un l'altro, ma nel complesso questa fetta di territorio prealpino è piacevole e si presta ad essere rifugio, meta turistica a due passi da casa, ritorno alla natura.

«Due paesaggi dunque: uno il paesaggio dell'Italia rurale, l'Italia del passato, l'Italia bella delle dolcezze sempre più rare, dall'altro il paesaggio dell'urbanesimo dilatato [...] Essi convivono a breve distanza [...] il secondo paesaggio della realtà di oggi, nervosa, rumorosa, senza tregua, ma anche il paesaggio della necessità, quella che fa vivere il primo paesaggio, il quale ormai è solo un frammento, una permanenza residuale del passato, immaginato dentro la rete di strade e di autostrade.¹⁵»

¹⁴ Varotto M., Tres M., op. cit., pag. 122-123.

¹⁵ Turri E., "Alla ricerca di nuove organizzazioni territoriali", in op. cit., pag. 55 (tratto da *La Megalopoli Padana*, Venezia, Marsilio, 2000-2004).

Il problema è che c'è verde e verde: un semplice sguardo non è in grado di rilevare la complessità ecologica che ne compone le trame e neppure le trasformazioni che esso subisce nel tempo. Il cambiamento di per sé non ha una connotazione negativa; spesso l'ambiente ha beneficiato dell'azione antropica che ad esempio ne ha accresciuto la biodiversità, ma gli sviluppi economici repentini del dopoguerra hanno influito molto sulla gestione agricola e territoriale anche nella Valsana e le insidie talvolta si nascondono dietro le apparenze. La complessità e la sovrapposizione di biotopi e di ecologie nella Vallata è una realtà tuttora presente anche se alcune situazioni sono considerate a rischio. Per definire questo paesaggio si possono “applicare” schemi diversi, tra i quali il più immediato è quello solitamente proposto dalle guide escursionistiche che descrivono il territorio a fasce altimetriche.

Per il mio lavoro ho preferito fare riferimento alla “Sintesi generale delle emergenze e dei valori naturalistici¹⁶” che tiene conto sia dei valori ecologici che di quelli paesistici riscontrati in Valsana, stesa da Cesare Lasen durante la ricerca per il Dipartimento di Geografia patavino¹⁷ (per *Esercizi di Paesaggio 4*). Ai punti di questo elenco ho aggiunto le mie riflessioni legate alle situazioni da valorizzare. Dopodichè sempre nella stessa ricerca, Castiglioni e Ferrario, propongono una strutturazione della Valsana in “paesaggi tendenziali”, delineati dagli autori attraverso lo studio della percezione sociale del paesaggio. Ho inserito anche questo studio dato che l'accostamento di diverse visioni amplia la discussione e la ricchezza di sovrapposizioni nella definizione del paesaggio della Vallata e quindi anche nelle politiche e nelle pratiche volte alla conservazione e alla valorizzazione dello stesso.

¹⁶ Lasen C., “Linee guida per l'Analisi ecologica e per la Valutazione del Patrimonio naturale” in *Esercizi di Paesaggio 4*, op. cit., pag. 61-70.

¹⁷ Il lavoro di Lasen si può ricondurre all'interno di: «una visione della realtà nella quale l'attenzione è concentrata sulla diversità», visione che ha acquisito valore in seguito alla Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (Rio de Janeiro, 1992) e all'opera dell'Unesco. Da Vallega A., *Geografia Umana. Teoria e Prassi*, Grassinina (FI), Le Monnier Università, 2004, pag. 335.

2.3 Diversità biologica e Paesaggio

1- I laghi di Revine ed il loro comprensorio di rilevante valore vegetazionale e che ospita presenze uniche di entità a rischio di scomparsa¹⁸. Si trovano inoltre specie animali in pericolo, come quelle anfibie che già soffrono per la presenza antropica; mi riferisco ai rospi che da anni vengono schiacciati sull'asfalto durante la primavera, spostandosi dal bosco al lago. Già provati dall'inquinamento del bacino lacustre e dalle auto sulla provinciale, vengono salvati a migliaia dai "rospisti" studiati da Nadia Breda¹⁹ che tra l'altro proprio quest'anno sono stati alla ricerca di volontari dato che la "crisi" ha impedito ad alcuni di prendere parte ai salvataggi²⁰. L'intero comprensorio pur conservando elementi di eccellenza, presenta anche fragilità e simboli di degrado che richiedono un piano particolareggiato.²¹ La zona dei Laghi, che ora ospita il parco archeologico *Livelet*, ha avuto una forte vocazione turistica soprattutto nel ventennio degli anni Ottanta-Novanta, nonostante lo stato trofico e l'inquinamento risultasse alto già durante le indagini compiute proprio all'inizio di quel periodo²². L'inquinamento è dovuto in buona parte all'uso massiccio di fertilizzanti chimici nei campi che circondano le sponde²³. Durante l'estate del 2010, ho preso parte ad un gruppo d'indagine interdisciplinare sui laghi di Revine. In quella sede ho avuto modo di conoscere la situazione dei bacini d'acqua che ora sono molto frequentati per la pesca sportiva di specie tra l'altro per lo più alloctone al territorio. In quell'occasione

¹⁸ Lasen C., op. cit., pag. 65.

¹⁹ Breda N., Terzo Veneto. Terzo Paesaggio, "Indagini antropologiche su Ambiente e ambientalisti in Veneto" in *Ri-vista: ricerche per la progettazione del paesaggio*, Università degli studi di Firenze, Facoltà di architettura, dottorato di ricerca in progettazione paesistica, Firenze University Press, 2009.

²⁰ <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2012/03/23/news/la-crisi-taglia-i-rospisti-e-allarme-1.3715980> (20/08/2012)

²¹ Lasen C., op. cit., pag. 65.

²² Mongera R., op. cit., pag. 123.

²³ Colloquio con Nicola Tonin, referente di "Legambiente Valle del Soligo", 14/03/2012.

ho appreso come la percezione del rischio sia manipolata dal contesto nel quale l'individuo è inserito²⁴. Ho trovato l'allarmismo di un biologo esperto di bacini lacustri inversamente proporzionale alla felicità dei pescatori a tirare su un *bocalòn* da grigliare.²⁵

2- I residui lembi di prato arido-steppico sono habitat situati in ambienti di tipo rupestre e sono molto importanti dal punto di vista geobotanico perché accolgono numerose specie; quelli a più alto rischio sono i residui di prati arido-mesofili che offrono alla vista, in stagione, splendide fioriture di orchidee.²⁶ Eppure questi fiori crescono al riparo degli occhi di chi pratica poco il territorio: « par fortuna, no ì sa dove che i è , cusì no i cioè sù»²⁷ mi ha detto un informatrice, riferendomi tra l'altro di una mostra fotografica che ritrae le orchidee locali, che stanno meglio colte dall'obiettivo che raccolte dai passanti.

3- Prati e pascoli magri e freschi: sono situati sulla fascia prealpina, nella quale il bosco avanza inesorabilmente, anche se in alcuni punti lentamente per via dell'inclinazione delle dorsali. Non mancano però vedute di grande valore paesaggistico che si esprimono al meglio con tutta la serie di fioriture²⁸. Lo spettacolo dei prati montani e la tranquillità delle malghe, anche se lentamente, stanno tornando a riprendere superficie.

²⁴ Riferimento ad un'affermazione di Karl Popper riportata da Edward Goldsmith: «Se la percezione è di solito dipendente dal contesto, eliminare il contesto può essere una strategia di dubbio valore», *Il Tao dell'ecologia*, Padova, Aries, 1997, pag. 21.

²⁵ Colloquio avuto con due pescatori in riva a Lago durante lo svolgimento del workshop a Lagofilfest nel luglio 2010. «Se ciama black bus ma ì lo ciama bocalòn»; il boccalone ovvero *black bass*, originario del Nord America e introdotto in Italia agli inizi del '900, pesce allogeno ri-nominato e divenuto parte integrante del bacino (tra l'altro facendo sparire metà delle specie endogene).

²⁵ Lasen C., op. cit., pag. 65.

²⁶ Lasen C., op. cit., pag. 65.

²⁷ Conversazione casuale con Mara Chiaradia del gruppo "Le Roe".

²⁸ Lasen C., op.cit., pag. 66.

4- Zone umide: aree che rivestono un'importanza notevole per le specie faunistiche che ospitano. Lasen si riferisce anche alle pozze artificiali (e alle piccole sorgenti) nascoste dall'infittirsi del bosco che sono salvaguardate dal progetto "Life-Natura" per la protezione delle specie anfibe²⁹. In merito a questi interessanti bacini, ho consultato una tesi sui segni d'acqua nelle terre alte: rifunzionalizzare queste pose artificiali è l'unica maniera per conservarle e proteggere la memoria del luogo. Quest'opera di ri-conversione è stata fatta per la maggior parte da gruppi di cacciatori con scopi ovviamente venatori³⁰.

5- I boschi igrofili: sono presenti per lo più nel settore centro orientale delle colline e caratterizzati da vallette umide e ruscelli che scorrono incamerati nelle fiancate rocciose. Lasen riscontra degli habitat che non sono stati rilevati precedentemente, dato che sono difficili da identificare se non ad un occhio esperto in valori fitovegetazionali ed inoltre la diffusione di qualche specie esotica può creare confusione. Questi ambienti sono rari nella regione Veneto³¹:

«[...] Le affascinanti vallette (es. Vallalta) a sudest di Follina e di qui penetranti verso Tarzo, ne sono un esempio, certamente non l'unico, al punto che sarebbe opportuno un più puntuale censimento che tenga conto sia degli aspetti antropici connessi (es. miniera di lignite) che delle prospettive di rinaturazione spontanea che inducono a riconsiderare la distribuzione della farnia e della rovere.³²»

La *Vallalta* follinese si trova a meno di cento metri dalla casa dei miei familiari, eppure noi "neo-rurali"³³ abbiamo conosciuto da poco questa passeggiata boschiva. Inoltre a me ne aveva parlato entusiasticamente Mara, di

²⁹ Lasen C., op. cit., pag. 66.

³⁰ Faraon A., op. cit., in nota a pag. 28.

³¹ Lasen C., op. cit., pag. 66.

³² Ibidem.

³³ Per la definizione di neo-rurale si veda Merlo V., *Voglia di Campagna. Neoruralismo e Città*, Troina (EN), Città aperta, 2006.

“le Roe”, un gruppo locale impegnato nella valorizzazione ecologico-culturale della Vallata e delle sue tradizioni. La mia famiglia, dopo un paio di anni di residenza ha cominciato ad “esplorare” i sentieri vicini, per primo la *Vallalta*, per una sorta di adattamento al ritmo locale che alla frenesia della vita quotidiana contrappone il silenzio dei *troi*³⁴.

Il gruppo “le Roe” più semplicemente *Roe*, sono anni che lavora su un progetto di riqualificazione della *Vallalta* dato che vorrebbero creare un percorso Natura dotato di panchine e infrastrutture che sia accessibile ai visitatori con l’adeguata segnaletica. Mara mi aveva accennato anche alla cava di lignite che si trova in stato d’abbandono. Il gruppo in un futuro evento per “Veneto dei Misteri³⁵”, porterà i partecipanti alla *Busa Scalona* una cava verticale che da Pedeguarda sale a Farrò (due frazioni del comune di Follina), una volta scavata per produrre le macine dei mulini; anche questa è una miniera sconosciuta ai più e coperta dalla vegetazione che avanza.

6- I boschi meso-acidofili della fascia montana e submontana inferiore:

«Dopo secoli di sfruttamento alterno ma spesso anche intenso, la diminuita pressione su alcune fasce boscate dei medi versanti prealpini, sta contribuendo a rigenerare soprassuoli decisamente interessanti sotto diversi punti di vista³⁶»

Lasen prosegue delineando il valore paesaggistico di alcune serie di castagneti che ospitano alberi molto vecchi; un’opera di taglio non ben ponderata potrebbe portare alla diffusione di rovi. L’autore è particolarmente affascinato dai castagneti da frutta, a monte di Follina, che secondo lui meriterebbero di

³⁴ *Troi* in dialetto locale significa sentiero; è un termine caduto in disuso ma conosciuto dagli appassionati di montagna; a Revine Lago c’è un gruppo chiamato *Netatroj* che si occupa di ripulire vecchi sentieri e mulattiere.

³⁵ Importante manifestazione volta a divulgare antiche leggende regionali curata da Giancarlo Follador e Alberto Toso Fei.

³⁶ Lasen C., op. cit., pag. 67.

evolvere senza essere fermati dai privati (ovviamente con indennizzo) e con il conseguente sviluppo si potrebbe pensare a dei percorsi naturalistici. Anche i boschi di tiglio e rovere e a Segusino di tiglio e betulla sono poco presenti in regione e si tratta di ex-prati o pascoli in cui venivano lasciate alcune piante foraggere o volte ad un ombreggiamento parziale³⁷. La fascia alta di bosco (600-700 metri) dal San Boldo al Visentin, oltre ai tigli e alla rovere presenta una notevole quantità di ciliegi, che in primavera offrono uno spettacolo sublime³⁸. Le fasce di castagneti da frutto che affascinano Lasen erano parte integrante della vita quotidiana degli abitanti e tutt'ora, rivestono un ruolo culturale ed economico rilevante per molti abitanti della Valsana. Difatti i visitatori accorrono numerosi alla “tradizionale” *Festa dei Marroni di Combai* (IGP) che ha luogo nel mese di ottobre e che quest'anno giungerà alla sua 68esima edizione. I *marroni/maroni* di Combai hanno ricevuto la dicitura IGP (indicazione geografica tipica) nel 2009 e fanno parte del *paniere* di prodotti tipici dell'AltaMarca. I *marroni* vengono “coltivati” e raccolti in una zona che corrisponde pressoché a tutta all'intera fascia delle Prealpi trevigiane. Questi frutti sono molto conosciuti, ma una volta c'era una vera e propria *Civiltà del Castagno*³⁹. La pro loco di Combai, pioniera nella promozione culturale e turistica, collabora con gli istituti scolastici, manda in stampa numerose pubblicazioni, organizza eventi collaterali e passeggiate. Non a caso la sede dell'Unpli, l'unione nazionale delle pro-loco italiane si trova proprio a Combai, questo piccolo paesino “sperduto” nelle alture (tra l'altro, una volta in piazza, basta proseguire verso Valdobbiadene e in meno di un kilometro si cambia scenario e ci si immerge negli alti vigneti soleggiati di Guia). La pro-loco ha saputo mantenere la memoria di una civiltà attraverso la promozione di un

³⁷ Lasen C, op. cit., pag. 67.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Si veda l'opera di Danilo Gasparini, storico locale: tre volumi chiamati per l'appunto *Civiltà del Castagno*, nel periodico *Il Flaminio*, rivista di divulgazione della Comunità Montana delle Prealpi trevigiane . Di castagne e uomini tratta anche parte del *libro Serenissime Campagne: Terre, Contadini, Paesaggi nella Terraferma Veneta*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2011, del medesimo autore.

prodotto e del suo territorio, tuttavia questo è messo a dura prova da un piccolo insetto allogeno, “la vespa cinese” che è arrivata assieme agli innesti sugli Appennini e da lì nell’arco di pochi anni si è diffusa anche nei boschi di castagno prealpini.⁴⁰ Per quanto riguarda i boschi di Segusino, cito da Lasen:

«Attualmente alcuni nuclei hanno raggiunto dimensioni, in altezza e intensità, decisamente rilevanti, e pur riconoscendone l’origine secondaria, si prospettano con valori ecologico-naturalistici nuovi e da esplorare.⁴¹»

Questo breve passaggio mi ha colpito in fase post-ricerca, poiché sottolinea le diverse percezioni che si possono avere di un dato territorio. Se ad un ecologo che si occupa anche di estetica del paesaggio, il nuovo “assetto” boschivo appare interessante, da un punto di vista biologico e anche visivo, non è detto che chi vi abita e soprattutto chi ha degli interessi economici nel territorio⁴² sia della stessa opinione. I boschi medio alti, dove il “paesaggio dell’abbandono”⁴³ si è sviluppato per primo, non appartengono al “paesaggio addomesticato” della Valsana, quello che nel passato i Brandolini sapevano “far lavorare” dai loro uomini. Un viticoltore, durante un paio di escursioni alle quali ho partecipato nella zona di Cison, mi ha mostrato le aree dove non c’era il bosco ma erano coltivate o pascolo; anche il presidente delle piccole produzioni locali, in un’occasione mi ha mostrato «fin dove arrivavano le coltivazioni una volta» e mi ha ripetuto «ri-porteremo il bosco a quota seicento»⁴⁴. Con ciò voleva dire che parte dell’amministrazione di Valdobbiadene, sta ragionando sull’eventuale disboscamento delle quote più basse per far avanzare la vite.

⁴⁰ Colloquio/Intervista sulle produzioni locali con Mara Chiaradia, 28/03/2012

⁴¹ Lasen C., op. cit., pag. 67

⁴² Lai F., *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci, 2000, pag. 28.

⁴³ Dal titolo dei volumi di Varotto e Mattana, rispettivamente: *Il paesaggio dell’abbandono nel Massiccio del Grappa* (1999) e *Il paesaggio dell’abbandono nelle Prealpi trevigiane orientali* (2006).

⁴⁴ Ferdinando Tavana, presidente delle piccole produzioni locali, durante l’intervista a Mario Piccolo in data 30/04/2012.

Negli studi accademici recenti da me consultati ed in alcune conversazioni con gli informatori, il bosco è stato descritto come parte integrante della vita passata e per altri aspetti, meno economici, di quella presente degli abitanti, ma tutti hanno sottolineato come il suo assetto e il suo avanzare siano un elemento nuovo di questo paesaggio che una volta era molto più “sfruttato”⁴⁵. Dietro queste dichiarazioni era implicito un elogio agli avi che avevano un rapporto più utilitaristico e meno romantico con il territorio. Il sociologo Ulderico Bernardi, durante il suo intervento per la stesura della *Carta di Asiago* ha detto:

«L'uomo costruttore di cultura, in quanto tale non può comunque sottrarsi alla dimensione della naturalità, dove si manifestano le azioni e le relazioni autonome della natura. Tra questi due ambiti si rigenera o degenera la condizione umana. In ogni tempo.⁴⁶ »

Il punto è se il ripristino di vite e pascoli a scapito del bosco rigeneri o degeneri ambiente e paesaggio. Io credo che la questione sia complessa in quanto un recupero di terre inselvaticate anche in maniera oculata guardando al passato è comunque legato ad interessi economici che possono non tener conto dell'attuale precarietà eco sistemica. Togliere bosco può voler dire togliere dimora ad una fauna già provata dalla cementificazione degli ultimi cinquant'anni e può anche voler dire togliere un po' di “distensione” visiva agli abitanti *agropolitani*⁴⁷ e soprattutto far sparire i polmoni verdi che fanno da tampone all'inquinamento diffuso, andando tra l'altro ad aumentare superficie

⁴⁵ Cito dalla postfazione di Zanzotto a Mattana: «colpisce peraltro la notazione di Mattana secondo cui anche per la maggior parte degli autoctoni c'è una percezione di perdita del valore dei loro possedimenti e conseguentemente dei riferimenti spaziali [...]. Anche i significanti che tentano di designare l'attuale degradazione appaiono impropri o insufficienti a questo scopo. E questo dà il senso di una cesura epocale presente a se stessa e quindi anche di un espropriazione emotiva». In Ugo Mattana: *Il paesaggio dell'abbandono nelle Prealpi trevigiane orientali. Tra il Passo di San Boldo e la Sella di Fadalto*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2006, pag. 141.

⁴⁶ Bernardi U. in *Carta di Asiago*, op. cit., pag. 14

⁴⁷ Termine coniato da Ulderico Bernardi per descrivere la regione Veneto come una metropoli ancora legata all'agricoltura.

vitata e quindi *pompata*⁴⁸ da fitofarmaci. Insomma, questi frammenti-tampone sono quelle configurazioni territoriali che Nadia Breda ha intravisto nel “Terzo Veneto”: «il “Terzo paesaggio” in Veneto sta in quello che è rimasto del paesaggio di campagna e di agricoltura che il secondo Veneto ha frammentato e fatto esplodere »⁴⁹. Dall’altro canto, l’avanzare dei boschi e dei rovi ha fatto quasi sparire tracce antropiche sul territorio quali sentieri, mulattiere, segni d’acqua, cave e altro che potrebbero essere riportati in vita e patrimonializzati salvaguardando la memoria e attivando eventualmente dei progetti per un ecomuseo che crei ulteriori valenze turistiche.

7- Altri tipi di boschi (da ornio-ostriete a faggette): anche questi meriterebbero una valutazione adeguata ma si tratta di tipi diffusi in tutta la regione.⁵⁰

8- Formazioni erbacee (spesso arbustate): localizzate su pendii ripidi. Si tratta di aspetti vegetazionali poco rilevati, favoriti dall’abbandono dell’agricoltura, ricorrenti all’interno di aree oggi boscate, in diverse zone collinari.⁵¹ Anche questo biotopo si può collocare nella riflessione sul “Terzo Paesaggio” riscontrabile in Valsana, esposta al sesto punto di questo elenco.

9- Praterie altimontane e pascoli di latitudine: pur non essendo a rischio emergenza è constatato l’evoluzione naturale senza l’intervento umano, favorisce, anche se molto lentamente, l’inarbustimento e la perdita di qualità. Comunque gli alti pascoli si possono considerare habitat di pregio e bisognerebbe solamente evitare fruizioni eccessive (rischio basso) o l’abbandono totale (rischio elevato) al fine di mantenere un equilibrio

⁴⁸ In dialetto *pompar le vidi* significa fumigare le viti.

⁴⁹ Breda N., op. cit. (2009), pag. 40.

⁵⁰ Lasen, op. cit., pag. 67.

⁵¹ Ibidem.

secolare.⁵² Lasen a riguardo delle praterie “ribalta i termini” ed esalta l’azione antropica rispetto al *laissez faire* voluto per l’evoluzione delle fasce a castagno. Come si fa a scegliere ciò che è meglio per un habitat?

10- **Affioramenti rupestri, falde, forre:** questo sono gli ambienti più estremi che “contribuiscono ad accrescere la sensazione di naturalità” e quindi l’amenità paesaggistica dell’intero comprensorio⁵³. Trascurati in quanto poco vulnerabili andrebbero valorizzati e gestiti.⁵⁴ Interessante è il riconoscimento che questi ambienti aumentano il senso di naturalità: ma se sono ambienti non antropizzati, non potremmo considerarli naturali?

«È possibile pensare che la percezione della natura sia variabile nelle diverse culture. Infatti il concetto di natura è culturalmente definito ed è strettamente legato alla modalità di adattamento ambientale, categorizzazione e percezione sensoriale del mondo della natura. La nostra percezione dell’ambiente è dominata dal senso della vista e ciò può portare ad una sottovalutazione del ruolo degli altri sensi.⁵⁵»

Se parliamo in termini paesistici correnti, allora la natura sembra per lo più percepita, dal momento che il paesaggio è considerato il risultato della relazione dell’osservatore con l’ambiente. Ma il valore se è solo visivo, può non tener conto di quello ecologico; allora sappiamo che anche la vite è una risorsa per il paesaggio, ma non è detto che della sua coltivazione ne benefici anche l’ecosistema territoriale.

⁵² Lasen C., op. cit., pag. 68.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ivi, pag. 29.

2.4 La Percezione del Paesaggio

Il lavoro di ricerca svolto da Castiglioni e Ferrario sulla percezione sociale del paesaggio in Valsana è stato per me la più felice delle scoperte durante la fase di ricerca per la mia tesi. Dato che la mia intenzione è quella di capire quali sono le pratiche che gli abitanti mettono in atto per valorizzare il proprio territorio, il fatto di avere a mia disposizione un'indagine attuale su quali rappresentazioni diano gli abitanti della Valsana del proprio paesaggio mi ha facilitato di molto il lavoro. Inoltre è servito a convalidare i risultati della mia ricerca dato che in termini di percezione paesistica ero arrivata a trarre le stesse conclusioni. Dai miei colloqui con gli abitanti locali e dalle ricerche su internet, l'immagine della Valsana che ne è scaturita è la stessa delineata dal gruppo di ricerca patavino e i cinque tipi di "paesaggi tendenziali" e la loro descrizione si prestano ad essere una chiave di lettura quanto mai attuale del territorio. Anche se il fulcro di questi è la percezione sociale, anche la relazione tra le pratiche e le attività economiche ed il paesaggio che ne scaturisce viene messo in luce e l'intrinseca fluidità dello stesso.

«“Paesaggi tendenziali”»: con questo termine abbiamo voluto indicare tipi di paesaggi in corso di affermazione in seguito alle nuove pratiche e/o rappresentazioni sociali che si stanno affermando in determinate parti del territorio.⁵⁶ »

Qui sopra la definizione- sintesi data dalle autrici che mette in luce la contemporaneità della ricerca; in seguito come per il lavoro di Lasen, riporto l'elenco delineato ed aggiungo eventualmente le mie considerazioni.

1- Paesaggi dell'Abbandono: la fascia prealpina e il bosco. Argomento già

⁵⁶ Castiglioni B., Ferrario V., "Attori e Rappresentazioni sociali del Paesaggio: la Carta dei Paesaggi tendenziali" in *Esercizi di Paesaggio 4*, op. cit., pag. 81

affrontato in ambiente geografico (Varotto e Mattana⁵⁷) il paesaggio dell'abbandono è riconducibile al declino delle attività economiche silvo-pastorali e si esprime nell'abbandono dei luoghi che tornano in uno stato di naturalità che almeno nei primi tempi è perdita in biodiversità⁵⁸. Inoltre sono stati lasciati a se stessi costruzioni, ruderi e manufatti che nel tempo sono divenuti segni di una cultura in declino avanzato. La vegetazione ha coperto una fitta rete di sentieri ed i pascoli si sono rimboschiti; il fenomeno è particolarmente evidente nella fascia prealpina orientale. Il paesaggio dell'abbandono è pervasivo ma non assoluto in quanto si alterna e si sovrappone a quello del tempo libero ed in alcuni punti i cittadini fanno pulizia del bosco per ricavarne legna da ardere. In particolare negli ultimi tempi a causa della "crisi" i pulitori-raccoglitori sono in aumento⁵⁹ anche se sono lontani i tempi nei quali:

« mia nonna guai, lei sapeva se un pezzetto di legno de sta pianta veniva di quà o di là del suo confine, perché vivevi con quella legna là, facevi conto anche del piccolo ramoscello che magari dopo trent'anni sarebbe diventato grande e sarebbe servito per far da mangiare o per scaldarti, insomma...»⁶⁰

2-Paesaggi delle sopravvivenze agro-pastorali: le autrici si riferiscono alle malghe e all'attività di monticazione ancora presenti in alcune aree, come quella del Monte Cesen. Nonostante il numero si sia ridimensionato notevolmente, queste attività contribuiscono alla conservazione del territorio prealpino; le malghe stesse si sono trasformate per poter sopravvivere ed alcune sono diventate agriturismi o comunque punti di ristoro, essendo parte della nuova realtà montana, scenario di sport e tempo libero. La zona prealpina orientale è quella che soffre per la mancata riapertura delle malghe (ed è quella

⁵⁷ Mattana U., op. cit. Di mio particolare interesse il disappunto dell'autore per la rete di sentieri fittissima ed in completo stato di abbandono, che potrebbe essere in parte riqualificata a fini turistici.

⁵⁸ Castiglioni B., Ferrario V., op. cit., pag. 83

⁵⁹ Colloquio con Mara Chiaradia del 28/03/2012; osservazioni mie sul territorio (Vallalta).

⁶⁰ Ibidem.

maggiormente “colpita” dal paesaggio dell’abbandono). Comunque anche in questo caso la “crisi” ha messo in moto pratiche positive e mi è stata riferita la riapertura di una malga ad opera di un giovanissimo che ha deciso come altri di guardare al passato per rispondere ai problemi attuali.

3- Paesaggi ricreativi del tempo libero: il paesaggio agricolo è stato protagonista qui come altrove, di un cambiamento percettivo e da *farm landscape* è divenuto *leisure landscape*⁶¹. La Valsana come *Arcadia Domestica*⁶² commistione di quotidianità e fughe dalla realtà; spazi dell’abitare ricchi d’indicazioni stradali, “itinerari da scoprire”, cartelloni informativi. Tuttavia le strutture turistiche, ancora carenti, sono tra l’altro fra loro disomogenee perché manca un lavoro di programmazione congiunta tra enti e comuni. Il termine turismo tra l’altro potrebbe essere fuorviante, perché rimanda ad un tipo di visitatore “standard” venuto da “lontano” ed in cerca di vivere un “esperienza totalizzante” che inglobi alloggio, gastronomia ed attività ricreative. Invece la Valsana meglio si presta al tipo di fruizione descritto da Castiglioni e Ferrario, il fenomeno metropolitano che vede nella periferica campagna il proprio parco dove dimenticare le pene cittadine.⁶³ Il paesaggio ricreativo accomuna due ambienti “antitetici” le aree a prato/pascolo (a rischio abbandono) e quelle coltivate a vite (sovra-sfruttate). Ambedue si prestano all’escursionismo e ad attività sportive (ciclismo, nordic walking, equitazione) e ad un turismo di tipo enogastronomico (cantine, agriturismi, malghe), ma la montagna è a sua volta meta “doppia” di svago: ci arrivano visitatori ma anche locali che la vedono come zona vicina deputata al riposo e alla memoria degli

⁶¹ Castiglioni B., Ferrario V., op. cit., pag. 85.

⁶² Vallerani F., *Geografia rurale tra ricreazione sostenibile e Arcadie domestiche: Corso di Geografia regionale*, Istituto di Geografia, Università statale di Milano, A.A 2000/01, CUEM, Milano, 2001.

⁶³ Castiglioni B., Ferrario V., op. cit., pag. 85. Ovviamente Treviso non è una metropoli e la campagna italiana non è più quella ottocentesca, ma anche in questa realtà periurbana iper-collegata, l’isolamento minimo della Vallata e le sue attrattive paesaggistiche ben si prestano al tipo di fruizione intravisto dalle autrici.

avi.⁶⁴ Le autrici credono che il turismo potrebbe essere la risposta adeguata all'abbandono delle zone di prato/pascolo e del bosco; se consapevole, potrebbe essere anche una buona arma contro l'inquinamento ambientale, dato che la consapevolezza di un cospicuo tornaconto economico è in grado di trasformare anche i meno sensibili.⁶⁵

4- Paesaggi dell'abitare in collina: le autrici affermano che a partire dagli anni Settanta ci sia stato un incremento continuo della popolazione; inizialmente sono nate nuove costruzioni residenziali a fondovalle, mentre ora è l'edilizia storica ad essere oggetto di restauro a fini abitativi. Il paesaggio domestico della Valsana è per Castiglioni e Ferrario nel complesso tranquillo e appetibile in quanto nell'area vi è una buona posizione sociale ed economica, possibilità lavorative differenziate, connessione e accessibilità ai centri maggiori senza impatti rilevanti come autostrade che passano esterne all'area. Inoltre è un paesaggio dalla bellezza indiscutibile. Tra l'altro le autrici hanno rilevato durante le interviste, la presenza di *amenity migrants*, particolarmente a Cison, visitatori che hanno deciso di trasferirsi una volta scoperte le attrattive del luogo. Sempre a Cison di Valmarino, durante un colloquio, Alfonso Munno, fondatore del gruppo "Al Mazarol" mi ha riferito compiaciuto il fatto che alcuni visitatori hanno deciso di trasferirsi, in loco, data la bellezza del paesaggio⁶⁶ (e lo stesso fondatore del gruppo, Alfonso, ha vissuto a lungo a Roma e poi è tornato).

⁶⁴ Mara Chiaradia, Serena (malga Molvine) rispettivamente 28/03/2012 e 30/05/2012.

⁶⁵ Peculiare il caso di Vidor (Quartier del Piave) e del Percorso-Naturachiuso in stagione, quando l'intensificazione dei trattamenti chimici sulle viti aumenta la pericolosità per la salute. . <http://www.michelezanetti.it/drupal/node/338> (18/08/2012); colloquio con Gianluigi Salvador (26/07/2012); <http://www.comune.vidor.tv.it/territorio/vivere-la-citta/fotopercorso/percorso.htm> (20/08/2012)

⁶⁶ Colloquio con Alfonso Munno (19/04/2012); interessante, nonostante la distanza tra le loro vedute, lo stesso orgoglio che ho notato in Alfonso l'hanno notato Castiglioni e Ferrario in Cristina Pin, al parlare di *amenity migrants*. Comunque io stessa ho cari ed amici che vorrebbero trasferirsi a Cison di Valmarino o che vorrebbero avere una casa di villeggiatura lì, ma ne conosco anche che in seguito al trasferimento hanno deciso di tornare sui loro passi e spostarsi verso aree con "più vita".

A mio parere però, il paesaggio dell'abitare in collina così delineato non tiene conto di alcuni flussi migratori recenti che dovrebbero rientrarvi a pieno titolo. Sicuramente più numerosa (o perlomeno più evidente, basta percorrere le strade della Vallata con frequenza) è la presenza di immigrati che per necessità e non per diletto si sono trasferiti in zona. Il motivo principale probabilmente è la convenienza economica dato che i prezzi di locazione si riducono notevolmente se comparati ai principali centri urbani (Pieve di Soligo, Vittorio Veneto, Conegliano). Il costo si riduce ulteriormente nelle case rurali dei piccoli centri storici, molte delle quali erano rimaste vuote a lungo. Spesso sono stata piacevolmente colpita, mentre passeggiavo lungo le strade coi "rustici", nel vedere uscire dalle case donne africane con prole al seguito, oppure ortodosse in passeggiata col velo ricamato. La loro presenza ed il loro vestire che talvolta sembrano stridere con l'architettura ed il paesaggio rurali, generano nuovi assetti dell'abitare: il ripopolamento dei piccoli centri e la conseguente ri-funzionalizzazione delle strutture connesse (ad esempio le piccole botteghe riaperte come macellerie islamiche, oppure il mantenimento di edifici scolastici a rischio di chiusura).

5- Paesaggio della specializzazione del vigneto: Castiglioni e Ferrario sottolineano che questo tipo di paesaggio presenta forti criticità per motivi ambientali, paesaggistici e sociali⁶⁷. Mi trovo completamente d'accordo anche con le percezioni da loro rilevate ed il fatto che siano in contrasto tra loro. La prima opinione da loro raccolta è quella di chi vede nella "viticoltura moderna" un pericolo per il paesaggio, dato che quello tradizionale è stato stravolto e la fretta del processo incrementa la frequenza dei dissesti idrografici, fertilizzanti e pesticidi mettono a rischio ambiente e persone, non vengono rispettati i ritmi stagionali e la qualità del vino in generale è in discesa. Una seconda percezione/opinione è quella di chi vede nella pratica industriale il tornaconto economico e sommando a questo l'aspetto "ordinato" che hanno acquisito i

⁶⁷ Castiglioni B., Ferrario V., op. cit., pag. 87

vitigni, il paesaggio ne trae beneficio in bellezza. La terza è di coloro che non colgono la differenza, perlopiù i visitatori⁶⁸. Anche se mi trovo d'accordo con il rilevamento di queste diverse percezioni e io stessa ho utilizzato una simile divisione percettiva per raccontare la cognizione di rischio locale, alla luce della mia ricerca, ritengo che gli interessi economici notevoli generati dall'industria vitivinicola sottendano una sfumatura più complessa di percezioni a riguardo. Dato che numerosi abitanti della Valsana, sono coinvolti nel mercato vitivinicolo, talvolta indirettamente e la fitta rete di relazioni interpersonali, familiari, amichevoli, lavorative oppure semplici rapporti di buon vicinato, sono sinonimo di complessità e di negoziazioni continue che anche il singolo individuo è costretto a fare con sé stesso.

2.5 Il Paesaggio dell'Inganno

Durante la mia permanenza in Valsana, ho avuto modo di osservare che molte dimore rurali, parte dell'architettura "tradizionale", sono abitate da stranieri. Dall'esterno probabilmente non ci sono quasi segnali che indichino l'arrivo del nuovo, ma se potessimo entrare all'interno, scopriremo che la struttura della casa ha cambiato assetto. Ad esempio, durante una mia visita in una casa abitata da una famiglia islamica a Revine Lago, ho osservato come le camere fossero state ri-funzionalizzate in base a canoni diversi da quelli che sono abituata ad incontrare, dando centralità alla stanza adibita alla preghiera ed offrendo nella stessa, un "ospitalità orizzontale" fatta di tappeti lungo tutta la pavimentazione. A pochi metri si trovano case abitate da anziani che invece, nel calore della stufa a legna (o pellets) in cucina, albergano il fulcro della convivialità. Case simili esternamente ma che sottendono diverse concezioni della fruizione spaziale.

Anche il paesaggio così come l'architettura è in grado di trarci in inganno,

⁶⁸ Castiglioni B., Ferrario V., op. cit., pag. 67-68.

anche se a ben dire, siamo noi che per disattenzione inganniamo noi stessi. Come da citazione precedente, “il paesaggio della necessità”, quello urbano in qui viviamo, fa vivere il «paesaggio rurale, il quale ormai è solo frammento residuale immaginato dentro la rete di strade»⁶⁹. Uno sguardo “post-moderno” dunque, semplice, che contrappone il rurale all’urbano senza una visione più attenta dei luoghi. Nel caso della Valsana, ho già detto come in apparenza si presti ad essere meta idilliaca, avamposto rurale a portata di mano. Seguendo l’analisi attenta dei biotipi di Lasen e delle percezioni di Castiglioni e Ferrario, abbiamo visto come questo paesaggio sia composto da una pluralità di elementi e come alcuni siano a rischio ed altri paiano inarrestabili. Il bosco avanza ed è “la natura” che con esso cela e nasconde il passato degli uomini; ma è anche la vite ad espandersi in veste di monocoltura, cancellando la diversità precedentemente coltivata. Eppure il bosco così folto “amplifica il senso di naturalità” e la viticoltura crea un “paesaggio ordinato”: scenografie perfette per immagini di *rèclame* sul web che, assieme ai più elitari libri di fotografie patinate, sono in grado di ridurre il paesaggio ad un’esperienza estetico-visiva.⁷⁰

Che la Valsana e più in generale l’area del prosecco fossero meritevoli di entrare a pieno titolo nella categoria del “bel paesaggio” (e divenire meta turistica ambita) è avallato dal fatto che è stato commissionato al fotografo Fulvio Roiter, un fotolibro con gli scatti della terra del Cartizze (e dintorni).⁷¹ Sfogliando il libro si possono osservare scorci stupendi, viti arborate e vecchi filari; non vi è traccia di pali di cemento che sono però in costante diffusione, non solo a valle. Le immagini compiono una sofisticazione della viticoltura

⁶⁹ Turri E. in *Carta di Asiago*, op. cit., pag. 55

⁷⁰ Per il rapporto tra fotografia e paesaggio si veda Rossetto T., “Sguardi Inquieti sul Paesaggio. Visioni Geofotografiche del Veneto contemporaneo” in *Il grigio oltre le siepi*, op. cit., pag. 205-225.

⁷¹ Vedi nota precedente; nel saggio di Rossetto si fa riferimento al ruolo di Roiter nella fotografia d’evasione veneta. Il libro dei Roiter (Fulvio e Ignazio) è *Cartizze & Dintorni*, Valdobbiadene, Edizioni Altamarca, 2007.

immortalando residui del passato per esaltare un attività che tende sempre di più ad assimilare, anche dal punto di vista estetico, il carattere industriale. La promozione ed il marketing territoriale si nutrono di immagini idilliache che fungano da “una parte per il tutto” e questo risulta abbastanza innocente; il problema è che spesso tendono a creare dei simboli che ci allontanano dagli aspetti critici.

Quello che la fotografia di Roiter non mostra è la gran diffusione di pesticidi nella zona del prosecco; non mostra l’erosione e le frane a cui spesso le colline sono soggette a causa dell’intensificazione della coltivazione e dello stravolgimento nei ritmi stagionali. Non mostra l’inquinamento dell’aria e delle falde e lo sbancamento dei versanti più ripidi che modificano la morfologia originaria⁷². Il problema è che aldilà dei gruppi ambientalisti e di una parte degli abitanti, poco se ne parla. Il verde paesaggio della Valsana omette il suo stato di salute e diviene paesaggio dell’inganno.

⁷² Varotto M., Tres M. in *Esercizi di Paesaggio 4*, op. cit., pag. 118.

CAPITOLO 3

LA VITICOLTURA, CONTESTO LOCALE E GLOBALE

3.1 La Vite, il Vino

Parlare di *vitis vinifera*¹ non è un'impresa semplice; è un argomento che si presta più di molti altri ad una prospettiva olistica data la molteplicità di saperi che ad essa vanno correlati, ma questi spesso rifuggono ad una sistematizzazione puntuale. Sarà per questo motivo che anche la geografia storica è carente di ricerche di ampio respiro, anche se ve ne sono di pregevoli a carattere regionale, particolarmente in Francia.² Per cominciare, è di difficile classificazione: la pianta ha un'alta capacità di ibridazione e questo ne ha determinato una grandissima varietà nelle specie e nella ricognizione di *vitis* estinte. Essa è mondialmente diffusa, tuttavia affinché il frutto sia di qualità, necessita determinate caratteristiche climatiche per svilupparsi: estati calde e inverni freddi (ma non troppo rigidi), corrispondenti all'incirca alle zone caldo-temperate di latitudine fra i 30 e i 50 gradi nord sud (nelle zone tropicali, si coltiva solo dove sia possibile farlo in altezza³). Storicamente, la "scoperta" della fermentazione dell'uva sembra antica quanto l'uomo e tuttora non ci sono sicurezze sul popolo che per primo ha prodotto del vino, anche se di certo è successo in area Euroasiatica; nelle Americhe, nonostante la pianta fosse diffusa, le bevande alcoliche erano fatte con i germogli del mais o altre piante. L'ipotesi più accreditata è che la viticoltura di ampia scala sia nata nella regione che va dal Caucaso alla Turchia orientale e ai monti Zagros e stando ad Urwin, questo è avvenuto per: «esigenze simboliche della religione che sono state di cruciale importanza», come la

¹ Si parla di *vitis vinifera* sia che ci si riferisca a quella che produce uve comunemente dette da "vino" o da "tavola", solo che per il consumo si preferiscono uve che rispondano ai desideri dei consumatori: perfezione del grappolo e talvolta assenza di acini, invece per la produzione di vino servono uve con determinati caratteri microbiologici.

² Unwin T., *Storia del Vino: Geografie, Culture e Miti dall'Antichità ai Giorni nostri* (1991), Roma, Donzelli, 1993, pag. 4-7. L'autore ha cercato di colmare la lacuna geo-storica sulla vite nel mondo ed in particolare dei simboli, delle ideologie e delle economie legate ad essa.

³ Ivi, pag. 35.

simbologia della morte-rinascita, ben visibile nel mutamento stagionale della vite e le sue virtù inebrianti, in grado di porre in contatto l'uomo con la divinità⁴.

Tralasciando la biologia della pianta e rimandando ad un secondo momento alcuni cenni ai fattori fisiografici che ne favoriscono lo sviluppo, è nella relazione con l'uomo che il discorso sulla *vitis vinifera* si complica ma, può essere considerato uno dei migliori esempi per osservare le interrelazioni tra “natura” e “cultura” (quest'ultima intesa in senso ampio, includendo economia, politica, simboli, ideologie). Innanzitutto, il fatto che la vite sia una delle prime piante il quale prodotto, l'uva, abbia acquisito maggiore importanza nel momento della sua trasformazione in qualcos'altro, in vino, è una questione centrale, si potrebbe dire che sia un'anticipazione sui tempi della produzione agricola di stampo capitalista che tratta i beni della terra alla stregua di *commodities*.⁵ Ma anche questa rischia di essere una visione semplicistica: lo sviluppo delle tecniche vitivinicole, la scoperta dell'importanza di determinati contesti geografici per le qualità organolettiche del vino, la diversificazione qualitativa dello stesso che ne determina anche la differenziazione nel prezzo⁶, il vino come merce di scambio⁷ e il carattere di *surplus* che ha avuto nelle varie economie di sussistenza mondiali, sono parti del discorso fondamentali per capire le trasformazioni e le mediazioni sino all'industrializzazione agricola e per comprendere un mercato in crescita che pur in una produzione di tipo monocolturale attinge al passato per le retoriche legate al marketing del prodotto⁸. Pur nei cambiamenti che le vicissitudini storiche, hanno innescato nel settore vitivinicolo, l'importanza della collocazione geografica della vite non è venuta meno, neanche con la sua entrata in crisi attraverso l'importanza acquisita nella creazione del vino dagli enologi, dai tecnici del gusto che attraverso la chimica creano discreti

⁴ Unwin T, op. cit., pag. 60-62.

⁵ Tralasciando gli studi di economia sull'argomento, il saggio di Michael Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro* (2006), Milano, Adelphi, 2008.

⁶ Non solo: lo stoccaggio e l'invecchiamento in cantina permettono azioni di speculazione finanziaria, vedi Unwin, op. cit., pag. 360-362; il documentario *Mondovino* di Johnatan Nossiter (Usa, Francia 2004).

⁷ Ivi, pag. 14.

⁸ Per una visione culturale dei beni come *commodity*, si veda Arjun Appadurai, *The Social Life of Things. Commodities in a cultural perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

vini da uve mediocri coltivate in territori poco adatti. L'immagine del vino è sempre stata "glocale"⁹. Sin dall'antichità le diverse tipologie erano merce di scambio tra un luogo e l'altro del mondo conosciuto ed ognuna aveva le sue caratteristiche date dal *terroir* di provenienza. Al giorno d'oggi, anche se con l'entrata in scena di nuovi luoghi che non hanno una tradizione, un paesaggio culturale che faccia da garante, l'importanza del *brand* e quindi l'identificazione con un'azienda, con il produttore sia in salita soprattutto nei paesi del Nuovo Mondo¹⁰, la localizzazione dei vitigni resta un parametro fondamentale di garanzia qualitativa. In California, nella Napa Valley, da cinquant'anni si è insediata una vera e propria industria vitivinicola, unico precedente la produzione all'interno delle missioni nel XVII secolo:

«Qui sulle terre pianeggianti della valle [...] si trovano i filari ben distanziati delle uve di Cabernet Sauvignon e alcune delle attrezzature vinicole più moderne del mondo. In primavera grandi ventilatori muovono l'aria per impedire le gelate e, dato il clima molto secco, viene adottato diffusamente il sistema d'irrigazione a goccia per attecchire le piante più giovani.¹¹»

Sopra, la descrizione dei vigneti californiani, nella quale risalta l'adozione di moderne tecniche nella coltivazione che non coincide con l'idea di vigna "tradizionale". Nell'immaginario collettivo, solitamente, ci sono colline coperte da un manto foltissimo creato dall'accostamento ravvicinato dei filari e uomini che si apprestano a raccogliere generosi grappoli in ceste di vino. Tuttavia Urwin ci avverte che il «mito dell'arcadia»¹² rurale è radicato anche in California: guardando il documentario *Mondovino*, in parte girato nella tenuta della famiglia Mondavi che

⁹ Per la definizione di globale si veda Zygmunt Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione* (2001), Roma, Armando Editore, 2005. Con le dovute riserve in termini spaziali per quanto riguarda il passato, il vino come merce di scambio è sempre stato caratterizzato dalla sua provenienza geografica nella compravendita.

¹⁰ Vedi Urwin, op. cit.; Si veda anche Guigoni A, Maggio F., "Il nuovo vino e il vino degli europei", in *Antropologia del bere e del mangiare*, Torrazza Coste (PV), Altravista, 2009, pag. 121-146; Anche nel documentario *Mondovino* viene mostrato l'impatto generato dalla globalizzazione sulla produzione vitivinicola e dell'influenza di un critico di fama nell'influenzare il gusto dei consumatori, soprattutto perché questi apprezzano particolarmente vini creati da un enologo con uno stile omologante.

¹¹ Urwin, op. cit., pag. 23

¹² Ivi, pag. 24.

produce vini osannati dalla critica, si vedono pianure sconfinite con filari sottili ordinatamente disposti, ma allo stesso tempo l'architettura dell'azienda, seppur moderna, evoca ambientazioni rurali. Più significativa è l'apparire in alcune scene di una guida che mostra la tenuta ai turisti, raccontandone la storia di appena cinquant'anni. Nel 2004 è uscito nelle sale cinematografiche *Sideways*, un film che ha fatto conoscere al grande pubblico il circuito californiano del vino¹³: i protagonisti si muovono tra il verde dei vigneti al sole e le degustazioni nelle cantine dove sono riposano botti di legno chiaro. È evidente che ora anche la Napa Valley ha il suo *terroir*¹⁴ specifico.

Le “contaminazioni” comunque sono costitutive della viticoltura: la California importava *cultivar* europei da impiantare nelle missioni, ma sono molte di più le piante americane che ai primi del Novecento sono state esportate in Europa come portainnesti dato che le viti locali erano state decimate dalla fillossera¹⁵. Le zone “tradizionali” di produzione europee, particolarmente dagli anni Sessanta, hanno incorporato innovazioni tecnologiche sia nella fase agricola che nella fasi di cantina, tuttavia il quadro generale è molto variegato e anche in zone di produzione ben demarcate ci sono differenze grandi tra un produttore e l'altro.

La tendenza generale tuttavia c'è e ed è omologante: l'importanza crescente del capitale nella storia moderna, ha generato l'integrazione settoriale, in un ambito

¹³ Guigoni A., op. cit., pag. 138

¹⁴ Sul termine francese *terroir* molto si è discusso soprattutto dopo che è stato “mutuato” dall'enologia ed utilizzato anche in altri contesti. La traduzione italiana *terroir* - territorio è inesatta in quanto il termine francese allude alla interrelazione tra clima, pedologia, orografia e anche, più recentemente fattori antropici. Per lo spostamento dalla prospettiva geologica a quella culturale si veda Marion Demossy: “Beyond *terroir*: territorial construction, hegemonic discourses and French wine culture” in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, N 17, 685-705, 2011; pag. 688: «*Terroir* is about protection, but is also a tool to engage constructively with a global market and his literary, economic and legal manifestations». Per quanto riguarda il *terroir* in riferimento ai prodotti tipici e il suo legame con le denominazioni di origine controllata, si veda Laurence Bérard e Philippe Marchenay: *Produits de terroir. Comprendre et agir*, ressources des terroirs – Cultures, usages, sociétés UMR Eco-Anthropologie et Ethnobiologie Centre national de la recherche scientifique Alimenter - 01000 Bourg-en-Bresse, 2007, www.ethno-terroirs.cnrs.fr; <http://hal.inria.fr/docs/00/28/03/55/PDF/CNRSTerroirComprendreAgir.pdf> (10/09/2012)

prima fortemente frammentato e questa a sua volta ha decretato l'entrata in scena delle multinazionali con lo spostamento delle priorità aziendali, dalla produzione del bene al marketing del prodotto¹⁶. Anche i riconoscimenti a livello legislativo delle demarcazioni territoriali, in Italia la "denominazione d'origine controllata"(doc), hanno spesso generato dei monopoli che beneficiano i proprietari interni all'area protetta, senza tutelare i confinanti, dando per scontato che solo ad un dato *terroir* corrisponde la qualità, non riconoscendo l'abilità del singolo viticoltore o eventuali microclimi esterni all'area¹⁷.

Altro punto interessante intensificatosi con la globalizzazione, sono i cambiamenti di gusto dei consumatori¹⁸, ultimamente indotti dal mercato, che determinano il valore del prodotto, tuttavia ribadisco che questi sono solo alcuni aspetti di un discorso troppo ampio per poter essere affrontato in questa sede. Qui, però tenterò di mettere in luce la relazione della produzione vitivinicola con la geografia ed in particolare attraverso il concetto di paesaggio che dopo la *Convenzione europea del Paesaggio* (2000)¹⁹ è stato assunto anche dalle istituzioni come frutto della percezione e interrelazione dell'uomo con l'ambiente circostante anche se, ci avverte Vallega, nella definizione data è assente il termine "cultura"²⁰. Tuttavia il concetto di paesaggio come entità statica non è stato ancora abbandonato e la sua superazione potrebbe anche essere ostacolata dalla necessità che il mercato ha di "fotografie

¹⁶ Unwin T., op. cit., 313-364.

¹⁷ Ibidem; allargandoci ai prodotti agroalimentari e alla creazione di distretti, cito parte di una Relazione dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia Romagna (2007):«Uno dei rischi che la definizione di un confine geografico (dei distretti) pone è che essendo prevalentemente soggetti imprenditoriali a dover essere coinvolti, si potrebbe verificare un'esclusione legata all'aspetto geografico che potrebbe impedire la partecipazione di soggetti d'altronde invece interessanti e coinvolti su una produzione.», Trufarelli C.: "Distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità, serve la legge?" in Barberis C., a cura di, *La rivincita delle campagne. Ruritalia*, Roma, Donzelli, 2009, pag. 326-327.

¹⁸ Guigoni A., op. cit., pag. 133-135.

¹⁹ <http://www.regione.piemonte.it/sit/argomenti/pianifica/normativa/dwd/convenzione.pdf>; al link la traduzione che ho consultato. L'Italia ha ratificato la Convenzione nel 2006. (25/10/2012)

²⁰ Vallega A., op cit. (2004), pag. 351.

fisse” nell’epoca dell’immagine del mondo²¹. Eppure una visione del pianeta “glocale”, presuppone una certa importanza alla localizzazione dei prodotti da parte del consumatore e la voglia crescente di recarsi nei luoghi di provenienza per fruire delle immagini piacevoli evocate dalle prelibatezze enogastronomiche²², potrebbero forse aiutare il superamento del “fermo-immagine” anche se il paesaggio odierno, letto in chiave essenzialmente culturale nasconde delle insidie, delle quali parlerò in seguito.

Un accenno alla viticoltura mondiale era inevitabile prima di addentrarci nel caso specifico della zona di nostro interesse; inoltre per quanto concerne quest’argomento che spazia dal remoto passato all’area odierna del docg (denominazione di origine controllata garantita), le fonti non sono circoscrivibili alla Valsana, ma si allargano al Quartier del Piave, all’Alta Marca, alla provincia di Treviso, tenendo presente che direttive e candidatura Unesco fanno riferimento all’area di Conegliano e Valdobbiadene nel complesso. Anche gli informatori che ho incontrato durante la mia ricerca sul campo non sono riconducibili alla sola Valsana e questo anche per disponibilità dei soggetti incontrati durante il periodo sul campo, tuttavia ritengo che la Vallata abbia una sua specificità a livello paesaggistico, ma le vicissitudini storiche e soprattutto i fatti politico-economici della contemporaneità, rendano leciti gli “sconfinamenti” nei territori sopracitati.

²¹ Riferimento a Martin Heidegger, “L’epoca dell’immagine del mondo” in *Sentieri Interrotti* (1950), Firenze, 1968, pag. 72-102.

²² Si tratta di turismo enogastronomico; nella provincia di Treviso, particolarmente nel comprensorio Conegliano - Valdobbiadene è fortemente caldeggiato anche se tuttora non è tra i primi settori per entrate. Si vedano alcuni studi progettuali sulla fattibilità del turismo enogastronomico/rurale nell’area di nostro interesse: Giovanna Trevisan, Christine Mauracher “Il ruolo del paesaggio agrario nell’offerta turistica del Veneto” in *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Marangon F., Milano, Franco Angeli, 2006, pag. 141-158; Tempesta T. “Paesaggio rurale: le strade del vino dei prodotti tipici” in *Ripensare il Veneto*, op. cit. (2006), pag. 112-131.

3.2 La Vite in Vallata

La vite è sempre stata una presenza costante nelle colline della Vallata, già in epoca romana e medievale stando ad alcuni reperti archeologici trovati in loco²³, ma è nel XV e XIV sotto il dominio della Serenissima, che la viticoltura locale acquisisce una modesta notorietà; difatti il vino della Marca era molto apprezzato nel veneziano e nel bellunese.²⁴ Secondo le fonti consultate²⁵, la provincia di Treviso ben si prestava per conformazione, composizione del suolo e clima, a questo tipo di coltivazione. La vite si inserisce particolarmente bene nei contesti collinari, dato che cercando acqua in profondità contribuisce alla stabilità del suolo ed essa, al contempo, può beneficiare positivamente di una maggior esposizione al sole²⁶, che poi andrà a riflettersi nelle caratteristiche organolettiche del vino²⁷.

Nel 1874 con il volume *La vite ed il vino nella provincia di Treviso* di Angelo Vianello e Antonio Carpenè²⁸, rispettivamente professore d'agricoltura e professore di chimica della "Società Enologica Trevisana", viene delineato un quadro esaustivo dei vitigni nel trevigiano e questi albergano la speranza di fornire dati e competenze tecniche utili allo sviluppo della specializzazione vitivinicola, che stando alle loro opinioni, aveva nella provincia tutte le caratteristiche adatte a svilupparsi in modo esponenziale. La storia non può certo dar loro torto.

²³ Zalin G., "La viticoltura veneta tra la caduta della Repubblica e la prima guerra mondiale. Brevi considerazioni" in *Il vino nell'economia e nella società medievale e moderna*, Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura 1, (supplemento al fascicolo 2), Accademia economico- agraria dei Georgofili, Firenze, 1988, pag. 305; Sanson L., op. cit., pag. 40.

²⁴ Sanson, op. cit., pag. 40-41;

²⁵ Carpenè A., Vianello A., *La vite ed il Vino nella Provincia di Treviso* (1874), Vittorio Veneto, De Bastiani, ristampa anastatica 2002.

²⁶ Dando per scontato che *generalmente* (negli ultimi tempi con la rincorsa alle terre pare ci siano delle eccezioni) i campi coltivati sono esposti a sud, il lato nord permane boschivo.

²⁷ Unwin T., op. cit., pag. 28

²⁸ Carpenè A., Vianello A., *La vite ed il Vino nella Provincia di Treviso* (1874), Vittorio Veneto, De Bastiani, ristampa anastatica 2002.

3.3 La Vite in un Sistema policolturale

Prima di esporre i risultati dello studio di Carpenè e Vianello e gli sviluppi seguenti, mi soffermerò brevemente sulla vite inserita in un sistema agrario policolturale, come quello che nei suoi aspetti generali ha caratterizzato il territorio italiano nel suo complesso, sino ad iniziare la sua rapida scomparsa nel Secondo dopoguerra con veloce sparizione dalla memoria e dal paesaggio collettivi.

Il suolo nazionale è costituito quasi all'ottanta per cento di rilievi montuosi e collinari²⁹ che fino all'epoca rinascimentale non erano stati adeguatamente sfruttati; difatti è con l'aumento della popolazione e il prevalere del sistema mezzadrile che inizia il ricorso ai dissodamenti e alle piantagioni individuali nei rilievi collinari.³⁰

«Qui, con più evidenza che nella gran parte del resto d'Europa, lo spazio agricolo appare come una lunga, spezzata, faticosa costruzione storica.»³¹

Nelle aree rurali vige una economia di sussistenza sviluppatasi «attorno a principi di risparmio e parsimonia»³² ed i fazzoletti di terra coltivati a fatica dovevano fornire il più possibile alle famiglie, anche in termini di varietà. L'uva, inserita in questo contesto, rappresentava spesso un'eccedenza che poteva essere venduta³³. A questo proposito, molto interessante è il fatto che i grappoli erano sin dal Quattrocento un frutto "votato" alla ricerca di un profitto "capitalistico"; Sereni narra come nonostante il disappunto degli agronomi, la pratica del "ritocchino", ovvero una sistemazione³⁴ collinare che segue la linea del massimo pendio, sia stata applicata tanto da divenire caratteristica del territorio italiano, mentre per una maggior stabilità

²⁹ Sereni E., op. cit., pag. 151, Bevilacqua P., op. cit., pag. 28

³⁰ Sereni E., op. cit., pag. 115-117.

³¹ Bevilacqua P., op. cit., pag. 28-29.

³² Mattana U., op. cit., pag. 33.

³³ Biscaro M. G., op. cit., pag. 32; Sereni, op. cit., pag. 117; Berengo, op. cit., pag. 292.

³⁴ Cito da Sereni la definizione di sistemazione (agraria): «complesso coordinato di opere complementari che servono a perfezionare il regime idrico del suolo agrario, già avviato con le opere principali di bonifica e dissodamento, al fine di assicurare la difesa idraulica del suolo stesso e di renderlo atto a una produzione meno incerta, più varia e più intensa», op. cit., pag. 91.

del suolo agrario sarebbe stato più consono adottare la sistemazione “per traverso”; il rischio intrapreso era dettato dalla volontà di incrementare la produzione.

Durante il Rinascimento è iniziata la trasformazione del paesaggio italiano in paesaggio principalmente agrario³⁵: sino al boom economico degli anni Sessanta, come sappiamo, non ci furono grossi stravolgimenti³⁶ ed al giorno d’oggi possiamo ancora osservare alcune strutture che sono nate molte secoli fa e di altre percepire la composizione attraverso i segni presenti sul territorio e nei capolavori della pittura veneta. A Settentrione, in seguito a numerose opere di bonifica e di sistemazione idraulica, ebbe inizio la suddivisione in strutture chiuse, la “piantata” nella quale si alternavano cereali in campi lunghi delimitati da filari di viti che erano sostenute da alberi da frutto, detti “sostegni vivi” e le viti venivano legate tra loro tra un albero e l’altro come dei “festoni”.³⁷ In collina non era possibile questa soluzione e i tralci di vite erano legati individualmente all’albero e pendevano da esso senza toccare terra³⁸. Un esempio dell’associazione albero-vite nella Valsana, in particolare del gelso e della sua sparizione a favore dei vigneti “razionali” mi è stato dato da Marica Rossi, casalinga della Vallata:

« man man che i vegnè avanti i vigneti, si toglievano i gelsi perché in realtà chi ci faceva la fila di viti da ‘na parte all’altra era il gelso per tenere su i fili, i filari delle viti, però bevevano anche il vino fatto con l’uva naturalmente ma facevan anche da mangiare con le foglie del gelso ai bacchi per avere la possibilità di vendere i bacchi alla serica piuttosto che altri qua per attorno..»³⁹

La piantata, così come altre sistemazioni di pianura che erano segno visibile di equilibrio, di “eco-compatibilità” con l’ambiente circostante, sono quasi scomparse e spesso divengono nicchie ecologiche da difendere, ne sono un esempio i *palù* del

³⁵ Sereni E., op. cit., , pag. 115.

³⁶ Farinelli F., op. cit., pag. 230-231.

³⁷ Carpenè A. Vianello A., op. cit., pag. 109; Sanson L., pag. 62-64.

³⁸ Ivi, pag. 110; Sanson L., pag. 64.

³⁹ Intervista a Marica Rossi (14/05/2012).

Quartier del Piave⁴⁰ prossimi alla Valsana. Invece, a livello strutturale i rilievi collinari vitati non hanno subito grandi trasformazioni perché permangono i terrazzamenti. Nella zona di nostro interesse, le colline sono lavorate a “gira poggio”⁴¹, forma che si adegua alla conformazione del suolo, con pendenza a valle e lateralmente in senso opposto⁴².

Questo tipo di struttura era l’ideale per le sommità ripide delle colline qui considerate; difatti in altezza vi si trovavano solo alberi vitati mentre le coltivazioni cerealicole erano collocate nella bassa collina.⁴³ Come delineato nel primo capitolo, l’agricoltura e l’artigianato sono sempre stati complementari in Vallata,⁴⁴ però risulta difficile al giorno d’oggi pensare in termini *di scarsità* in riferimento ad un territorio biologicamente ricco e vario come quello della Valsana. Nel volume *La Filanda della Memoria* che raccoglie le voci femminili di molte donne che hanno lavorato alla “Filanda Piva” di Valdobbiadene, ci sono delle testimonianze sulle condizioni difficili dell’agricoltura locale:

« (La filanda) l’era l’unica risorsa de sti paesi qua eh, no l’era mia altre possibilità»⁴⁵

L’intervistatrice chiede allora delle attività agricole, l’intervistata risponde:

«Eh ma no ghe n’era tanta tèra da lavoràr, anca qua l’è ste do tre *rive* qua da drio. L’era do tre faméie qua da drio che no so quanti che i era, come che i fésse a mantégnere co sto s-ciant de ùa, dopo co vegnèa grande ste tosète, le mandéa subito a lavoràr»⁴⁶

⁴⁰ A questo proposito si veda Nadia Breda: *Palù: inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Verona, Cierre ed./Canova, 2001. I palù sono delle aree paludose e quindi non direttamente coltivabili, ma le particolari caratteristiche fisiografiche in passato sono state sfruttate all’interno delle sistemazioni multi-culturali e costituiscono oggi siti di pregio ambientale.

⁴¹ Sanson L., op. cit., pag. 66

⁴² Sereni E., op. cit., pag. 169.

⁴³ Sanson L., op. cit., pag. 66

⁴⁴ Ivi, pag. 50.

⁴⁵ Gasparini D., Breda N., op. cit., pag. 54; [(La filanda) era l’unica risorsa di questi paesi, non c’erano altre possibilità]

⁴⁶ Ivi, pag. 55; [Non c’era tanta terra da lavorare, anche qui ci sono queste due - tre colline là dietro. C’erano due - tre famiglie, che non so quanti erano, non so come facessero a mantenersi con quel po’ di uva, quando le ragazze crescevano le mandavano subito a lavorare.]

Se da un lato la testimonianza mette in luce la *scarsità* e l'inevitabile complementarità tra agricoltura e industria (prima artigianato) dall'altro rileviamo che tra i vari prodotti della terra l'intervistata nomina le viti, dato che queste sono merce e non solo prodotto per l'autoconsumo. La presenza della vite nelle colline dell'Alta Marca è lunga ed è la storia di una pianta che pian piano ha conquistato il ruolo di protagonista nella scena economico-sociale. Ora la coltivazione della vite è diventata anche simbolo di questo territorio che però essendo pedemontano, nel passato era caratterizzato da un sistema economico agri-silvo-pastorale nel quale l'equilibrio perseguito nella gestione delle molteplici risorse che il territorio offriva, era stato raffinato nel corso di secoli.⁴⁷ La varietà di situazioni ecologiche era altresì legata alle molteplici "identità lavorative"⁴⁸ che un individuo della Vallata poteva assumere, a seconda della stagione e delle proprie necessità. In questo senso, la vite oltre ad essere coltivata in maniera policolturale, era inserita in un contesto variegato, anche se alla pari del gelso, rappresentava quel *surplus*, quell'eccedenza indispensabile in un sistema economico di sussistenza.

3.4 Carpenè e Vianello

Al giorno d'oggi, la provincia di Treviso vanta una struttura scolastica di rilievo sulla scena vitivinicola: la "Scuola Enologica di Conegliano" che per storia e importanza delle ricerche svolte e dei risultati ottenuti in campo primeggia nel suolo nazionale. La scuola è stata istituita nel 1876, ma già nel 1864, Francesco Gera, un medico appassionato studioso di agricoltura, aveva dato vita alla prima scuola agraria di Conegliano che è considerata il germe dell'Istituto Cerletti fondato tredici anni dopo. Angelo Vianello, docente di agricoltura e Antonio Carpenè, docente di chimica, avevano partecipato al primo esperimento di Gera e dopo che con la morte di questi nel 1867 la scuola agraria chiuse, i due continuarono la propria opera fondano la

⁴⁷ Si veda Mattana U., op. cit.; Lo studio di Mattana fa riferimento alla fascia prealpina che dal San Boldo si estende al Fadalto e quindi comprende il territorio di Revine Lago, appartenente alla Valsana.

⁴⁸ Su questo punto, si vedano rispettivamente Spina A. e Biscaro M. G., op. cit.

“Società Enologica trevigiana” che aveva il duplice intento di istruire i soci e di commerciare vini di qualità. Nel 1874, dopo aver presentato l’anno precedente un’indagine sulla situazione della viticoltura nel trevigiano all’esposizione di Vienna, la stessa viene ampliata e pubblicata con il titolo *La vite ed il vino nella provincia di Treviso* che, tuttora è un punto di riferimento per chiunque si voglia accostare allo studio del settore vitivinicolo nel contesto trevigiano⁴⁹. Il testo è una più che esauritiva disamina della condizioni della viticoltura alla fine del XIX secolo e nella convinzione che questa coltivazione trovasse nella Marca le condizioni ottimali per sviluppare un’agricoltura intensiva ed ottenere risultati sia quantitativi che qualitativi, ne ha messo in luce caratteristiche e aspetti critici sui quali lavorare. Il libro, di stampo “illuminista” contrappone la scienza al sapere contadino, alla tradizione che si perpetua perché appartiene all’ordine delle cose conosciute, ma che proprio per questo suo statuto è suscettibile di essere trasformata, difatti:

« I nostri contadini esercitano l’agricoltura colle cognizioni tradizionali alle quali sono tenacemente avvinti. Se il proprietario loro impone una innovazione ... si persuadono difficilmente [...]. Che l’esempio finisca col persuaderli, ne ebbimo una prova nella crittogama, che invalse le viti [...]. Quando per due o tre anni di seguito i contadini videro gli effetti delle solforazioni bene eseguite, si convinsero, ed ora basta che lo proprietario somministri lo solfo perché venga ben eseguita.»⁵⁰

Durante il mio lavoro di ricerca sul campo, ho notato molto spesso che quando si parla di agricoltura, per differenziazione si applica un aggettivo ed alla coltivazione “biologica” non viene contrapposta quella “convenzionale”, bensì quella “tradizionale”. Che la tradizione sia un processo in divenire, spesso strumentalizzato affinché la storia faccia da garante alle pratiche è una tesi più che avallata in antropologia⁵¹, ma il paradosso per me è dato dall’accostamento della tradizione alla

⁴⁹ Severina Cancelier, Presidente Unione ex allievi Scuola Enologica di Conegliano, commento alla ristampa del testo di Carpenè & Vianello; <http://www.marcadoc.it/vedere/scuolaenologica.htm> (28/09/2012)

⁵⁰ Carpenè A., Vianello A., op. cit., pag. 40.

⁵¹ Si veda Hobsbawm E. J., Ranger T., *L’invenzione della tradizione* (1983), Torino, Einaudi, 1987.

chimica, alle multinazionali ed ai loro convegni formativi sull'uso dei fitofarmaci⁵² piuttosto che al "biologico" che per quanto nella realtà spesso sia un'altra forma di agroindustria con sostanze meno nocive per l'uomo (ma non per l'ambiente se usate in quantità massicce), nell'immaginario collettivo è un aggettivo applicato a tutto ciò che appare sano, meno costruito, insomma più naturale e quindi per associazione più arcaico. Tuttavia "il biologico" è un termine – aggettivo ormai svuotato di senso ma pieno al pari del concetto di "tradizione" di normative, direttive, certificati che indichino la via per il benessere e la salute di ambiente e cittadini (solitamente seguendo i parametri della Comunità Europea). Carpenè e Vianello descrivono orografia, pedologia e clima della provincia mettendone in luce le relazioni che definiscono il *terroir* ideale del trevigiano, particolarmente l'amenità dei rilievi collinari⁵³.

Quelli nella zona di nostro interesse sono denominati "sistema a corde dell'alta pianura trevigiana"⁵⁴ e sono allineati quasi interamente a sud, sud-est il che indica che l'esposizione al sole è ottimale ed inoltre la parte montuosa difende dai venti rigidi le colline sottostanti, generando il microclima ideale per la coltivazione della vite. La composizione del suolo è perlopiù calcarea (suolo *calcareo-marnoso*) e presenta argille in zone sparse, altri aspetti ideali per lo sviluppo della viticoltura dato che l'acqua non rimane in superficie e le piante sono costrette a penetrare le radici in profondità e questo a beneficio dell'uva e della collina stessa che diviene più stabile⁵⁵. Tra l'altro queste caratteristiche erano ideali anche per gli uliveti che le colline dell'Alta Marca ospitavano nel passato salvo poi sparire negli ultimi cento anni a causa di un abbassamento climatico. Ora si stanno coltivando nuovamente dato che le temperature sono in aumento e non è inusuale vedere ulivi nei giardini delle case o ai bordi delle strade collinari⁵⁶.

⁵² Lai F., op. cit., pag. 39.

⁵³ Carpenè A., Vianello A., op. cit., pag.12.

⁵⁴ Saccon L., op. cit., pag. 91.

⁵⁵ Eppure le colline vitate oggi franano sempre più spesso; del motivo parlerò nel prossimo capitolo.

⁵⁶ La dicotomia biologico -tradizionale è stata rilevata in più di una conversazione con gli informatori e anche nei discorsi casuali con persone non direttamente collegate alla ricerca.

Sopra abbiamo una sintesi delle condizioni naturali che determinano la convenienza dell'impiantare viti, ma Carpenè e Vianello non si sono arrestati alla disamina dei fattori fisici, hanno esposto anche i fattori antropici che alla pari dei primi determinano le condizioni ottimali. È importante sottolineare che i due vedono nella "ricchissima viabilità" promossa dai singoli comuni della Marca un fattore chiave; questo sottolinea come l'incentivo della produzione vitivinicola sia correlato al flusso del prodotto stesso, che non è fatto per essere del tutto esaurito in loco. Al terzo posto gli autori vedono nella grande densità abitativa della provincia, un'ulteriore potenzialità per questo mercato⁵⁷ dato che con un'enorme quantità di braccia a disposizione la produzione potrebbe superare quella di alcune province francesi, che usando metodi intensivi producono molto più che nel trevigiano pur con meno abitanti⁵⁸.

Gli autori hanno quindi descritto le caratteristiche della vite in un regime di sussistenza e la maggior convenienza che ne deriverebbe se s'impiantassero vigneti (oltretutto il fatto che dal 1868 il Consiglio Provinciale abbia stanziato dei premi per i piantatori di vigne). Tutto questo però ha a che vedere con la quantità che si potrebbe produrre, non con la qualità, ed è nell'intersezione tra i due parametri che l'agricoltura intensiva, poi monocoltura, si distanzia ulteriormente dal passato e si riflette nel paesaggio. La biodiversità ricca delle viti era d'impedimento allo sviluppo di un'industria vitivinicola ed in seno alla ricerca di un biotipo che tipizzasse la produzione sono avvenute le grandi trasformazioni che hanno sancito la creazione del distretto Conenegliano-Valdobbiadene.

⁵⁷ Carpenè A., Vianello A., op. cit., pag. 34-35.

⁵⁸ Ivi, pag. 35-36.

3.5 Varietà dei Vitigni

La provincia di Treviso era dunque rinomata per i suoi vini e sin dal Medioevo l'Alta Marca in particolare si configura come luogo deputato alla produzione di qualità, difatti:

«Minimo comune denominatore sotto il profilo delle distinzioni qualitative è costituito nella produzione veneta basso medievale dalla distinzione/opposizione fra “vino de monte” e “vino de plano”»⁵⁹

Questa distinzione corrisponde ipoteticamente alle diverse caratteristiche organolettiche e soprattutto alla diversa gradazione alcolica dei vini di collina e pianura⁶⁰. A questo proposito, Varanini sottolinea come la viticoltura in pianura si sia sempre fatta nonostante le premesse pedologiche⁶¹ che poi vanno a riflettersi nella qualità del prodotto (difatti la tesi di fondo dell'autore è quella di una viticoltura veneta votata alla quantità piuttosto che alla qualità) e anche Berengo scrive dei danni prodotti dalla vite nelle piantate a valle, che oltre a togliere il nutrimento all'albero associato, ombreggiano i campi coltivati decretando la scarsità dei raccolti⁶². A questi che sono problemi di ordine colturale, si aggiungono quelli della vinificazione, che come risultante danno un vino mediocre assorbito dal mercato solamente grazie ai dazi protettivi che impongono lo smercio nell'Impero austriaco⁶³. La viticoltura è adatta alla collina e su questo punto tutti gli autori consultati sono d'accordo; un altro punto che molti sottolineano è come anche nelle alture, la qualità del vino prodotto poteva migliorare se alcune abitudini fossero state abbandonate, in particolare se dalla promiscuità dei vitigni si fosse passati alla coltivazione di pochi tipi di uve, quelle di miglior rapporto qualità-resa e non di meno, in modo da poter

⁵⁹ Varanini G. M., “Aspetti, produzione e commercio del vino nel Veneto alla fine del medioevo” in *Il vino nell'economia medievale e moderna*, op. cit., pag. 64.

⁶⁰ Ivi, pag. 65.

⁶¹ Ivi, pag. 64.

⁶² Berengo M., op. cit., pag. 291-297.

⁶³ Ivi, pag. 298.

tipizzare l'offerta.

Carpenè e Vianello offrono una panoramica esaustiva della condizione “promiscua” della provincia trevigiana composta di 96 comuni dove predominavano 27 bianchi e 23 rossi: fra i bianchi primeggiavano il *Verdiso*, il *Bianchetto*, il *Pignolo* e il *Prosecco* mentre fra i rossi *Raboso* e *Marsemino*⁶⁴. L'uva era prodotta maggiormente in collina e a conseguenza di questo se ne produceva di più bianca dato che, a parte pochi casi, la divisione fra “colle” e “piano” corrispondeva anche alla divisione fra uve bianche e uve rosse⁶⁵. Gli autori propongono alcune tabelle; nella prima si associa ad ogni vigneto il numero di comuni nei quali è presente, tuttavia ci avvertono che quest'associazione è: «una guida incerta per desumere la quantità di vino⁶⁶» (prodotto). Il *Verdiso* era presente in misura corrispondente a 23445 ettoltri mentre il *Prosecco* “solamente” in misura 3709 ettoltri, tuttavia primeggiava anch'esso tra i bianchi perché i primi cinque tipi si distaccavano dagli altri 22 che erano, suppongo, impiantati in quantità irrisorie⁶⁷.

Gli autori forniscono anche alcune tabelle dove al contrario si indicano il tipo di vitigni maggiormente presenti in ogni comune. Nei comuni della Vallata, che pure sono inseriti nel testo assieme ad altri del vittoriese, primeggiano tra i bianchi il *Verdiso*, il *Boschero*, il *Dall'occhio*, il *Marzemino* e il *Verdiso-schioppetto*, tra i rossi il *Marzemino*, il *Groppello*, il *Pellongo*, il *Lighetto*, il *Dolcetto* e il *Pignolo*. A Valdobbiadene e Quartier del Piave potevamo trovare invece tra i bianchi il *Verdiso*, il *Prosecco*, il *Bianchetto*, il *Bodaco*, il *Groppello*, il *Verdiso-chiaro* e tra i rossi il *Corbino*, lo *Schiavone*, il *Marzemino*, il *Valentino* e il *Cruino*.⁶⁸

Se ne possono trarre subito alcune considerazioni: innanzitutto il *Verdiso* era “il

⁶⁴ Carpenè A., Vianello A., op. cit., pag. 58; 66.

⁶⁵ Ivi, pag. 68; Varanini G. M., op. cit., pag. 65.

⁶⁶ Carpenè A., Vianello A., op. cit., pag. 58.

⁶⁷ Ivi, pag. 62.

⁶⁸ Ivi, pag. 48-51.

Prosecco dell'Ottocento" dato che per l'epoca era prodotto in quantità notevoli: oggi non credo che chi ha una conoscenza superficiale della viticoltura conosca il *Verdiso* che ora viene prodotto in quantità ridotte come vitigno autoctono nel comune Combai che lo promuove attraverso la "Mostra del Vino e delle Grappe di Verdiso" ed è considerato un prodotto di nicchia⁶⁹. Degli altri vitigni, a parte *Prosecco* e *Marzemino*, io non avevo mai sentito parlare e credo neppure molti di noi. Oltre al fatto che tra i comuni della Vallata e quelli di Valdobbiadene ci fossero delle differenze tra i vitigni predominanti nell'uno e nell'altro comprensorio, pur contigui, è paradossale rilevare al giorno d'oggi, non solo queste due zone "tradizionali" (la docg) di produzione assieme al coneglianese (interessante il fatto che nella tabella il *Prosecco* non viene citato nella zona della Vallata tra le uve predominanti) siano completamente coltivate a *Prosecco*, ma pure quasi tutta la regione Veneto, a piano e a valle, e parte del Friuli appartengono alla doc del *Prosecco* e ne consegue la convenienza a impiantare questo vitigno a scapito degli altri. Durante la ricerca sul campo ho intervistato un ex-allievo della Scuola Enologica di Conegliano, ora cultore di una viticoltura legata alle tecniche del passato, promotore di "vini di nicchia". GiacomoVerdi racconta la varietà dei vitigni in Vallata:

« Sì, allora i vini di Conegliano e Valdobbiadene- i vini bianchi erano- anzi- chi faceva da padrone era il Verdiso- c'era il Verdiso- c'era la Glera sì- c'era la Boschera- la Perera la Bianchetta gentile più varie ed eventuali dei bianchi perché dopo la Prima guerra mondiale con i bombardamenti e tutta sta roba lì di viti non c'è n'erano più e quindi i francesi- i piemontesi- ma tutti- hanno re-impiantato spesso tipo Merlot- Cabernet e questi vini francesi.»⁷⁰

In questo passaggio abbiamo già un'anticipazione sul tema dei vitigni reimpiantati e delle varietà che cambiano a seconda del mercato: difatti prima del trionfo del

⁶⁹ Informazioni rilevate durante la ricerca sul campo; colloquio con una responsabile dell'Unpli (Unione nazionale delle Pro Loco) che ha sede a Combai (18/04/2012); <http://www.verdiso.eu/index.html> (22/09/2012); i vigneti di verdiso oggi si trovano solo a Combai, Rolle, Campea e i Feletti in soli 50 ettari di terra.

⁷⁰ Colloquio/Intervista con Giacomo Verdi (22/03/2012); la glera è l'uva del prosecco, che però non appare nel testo di Carpenè e Vianello; su questo punto tornerò in seguito.

Prosecco, Giacomo ci informa del breve lasso di tempo nel quale si sono coltivate uve francesi. Questo comunque è successo particolarmente a valle nel resto della provincia perché qui:

«Il Prosecco sai è resistente dalle malattie, grandi grappoli.. il freddo... Negli anni Sessanta- Settanta, secondo me sull'impulso anche della scuola enologica e poi degli imprenditori c'è stata questa grande spinta verso il Prosecco e quindi- e quindi.. tutti i re-impianti del dopo guerra hanno iniziato- sono iniziati praticamente quasi tutti andando verso il Prosecco – e poi negli anni Settanta l'inizio del boom e quindi il prosecco è diventato una monocoltura con tutte le conseguenze che puoi comprendere»⁷¹

Altro punto che è indispensabile mettere in luce (per capire la perdita in diversità) è che il prosecco è un vitigno generico ma all'interno di questa denominazione convergono diversi biotipi. Con il passare degli anni e con le numerose ricerche e sperimentazioni compiute nella viticoltura locale, oggi se ne coltivano principalmente di due generi: “prosecco tondo” o “prosecco lungo” il primo tipo maggiormente presente nell'area di Valdobbiadene e il secondo nel vittoriese⁷². Giacomo sottolinea l'impulso che il prosecco ha ricevuto dalla Scuola Enologica e per capire il “successo” della monocoltura di questo vitigno è doveroso soffermarsi sul ruolo che la Scuola ha avuto dalla sua apertura nel 1876.

3.6 Dalla Scuola Enologica alla Docg

Sul finire del XIX secolo viene fondata a Conegliano la “Scuola di Viticoltura ed Enologia” istituita da Giovan Battista Cerletti; l'anno seguente nasce un circolo enofilo e la scuola pubblica annualmente la propria rivista⁷³. I successi che la stessa riscuote sono legati al convergere di interessi e personalità impegnate nella ricerca

⁷¹ Colloquio/Intervista con Giacomo Verdi (22/03/2012).

⁷² Chinazzi G., relatore Tempesta T., *Revisione dei disciplinari del prosecco e propensione all'acquisto dei consumatori: un'analisi con un esperimento di scelta*, tesi di laurea, op. cit., pag. 12-13.

⁷³ Ivi, pag. 11-12.

dettata dal fervore delle scienza applicata alle produzioni agricole. Difatti, facendo un passo indietro, la discussione sulla necessità di un agricoltura specializzata, ebbe inizio in Veneto nel 1842, a Padova durante il quarto “Congresso degli scienziati italiani” quando il nobile Pietro Estense Selvatico affermava che fino a che la campagna veneta non avesse separato le colture, qualsiasi progresso sarebbe stato impossibile⁷⁴: la promiscuità dei campi se da un lato garantiva la sussistenza, dall’altro faceva scomparire i prati a favore delle produzioni cerealicole che però alla lunga depauperavano i terreni; inoltre già il Selvatico rilevava la necessità di far regredire i cereali dalle colline vinicole⁷⁵. Eppure il problema, come sottolinea Berengo, non è solo di ordine tecnico, ma anche e soprattutto di ordine politico⁷⁶: la mezzadria e le affittanze non permettevano al contadino di investire a lungo termine come necessario per rinnovare la gestione culturale, «il sostrato sociale stava alla base delle pratiche agricole».⁷⁷

La viticoltura locale ha ricevuto maggiori interessi in questo senso per la somma di alcuni aspetti: innanzitutto bisogna ribadire, il “carattere economico” della vite, il vino come merce di scambio e quindi l’interesse che non solo i contadini ma anche i commercianti avevano nei confronti della produzione e delle oscillazioni di prezzo.⁷⁸ Le innovazioni positive apportate alla viticoltura francese e piemontese⁷⁹ e la disponibilità di informazioni a riguardo; nel testo di Carpenè e Vianello, come sappiamo i due guardano proprio alla Francia per quanto riguarda le innovazioni che andrebbero importate nella Marca e questo è inevitabile anche perché il vino è sempre stato inserito in un mercato europeo e poi mondiale ed il successo di una zona poteva essere il danno di un'altra. Difatti, dal punto di vista qualitativo, come detto in precedenza, i vini ciprioti e del Mediterraneo orientale erano molto rinomati, mentre i più della produzione veneta erano considerati vino comune non adatto

⁷⁴ Berengo M., op. cit., pag. 231-232.

⁷⁵ Ivi, pag. 232.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ivi, pag. 292.

⁷⁸ Zalin G., op. cit. (1988), pag. 315.

⁷⁹ Ivi, pag. 301-304,314.

all'esportazione. La Serenissima per garantire il consumo di quest'ultimo era obbligata a far pagare il "dazio d'entrata" sui primi, in modo da non danneggiare i contadini locali; in questo senso, il vino mediocre era un *surplus* in un regime di sussistenza, ma può essere considerato anche una sorta di "sussidio" che la Repubblica elargiva ai contadini locali a scapito della competizione di mercato con vini qualitativamente superiori⁸⁰. Ed è appunto dagli scambi con il resto del mondo⁸¹ che se da un lato nasce la volontà di migliorare la produzione, dall'altro sorgono le condizioni: l'arrivo da lontano di tre flagelli per la vite, l'oidio, la fillossera e la peronospora hanno sancito il passaggio quasi "naturale" alla coltura specializzata (non solo nella zona di nostro interesse) e hanno inciso anche sulla fiducia accordata alla scienza e ai suoi operatori che hanno saputo rispondere alle emergenze dettate dalle malattie importate meglio del sapere contadino "tradizionale".

Stando ad Unwin: «le esigenze fisiologiche fondamentali della vite hanno influenzato grandemente non solo la collocazione dei vigneti ma anche la diffusione degli insetti e delle malattie della vite⁸²». Qui le patologie di nostro interesse, sviluppatesi nell'America del Nord hanno distrutto i vitigni al loro arrivo nel Vecchio Continente. Però dal Nuovo Mondo è arrivato il male ma anche la cura: i vitigni americani che si sono sviluppati assieme a quelle malattie sono naturalmente più resistenti di quelli europei e la soluzione è stato che questi sono diventati i portainnesti (rizomi) delle viti europee.⁸³ Quindi i vitigni che noi conosciamo sono il frutto di una commistione tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, tra conquistatore e conquistato che stavolta si "vendica" delle malattie che hanno decimato la popolazione oltreoceano. Da un punto di vista simbolico è curioso il fatto che gli insetti e i funghi nordamericani si siano accaniti contro la più "culturale" delle piante.

Tornando alla storia locale, è proprio grazie alla Scuola di Conegliano che

⁸⁰ Zalin G., op. cit. (1988), pag. 305-307.

⁸¹ Unwin T., op. cit., pag. 14.

⁸² Ivi, pag. 28.

⁸³ Ibidem.

peronospora e fillossera hanno arrecato meno danni qui rispetto alle conseguenze disastrose che hanno generato nei paesi d'Oltralpe e questo è dovuto agli Osservatori Agrari promossi dalla Scuola di Conegliano, tempestivi nel prendere provvedimenti e nell'intervenire e anche grazie all'utilizzo della chimica sommata ai palliativi tradizionali⁸⁴. Oltre alla pronta reazione locale al diffondersi di malattie, altri fattori hanno giocato a favore della viticoltura locale ed in maniera complementare hanno portato ai risultati odierni. Zalin vede anche nella domanda sostenuta della classe popolare per la quale: «non esisteva altra bevanda⁸⁵», uno dei fattori per i quali la produzione veneta nonostante le difficoltà abbia continuato a crescere. Inoltre anche se la fetta di mercato per l'esportazione era ancora poco rilevante è a questa che si guardava in maniera propositiva, imprenditoriale.

La Scuola Enologica passati i primi anni iniziò a forgiare una schiera di appassionati disposti ad investire capitale e ricerca nella selezione delle uve: il conte Marco Giulio Balbi Venier ha condotto la battaglia per la salvaguardia del prosecco selezionando il biotipo "rotondo" conosciuto anche come *Prosecco Balbi*.⁸⁶ Eppure bisogna ricordare che a sancire la tipizzazione della produzione è stata proprio la fillossera, in quanto durante il Primo conflitto mondiale fece ritorno, gli uomini erano in battaglia e le donne e gli anziani rimasti non hanno potuto far fronte da sole alla diffusione dell'insetto. Nel Dopoguerra dunque, i vitigni e particolarmente quelli del trevigiano e del veronese erano stati decimati e si dovette ricominciare con gli innesti su base americana. Tra i risultati vi fu l'abbandono dei tipi autoctoni a favore di pochi biotipi e questa selezione sarà «l'inizio dell'industria enologica veneta fondata sulla standardizzazione e sulle capacità impresarie e manageriali⁸⁷».

Ma da dove arriva il *Prosecco*? Seguendo le denominazioni dovrebbe provenire da una località al confine tra Trieste e Slovenia, che si chiama per l'appunto Prosecco ed

⁸⁴ Zalin G., op. cit. (1988), pag. 314.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ivi, pag. 316.

⁸⁷ Ivi, pag. 318.

è importante rilevare che con il decreto legislativo del 2009 sull'allargamento della doc, includendo l'omonimo comune all'area di produzione, si è potuto dare la dicitura *Prosecco* ad un tipo di vino che prima era un tipo di vite⁸⁸ e su questo punto tornerò a breve. Tuttavia il vitigno *Prosecco* nella zona odierna della docg, quella "tradizionale" di produzione (Conegliano - Valdobbiadene) stando alle fonti⁸⁹, è presente nei testi sin da fine Settecento anche se non detiene la supremazia numerica. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso cresce la moda degli spumanti⁹⁰ ed in particolar modo il *Prosecco* del biotipo *Balbi* è adatto a questo tipo di vinificazione che quindi ne ha sancito la diffusione esponenziale degli ultimi decenni⁹¹. A livello legislativo, il primo riconoscimento del *Prosecco* arriva con il D.P.R. (Decreto del Presidente della Repubblica) del 2.04.1969 che riconosce la doc alle colline di Conegliano e Valdobbiadene e al *Prosecco* del tipo acino rotondo (il *Balbi*)⁹² dato che la doc è considerata una dicitura di pregio (con conseguente aumento di valore economico) è evidente che a seguire si è andati verso una produzione monoculturale, tendendo presente che non solo si sono abbandonati vitigni autoctoni come il *Verdiso*⁹³, ma anche che lo stesso *Prosecco* è stato standardizzato privilegiando il tipo *Balbi* per andare incontro alle esigenze del mercato che richiede "frizzantini"⁹⁴.

Pochi anni prima, come detto in precedenza, è sorta la "Strada del Vino Bianco"⁹⁵, dal 2003 "Strada del Prosecco e Vini dei Colli Conegliano Valdobbiadene"⁹⁶ a dimostrazione che per il mercato il *terroir* e quindi il paesaggio di provenienza di un vino hanno valore e viceversa l'enoturismo rende attrattivi i luoghi che producono

⁸⁸ Chinazzi G., op. cit., pag. 5.

⁸⁹ Ivi, pag. 8.

⁹⁰ Intervista a Giacomo Verdi (22/03/2012)

⁹¹ Chinazzi G., op. cit., pag. 12.

⁹² Ibidem.

⁹³ Mara Chiaradia sul Verdiso: « il Verdiso è molto delicato come prodotto.. marcisce presto, deve essere trattato più di un altro, è delicatino.. qua loro lo producono perché è proprio una qualità tipica nostra..è più aspro..» (28/03/2012).

⁹⁴ Intervista a Giacomo Verdi. (22/03/2012).

⁹⁵ Dall' Anese E., Martorel P., op. cit (1979). pag. 200.

⁹⁶ <http://www.coneglianovaldobbiadene.it/presentazione.asp> (10/10/2012)

vini pregiati. Dal 2009 però il *Prosecco* non è più riconducibile ai 15 comuni della doc “tradizionale”; ora questi sono stati “premiati” con la dicitura docg e la doc ha allargato di molto le maglie⁹⁷. Il D. M. 17 luglio 2009 (promosso dal presidente della Regione Zaia) sancisce l’ampliamento della doc alle province di Belluno, Padova, Venezia, Vicenza, Pordenone, Gorizia, Udine e Trieste, praticamente quasi tutto Veneto e Friuli. La zona dei 15 comuni nei quali rientra la Vallata composta da Conegliano, San Vendemiano, Colle Umberto, Tarzo, Cison di Valmarino, San Pietro di Feletto, Refrontolo, Susegana, Pieve di Soligo, Farra di Soligo, Follina, Miane, Vidor e Valdobbiadene è divenuta zona docg.

Su questa questione ci sarebbero molte cose da dire e si rischia aprire una porta difficile da chiudere. Per mettere un po’ di luce tuttavia, sarà bene chiarire le motivazioni che hanno portato a questo cambiamento. Una di queste è che le nuove denominazioni sono state volute dal “Consorzio per la Tutela del Prosecco” (ora “Consorzio per la Tutela del Prosecco Conegliano- Valdobbiadene”) dato che precedentemente i vini prodotti nelle zone ora divenute doc potevano essere commercializzati con la dicitura generica “*Prosecco* I.G.T.”⁹⁸ (indicazione geografica tipica). Il perché è da ricercare nel fatto che fino al 2009 il *Prosecco* era un vitigno, come lo sono i vari *Cabernet*, *Merlot*, *Sauvignon*. Dato che la Comunità Europea in quanto mercato comune ha legiferato anche in materia vitivinicola, nel regolamento CE n. 479/2008 ha cercato di far chiarezza sullo stato ambiguo delle denominazioni e sull’importanza che queste rivestono per il settore, in particolare, cito la prima parte della disposizione introduttiva 27:

«Il concetto di vino di qualità nella Comunità si basa tra l’altro sulle specifiche caratteristiche attribuibili all’origine geografica del vino. I consumatori possono individuare tali vini grazie alle denominazioni di origine protette e alle indicazioni geografiche protette, benché l’attuale sistema non sia completamente a punto sotto

⁹⁷ <http://www.ciatreviso.it/uploads/approfondimenti/86/prosecco%20decreto%20e%20disciplinari.pdf> (10/10/2012)

⁹⁸ Chinazzi G., op. cit., pag. 15.

questo profilo.»⁹⁹

Il nome *Prosecco* era in una posizione ambigua; in quanto vitigno poteva essere utilizzato dai produttori che lo impiantavano anche se non potevano vantare la dicitura doc e allo stesso tempo la località Prosecco poteva rivendicare l'indicazione geografica per la propria produzione. Quindi per regolamentare la situazione si è agito in grande: per includere la località Prosecco che dista 170 chilometri dall'area Conegliano - Valdobbiadene, nelle maglie del distretto di produzione, si è allargata la doc e per proteggere la ex-doc si è creata la docg. Persisteva il problema del *Prosecco* inteso come vitigno, del quale è stata richiesta la cancellazione dal registro dei vitigni a favore del vitigno *Glera*, autoctono della località Prosecco dal quale si adduce provenga quello del *Prosecco* e del quale ora si usano le barbatelle. Il merito di dare origine geografica al Prosecco è del Ministro Zaia che tanto ha inciso nelle sorti dell'economia trevigiana¹⁰⁰. Queste sono le motivazioni che ovviamente hanno scatenato numerose polemiche soprattutto sull'allargamento esponenziale della doc ma anche il passaggio terminologico del vitigno *Prosecco-Glera* fa riflettere molti sulla strumentalizzazione delle denominazioni. Stando a Remotti:

« A pensarci bene non è rigorosamente necessaria la stabilità perché si possa parlare di identità. La stabilità aiuta a identificare ma più importanti sono i contorni, le delimitazioni e proseguendo su questo piano le denominazioni»¹⁰¹

Quindi l'identità è fluida, ma se i suoi contorni e le sue denominazioni ci garantiscono in qualche modo la capacità di identificare (persone, cose, luoghi,

⁹⁹ Regolamento CE 479/2008;

<http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2008:148:0001:0061:IT:PDF>
(11/10/2012)

¹⁰⁰ Del passaggio da doc a docg e del ruolo di Zaia si parla molto in numerosi blog e riviste online sul mondo della viticoltura; le stesse informazioni le ho rilevate in conversazioni casuali avute nel periodo di ricerca. <http://www.saggibevitoriblog.com/article-28889934.html> (12/10/2012): qui sono presenti le dichiarazioni fatte dal Ministro alla fiera di San Gregorio a Valdobbiadene nel marzo 2009, quando il decreto legislativo (17/07/2009) era ancora in costruzione. Altri: <http://www.marcadoc.it/2009/II-Ministro-Zaia-annuncia-il-vitigno-del-Prosecco-si-chiamera-Glera.htm>(12/10/2012).

¹⁰¹ Remotti F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pag. 4.

pratiche), nel caso dell'allargamento della doc siamo di fronte ad una trasformazione repentina che incide profondamente nel tessuto territoriale¹⁰² qui analizzato e la rapidità con cui le istituzioni hanno permesso e promosso questo passaggio, meritano un'analisi che metta in luce i fatti consecutivi, dato che:

«Dobbiamo prestare attenzione a quei processi che dividono ulteriormente, che ri-territorializzano e re inscrivono lo spazio nell'economia politica locale. Solo allora comprenderemo perché divisioni naturali e spazi che abbiamo sempre considerato intoccabili in determinate circostanze, divengano problematici»¹⁰³

Le trasformazioni causate dalla monocoltura del Prosecco all'interno della docg sono causa di malumori e preoccupazioni per parte della popolazione e per le associazioni ambientaliste. L'inquinamento ambientale e l'incremento nell'area di patologie tumorali si sommano alla percezione d'impoverimento paesaggistico e quindi alle richieste per una gestione più oculata del territorio mosse da cittadini. Le istituzioni viceversa se da un lato promuovono ricerca volte alla valorizzazione della biodiversità locale e della sua conservazione¹⁰⁴, dall'altro vedono nella monocoltura del prosecco un'opportunità per una caratterizzazione del territorio che quindi anche a livello paesaggistico riflette la pratica vitivinicola¹⁰⁵. Il prossimo capitolo prevede una esposizione delle conseguenze socio-economiche del passaggio alla docg dato che sono intersecate alle trasformazioni paesaggistico-ambientali in corso ma poi è proprio su queste che mi soffermerò e su come il concetto di paesaggio che è "salito alla ribalta" in seguito alla *Convenzione Europea* sia ultimamente un concetto "abusato" anche se non sempre in maniera intenzionale. Pochi mesi dopo il decreto

¹⁰² Vallega A., op. cit. (2004), pag. 111.

¹⁰³ Gupta A. in *Culture, Power, Place. Exploration in Critical Anthropology*, 1999, (pag. 199) citazione in Palumbo B., *L'Unesco e il Campanile. Antropologia, Politica e Beni Culturali in Sicilia Orientale*, Roma, Meltemi, 2006, pag. 16.

¹⁰⁴ Basti pensare agli studi dell'*Osservatorio Sperimentale sul Paesaggio* ai quali appartiene l'opera di Lasen e i vari Pat e Pati (piani di assetto territoriale) di Quartier del Piave e Vallata che evidenziano le varietà ecologiche. A Pieve di Soligo da qualche anno si tiene una rassegna culturale legata a queste ricerche, *Paesagire*, volta a sensibilizzare i cittadini sul concetto di paesaggio.

¹⁰⁵ Difatti il comprensorio Conegliano-Valdobbiadene è entrato nella *Tentative List* del patrimonio mondiale Unesco; su questo punto tornerò in seguito.

2009 sulla docg, l'allora ministro delle politiche agricole Luca Zaia, pubblicava un testo in stesura nel medesimo periodo: *Adottare la terra (per non morire di fame)*¹⁰⁶ nel quale il politico affronta grandi problemi mondiali che affliggono l'agricoltura e l'ambiente e critica la perdita di biodiversità, a cui vari contesti sono soggetti, legata alla circolazione delle merci nel mondo globalizzato. L'ex-ministro è propositivo e promuove per la nostra nazione un ritorno alla terra, alle "tradizioni" che sono fatte di eccellenze agroalimentari, all'incentivo dei "mercati a chilometri zero". Tutto questo mentre con l'allargamento della doc e della docg il distretto del *Prosecco* realizzava il sogno di incrementare il volume delle esportazioni. Dato che la docg vincola ulteriormente il valore paesaggistico alla bottiglia di spumante¹⁰⁷, ci si augura di far fronte al futuro con un progetto oculato di promozione territoriale, affinché il *gap* tra sogno e operato non sia incolmabile, come dall'esempio di Zaia, seppur con le migliori intenzioni.

¹⁰⁶ Zaia L., *Adottare la terra (per non morire di fame)*, Milano, Mondadori, 2010.

¹⁰⁷ Giancarlo Vettorello, presidente del Distretto Conegliano-Valdobbiadene: « .. un cambiamento epocale per il mondo del prosecco e per la nostra identità..il nostro vino si è presentato al mercato con la nuova denominazione DOCG .. Si è trattato di un momento importante , che ha portato in primo piano con maggior forza il territorio..», in *Rapporto 2011. Dare valore alla differenza*, a cura di Distretto Conegliano-Valdobbiadene centro studi del Distretto, 2011;
http://www.prosecco.it/docs/report_2011.pdf (13/10/2012).

CAPITOLO 4

DISTRETTO DOCG: TRASFORMAZIONI IN CORSO

4.1 L'Identità che cambia

Nello scorso capitolo ho anticipato la volontà di delineare brevemente alcune trasformazioni socio-economiche connesse all'ampliamento della doc e della nuova docg in atto nel territorio considerato. Di più ampia portata sono i risvolti economici che si legano inesorabilmente anche alla gestione del suolo agrario e quindi ad ecologia e paesaggio. Per quanto concerne le trasformazioni sociali, queste sono meno evidenti data la pluralità "post-moderna" di attori e nuovi soggetti (si pensi ai numerosi immigrati che ripopolano i centri minori, dei quali ho riferito le mie impressioni nei primi capitoli) eppure credo che a lungo termine l'identificazione territoriale con la produzione del prosecco enfatizzi la così detta "cultura del vino", che se da un lato può essere vista come la "cultura della convivialità, dell'allegria, dell'ospitalità", dall'altro può portare ad un avvicinamento superficiale (di abitanti e di visitatori) al territorio e alla sua storia. La Valsana è stata terra di molteplici "saper fare": agricoltura, allevamento, pastorizia, artigianato e dentro questi macro-settori la pluralità di figure ad arricchire le interrelazioni con il paesaggio. Identificando il territorio con la produzione docg si rischia di ridurlo a meta ideale per gite enogastronomiche dove si salta da una cantina all'altra come pedine in una scacchiera, senza scorrere attraverso la ricchezza dei luoghi con la lentezza dovuta. Spesso osservo le colline, vuoi a vigneto, vuoi a bosco, nel loro apparente silenzio, eppure entrando nei numerosi agriturismi, i locali straripano di tavolate in festa fra comunioni, battesimi e anniversari.

«Il patrimonio locale si fa metonimia di un territorio grazie a immagini-identificanti che non sono altro che l'espressione sensibile di un processo di essenzializzazione

dell'identità locale.¹»

Riferendoci qui al patrimonio enogastronomico che ha come protagonista il prosecco e come personaggio secondario lo “Spiedo d’Altamarca”, riconosciuto come “prodotto agroalimentare tradizionale” nel luglio 2010². Tuttavia questa identificazione sommaria è riscontrabile ad una prima fruizione superficiale dei luoghi e in assenza delle voci di chi il territorio lo abita. Durante la ricerca sul campo ho avuto modo di conoscere persone che vivono la Valsana (e la docg) in maniera plurime, ripristinando pratiche desuete (malgari, piccoli produttori locali, coltivatori di alberi da frutto antichi) oppure affrontando la contemporaneità con sguardo critico, valorizzando i luoghi con la memoria del passato e la sensibilità rivolta al futuro (associazioni locali di stampo ecologico- culturale). In seguito parlerò del mio incontro con le plurime realtà che compongono il tessuto locale e lo performano, per ora mi soffermo sulla docg e le trasformazioni in seno a questo cambiamento.

4.2 Ettari vitati

Con l’entrata in vigore del decreto ministeriale 17/07/2009 sono aumentati esponenzialmente e nel giro di pochi anni gli ettari di terreno vitati e altri vitigni sono stati riconvertiti a *Prosecco*, a dimostrazione di come una produzione “tradizionale” correlata ad una specifica area geografica sia divenuta un’industria redditizia inserita in contesto globale e di come la vocazione all’esportazione già insita nella storia

¹ Badii M., *Processi di patrimonializzazione e politiche del cibo tradizionale nel Valdarno aretino contemporaneo*, tesi di dottorato in metodologie della ricerca etnoantropologica, Università degli studi di Siena, 2008, pag. 16.

² <http://www.marcadoc.com/spiedo-prodotto-agroalimentare-tradizionale/> (27/11/2012); Per la storicità della tradizione dello spiedo si veda il volume di Gasparini D., Dall’Anese E., *Spiedo d’Alta Marca*, Consorzio Pro Loco Quartier del Piave, 2007. Cito da Piermattei: « Per ciò che riguarda il prodotto tipico, ci si confronta con un dispositivo dell’Unione Europea, ovvero un’ autorità politica a carattere sovranazionale che concede tutele commerciali e riconoscimenti attraverso appositi organi di governo della politica agraria comune che valutano un disciplinare elaborato da un’ associazione di produttori locali. Il disciplinare rappresenta il prodotto di una negoziazione tra produttori che di fatto stabilisce tecniche e luoghi della produzione: ciò implica una sorta di definizione, quasi sempre vaga, di cosa sia o non sia una tradizione locale. Una tradizione che in ultima analisi risulta perciò il per tanto il prodotto di una negoziazione politico –economica, che non è più soltanto locale, ma trans locale e multi situata» in *Antropologia Ambientale*, op. cit., pag. 35.

vitivinicola locale si sia sovrapposta perfettamente alle leggi che regolano l'economia mondiale³. A questo proposito ho intervistato, Gianluigi Salvador, referente del WWF (World Wide Fund for Nature) Altamarca e osservatore attento delle dinamiche legate all'industria del prosecco, il quale mi ha fornito una disamina esaustiva della situazione applicandola tra l'altro al contesto globale. In merito all'utilizzo del suolo agrario anche in Friuli, dice Salvador:

« Perché anche in Friuli Venezia Giulia sta nascendo lo stesso problema e non se ne stanno rendendo conto, stanno rovinando tra l'altro tutta la zona carsica [...]; ma adesso con il prosecco, stanno un po' pompando, perché tu hai visto che.. dal 2009, quando è stato fatto quel accordo con quel paese di Prosecco in Friuli Venezia Giulia, per dare 16,500 ettari al Veneto nelle sue 5 province e 3,500 ettari al Friuli Venezia Giulia, adesso c'è una proposta di legge nel Friuli Venezia Giulia di aggiungere altri 12,000 ettari, hai capito? Questo cosa vuol dire, vuol dire che oltre – questi qua son già stati saturati ormai quest'anno eh, perché hanno tolto Merlot, Cabernet, hanno re-innescato il vino han fa..- Non so se tu sei mai andata sulla bassa, ma se tu vai sulla bassa qua vedi tutti i vigneti vecchi, di vecchie viti, tranciati a quest'altezza qui ed innestati con il vitigno del *Prosecco*...»⁴

Consultando i Rapporti pubblicati dal “Consorzio per la tutela del Prosecco doc di Conegliano-Valdobbiadene” e la tesi di Chinazzi, il trend di crescita delineato da Salvador è molto alto anche nell'area della docg. Nel 2000 gli ettari iscritti all'albo della doc Conegliano Valdobbiadene erano 3932 su una superficie agraria complessiva nei 15 comuni di circa 20,000 ettari. Nel decennio precedente (1990-2000) la superficie doc era aumentata progressivamente del 32%, incrementando del 50% la produzione di uva⁵. Nel 2012 gli ettari a *Prosecco* dichiarati sono saliti a

³ «Il Prosecco Spumante DOC ha visto crescere in maniera quasi esponenziale le sue esportazioni negli ultimi 10 anni, passando da 24.435 ettolitri del 1994 ai 60.000 ettolitri del 2004, grazie all'apertura sempre più consistenti di nuovi mercati esteri» in Cirve, *Distretto del Prosecco Doc Conegliano Valdobbiadene: analisi di un successo. Primo Rapporto del Centro Studi di Distretto*, Distretto del Prosecco doc di Conegliano e Valdobbiadene, Centro Studi di Distretto , 2005, reperibile al link: http://biotech.pd.cnr.it/docs/RapportoDistretto5_11_2.pdf (15/11/2012)

⁴ Intervista a Gianluigi Salvador, referente WWF Altamarca, 17/09/2012.

⁵ Chinazzi G., op. cit., pag. 16-17.

quota 6.200 per Chinazzi⁶, circa 5000 stando al Consorzio del Prosecco Conegliano-Valdobbiadene⁷. Nella zona della nuova doc (ex IGT) la crescita è stata maggiore; in soli due anni si assiste al raddoppio, dai 9200 ettari del 2009 si è passati ai 17,100 del 2011⁸ con la “speranza” di alcuni di poter impiantare ancora e con l’effetto, come da intervista di Salvador, dell’abbandono di altri vitigni (*Merlot, Cabernet*, eccetera) per re-innestare la *Glera*. Tra l’altro l’area e la produzione doc del prosecco, primeggiano a livello nazionale in quantità, scavalcando Montepulciano, Chianti e Asti⁹ e stando a Gava, Assessore all’Economia e alle Politiche Istituzionali della Regione Veneto, alla Toscana il distretto Conegliano- Valdobbiadene è secondo solo nel settore eno-turistico¹⁰ e comunque ai primi posti in Italia. Tuttavia, consultando le statistiche sulle presenze turistiche in Veneto nel 2011, se Conegliano ha ospitato circa 124,000 visitatori, Valdobbiadene, l’altro avamposto del prosecco ne ha visti “solo” 24.162¹¹, tenendo in considerazione che l’area di Valdobbiadene è paesaggisticamente più “rappresentativa”, maggiormente evocativa perché alle colline si somma la fascia prealpina e appare più rurale rispetto a Conegliano divisa a metà tra colli e zone industriali. I piccoli centri collinari spaziano dalle circa 2000 presenze di Refrontolo alle circa 12,000 di Farra di Soligo¹², pur nella varietà quello che salta all’occhio in questi numeri e che l’unica presenza turistica consistente è stata quella nel comune di Conegliano, che in quanto centro urbano, le presenze non possono essere del tutto riconducibili all’enoturismo¹³. Trevisan e Mauracher informano che il comprensorio Conegliano-Valdobbiadene conta il 18% delle

⁶ Chinazzi G., op. cit., pag. 40.

⁷ <http://www.prosecco.it/it/prosecco/territorio.php> (15/11/2012)

⁸ Chinazzi G., op. cit., pag. 40.

⁹ Ivi, op. cit., pag. 37.

¹⁰ Intervento di Fabio Gava in *Distretto del Prosecco doc di Conegliano e Valdobbiadene. Analisi di un successo*, op. cit., pag. 5.

¹¹ Banca dati statistici della Regione Veneto; <http://statistica.regione.veneto.it/turismo4.jsp> (15/11/2012).

¹² Ibidem

¹³ A questo proposito si veda Trevisan G. e Mauracher C., “Il ruolo del paesaggio agrario nell’offerta turistica del Veneto” in Marangon, op. cit., nello specifico al paragrafo 7.4 viene analizzato Il comprensorio di Conegliano-Valdobbiadene, pag. 152-158.

presenze provinciali, una *quota di nicchia*.¹⁴

4.3 Il Distretto, le Rive, la Bassa

L'enoturismo, particolarmente se declinato all'interno del turismo rurale, potrebbe essere una svolta positiva per il comprensorio di Conegliano-Valdobbiadene ma per il momento i "numeri" generati dal turismo sono marginali, soprattutto se confrontati con quelli relativi alla produzione vitivinicola. Non è un caso, che il Consorzio del Prosecco non parli di comprensorio ma di distretto enologico Conegliano-Valdobbiadene, riconosciuto con delibera regionale nel 2003¹⁵, primo in Veneto, caratterizzato dall'integrazione delle imprese sparse sul territorio che costituiscono una filiera produttiva che ruota attorno al prosecco. Il legame tra vino e luogo di produzione particolarmente forte in Italia, sottolinea ulteriormente l'importanza del primo nell'essere opportunità "trainante" per tutto il territorio¹⁶. Eppure la parola distretto solitamente porta con sé l'aggettivo produttivo che esplicita la vocazione dello stesso; difatti i rapporti del Consorzio anche se forniscono dati relativi al suolo agrario coltivato a *Prosecco* e non dimenticano mai di elogiare le condizioni naturali che hanno permesso alla viticoltura di diventare industria, sono numeri a cui piace crescere e basta scorrere brevemente tabelle e grafici per capire le dimensioni che il distretto/industria sta raggiungendo.

Non vorrei sembrare fuorviante ed eviterò elencazioni di ulteriori dati numerici che complichino un discorso già di per sé ampio e complesso, basti fare due brevi considerazioni che in un futuro molto prossimo probabilmente saremo in grado di vedere con maggior chiarezza. Innanzitutto questa crescita si riflette sul paesaggio dato l'esponenziale "consumo" di ettari agricoli ora votati al *Prosecco*. Probabilmente questo è maggiormente visibile nell'area doc, nella piana descritta da

¹⁴ Trevisan G., Mauracher C., op. cit., pag. 154.

¹⁵ Gava F., op. cit., pag. 5.

¹⁶ Vettorello G., rappresentante del distretto del Prosecco doc di Conegliano e Valdobbiadene in *Distretto del Prosecco doc di Conegliano e Valdobbiadene*, op. cit., pag. 11.

Salvador, dove basta fare un giro in automobile per vedere nuovi vigneti sorgere un po' ovunque; tuttavia anche le colline non sono esenti e come detto nel primo capitolo, si ipotizza di «riportare il bosco a quota seicento¹⁷» per impiantare nuovi vigneti nel nome della tradizione¹⁸. In Vallata e nei fondovalle della docg sono sorti nuovi impianti, anche in terre che fino a poco tempo fa erano considerate improduttive:

Giacomo: «negli ultimi hanno- hanno spianato colline.. se tu vai a Santo Stefano che è il cuore del prosecco..»

Carolina: « del cartizze?»

Giacomo: «del cartizze nella parte bassa.. ma 'na volta c'era il *fol*, oppure le vigne erano tutte sopra la strada .. ancora adesso quando tu parli con i ve.. io conosco un vecchio produttore ha quasi ottant'anni- ha ottant'anni -e quando gli parli di.. dei vigneti sotto.. “ah- lì dove mettevano il mais- dove mettevano il mais ”»

Prosegue:

«A livello paesaggistico le vigne un tempo erano meravigliosamente inserite perché una volta si faceva- questo è un rapporto anche sulla qualità- una volta si faceva il vino-la vigna era in questi appezzamenti che erano al sole, nella miglior esposizione, il resto si facevano nocchie, mais, l'orto, pascolo, bosco, ora se tu guardi- questa è una domanda che io faccio- “ma cosa parlate di qualità se una volta facevate qua e adesso veramente fate dove c'erano le ortiche- dove correva..”. Se tu vai a Colbertaldo la parte alta è in collina, tu adesso vedi le vigne dove c'era la palude- la Valsana in fondo c'era una palude- era tutta 'na palude in alcuni casi se vieni da Revine, Cison ancora di là non c'è

¹⁸ Ferdinando Tavana delle piccole produzioni locali (30/04/2012); Durante una passeggiata col gruppo “le Roe”, un giovane viticoltore mi ha spiegato come i boschi del paesaggio della Valsana non fossero così estesi e si è espresso a favore del disboscamento di alcune aree a favore delle coltivazioni (10/03/2012). Durante un colloquio avuto con Salvador, lo stesso mi ha informata del permesso elargito a Bisol per disboscare una parte collinare di San Gallo (26/07/2012); durante le mie osservazioni ho notato che stanno disboscando anche a Farrò e Pedeguarda (comune di Follina). Si veda anche articolo della *Tribuna* di Treviso del 1/05/2012 titolo: “Boschi rasi al suolo per il Prosecco docg. Scoppia la protesta” di Andrea De Polo. I boschi si trovano in località Costa Bavera a Refrontolo e le proteste, oltre che dal WWF, sono partite da un gruppo musicale locale di giovanissimi, i Ginah che sul web ha dichiarato il proprio dolore per la scomparsa di spazi della loro infanzia; l'Assessore all'ambiente Mauro Canal in risposta ha dichiarato la regolarità dei lavori di disboscamento e ha sottolineato il pregio di un lavoro di ripristino dato che lì c'era già un vigneto e quindi il valore aggiunto di riqualificazione dell'area.
<http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2012/05/01/news/boschi-rasi-al-suolo-per-il-prosecco-docg-scoppia-la-protesta-1.4449701> (10/12/2012).

spazio, hanno fatto le fabbriche e i vigneti non ci sono , ma appena sotto ...»

Sopra le vigne, *il fol* rinomato vigneto a Santo Stefano (così come la micro-zona del *Cartizze*) che c'era a detta di Giacomo e c'è ancora, ma sotto? Ancora vigne, dove una volta c'era il mais o peggio la palude. Leggendo il disciplinare del prosecco è stata introdotta una novità: oltre alla denominazione docg e al mantenimento del *Cartizze* è stata aggiunta la denominazione *rive*, termine dialettale che indica la parte più alta della collina, la più faticosa per i coltivatori ma anche la più soleggiata. Se le uve provengono da una *riva* questo può essere indicato nell'etichetta, seguito dalla località, dalla frazione di provenienza di quello che è un vero e proprio riconoscimento al valore del *cru*, della micro-geografia. Paradossale il fatto che se da un lato si riconosce l'importanza del *terroir* ed in questo caso della produzione di nicchia perché troppo non si può chiedere ad un piccolo appezzamento collinare, dall'altro si dia la possibilità a docg e doc di crescere in maniera esponenziale anche in terre non adatte alla produzione vitivinicola. Anche per il vino e la diversificazione dell'offerta vale quanto detto da Clemente in merito a società odierna:

«La produzione di diversità fisiologica nelle società complesse sembra oggi esposta a due fenomeni antitetici ma complementari: da un lato la scomparsa delle differenze e l'omologazione sul piano globale [...] e dall'altro la comparsa di idee iper-localiste che producono idioletti culturali¹⁹»

Fenomeni complementari e complementari; il valore aggiunto del prodotto di nicchia acquista la sua ragion d'essere nel momento della contrapposizione con l'equivalente industriale, che a sua volta si pubblicizza con rimandi evocativi al prodotto esclusivo e così collina e pianura ripropongono la dicotomia tra “vino de monte e vino de plano”²⁰, però il termine prosecco è anche un “marchio” che li accomuna e talvolta non permette al consumatore disattento di distinguere le differenze qualitative

¹⁹ Clemente P., Mugnaini F., *Oltre il folklore, Tradizioni popolari e Antropologia nella Società contemporanea*, Roma, Carocci, 2001, pag. 16.

²⁰ Varanini G. M., op. cit., pag. 64.

associate al luogo di provenienza.

4.4 Espansione Monoculturale

L'espansione della viticoltura nel comprensorio Conegliano-Valdobbiadene, anche se ha subito un notevole incremento dopo il passaggio alla docg, come delineato nel precedente capitolo è un lungo processo che può essere considerato un caso di studio tra le molteplici aree geografiche in Italia e nel mondo che sono state o sono "vignetizzate". Già ad una lettura sommaria di testi che trattano la trasformazione del paesaggio agrario nel secolo scorso, l'espansione della vigna nei suoli agricoli è un *tòpos* che accomuna la riconversione delle terre a valle. Cito da Bevilacqua:

«Scomparsa ormai la famiglia mezzadrile, anche l'agricoltura promiscua è travolta da logiche capitalistiche conseguenti e, dove non c'è abbandono, trionfano soprattutto uniformi e vasti vigneti, perfettamente allineati, secondo un ordine di disposizione che si piega alla meccanica razionalità dei processi di lavorazione e di raccolta²¹.»

La diffusione dei filari "razionali", auspicata dai critici della coltura mista, ha raggiunto tali dimensioni da richiedere l'intervento legislativo della Comunità Europea anche in termini di «eccedenze strutturali»²²; i primi provvedimenti risalgono al 1978 con il divieto di impianto, i diritti di re-impianto e la concessioni di premi per l'estirpazione in talune regioni vitivinicole, il tutto volto a ripristinare l'equilibrio in un settore dove l'offerta supera la domanda e con il fine di competere nel mercato mondiale attraverso produzioni qualitative²³. Quando le uve eccedono la

²¹ Bevilacqua P., op. cit., pag. 21; nel medesimo volume Farinelli mette a confronto dei dati sull'utilizzo del suolo agrario nella decade '60-'70 in Italia e rileva che la coltivazione della vite è in crescita, a scapito delle produzioni cerealicole. Anche la superficie boschiva è in espansione, pag. 238.. Per l'espansione dei vigneti nel mondo si veda Unwin T. e Guigoni A., op. cit.

²² Reg. CE n. 1493/1999 17 maggio 1999.

²³ Si veda il riassunto in "OCM VINO 2008-2015" (Common Market Organization) del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali consultabile alla pagina web: www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/.../BLOB%3AID%3D378 (23/09/2012). La legislazione europea è alquanto complessa in quanto numerosi sono i decreti varati in materia vitivinicola dall'OCM e talvolta ci sono state ambiguità come una prima distinzione tra varietà uve da vino e uve da tavola; nel '70 le seconde potevano essere destinate solo alla distillazione, poi non sono più state

quantità stabilita in un'area e all'interno di una denominazione specifica, queste devono essere distillate, per evitare una vinificazione eccessiva che farebbe crollare i prezzi e comunque il tutto è fatto attraverso finanziamenti comunitari, che non sempre e non ovunque arrivano; talvolta per mantenere un dato prezzo le uve vengono stoccate, ancora Salvador:

«Ci sono 50.000 bottiglie in tutte le cantine dello Champagne che sono deposito per i consumi dei prossimi 5-10 anni e non riescono più a vendere e hanno dovuto creare delle sottomarche a metà prezzo, ma tutti, *Moët Chandon*, la *Veuve Clicquot*, tutti quanti, delle sottomarche a metà prezzo per poterlo vendere.. Cioè queste monoculture, questi eccessi, come quest'anno tu hai visto l'ultima che ho mandato sul vino del Friuli Venezia Giulia sulla crisi anche dei prezzi, insomma stanno riducendo del 10% il prezzo dell'uva.. è che hanno invitato le cantine a stoccare il 10% del vino per tenere il prezzo alto, però questo è il primo inizio di una lunghissima crisi che sta venendo avanti e che porterà all'espianazione dei vigneti.²⁴ »

Ad agosto 2012, un articolo della *Tribuna* di Treviso titolava: “Prosecco anticrisi: giù il prezzo dell'uva” e nel sottotitolo avvertiva che comunque il prezzo della bottiglia rimaneva invariato. Intervistato dal giornalista, il direttore del “Consorzio del Prosecco”, Giancarlo Vettorello, assumeva un tono rassicurante: «non parlerei di calo, ma di assestamento. Ci conformeremo alle medie più basse dell'anno scorso»²⁵. Lo scenario dipinto da Salvador sul crollo del prezzo dell'uva è il seguente:

«Ci sarà molta gente che comincerà a dire: “Io non c'è la faccio più perché fra che faccio lavorare, che faccio trattare, che faccio vendemmiare, non mi conviene più che”.. A 0,23 euro lo lasciano sulla pianta, al kilo. L'uva non la vendemmiano più, va bene? Perché la vendemmia costa 0,16 euro circa al kilo, vendemmiare. Perché poi ci sono dei costi unitari no, se costa un euro al kilo tu devi dire: “quanto mi costa potare, quanto mi costa trattare, quanto mi costa spollonare, quanto mi costa mantenere, quanto mi costa diserbare, quanto mi costa vendemmiare?”, Hai capito? E devi fare anche il profitto

menzionate nei regolamenti. Si veda comunque regolamento CE 657/79 del 26/03/1979 per una prima trattazione dei diritti di re-impianto e il già citato regolamento CE 479/2008. Ho consultato leggi e decreti nel sito: <http://eur-lex.europa.eu/>. (25/10/2012).

²⁴ Intervista a Gianlugi Salvador (17/09/2012).

²⁵ Articolo apparso nella *Tribuna* di Treviso in data 17/08/2012 di Andrea de Polo (20/10/2012).

insomma di quell'euro lì.. Allora qui stanno entrando in grossa crisi produttiva con sto discorso, quindi sia ... Quindi anche in questo caso qui c'è un eccesso di produzione.²⁶»

Tornando alla legislazione sul settore vitivinicolo dell'OCM (*Common Market Organization*) come accennato sopra, i finanziamenti europei prevedono premi per l'estirpazione, per la riconfigurazione e ristrutturazione di vigneti pre-esistenti per produzioni di qualità e soprattutto il blocco di nuovi impianti fino al 2015, prolungabile dai singoli stati fino al 2018²⁷. La domanda sorge spontanea: com'è possibile che gli ettari coltivati a vite abbiano avuto un incremento esponenziale in area doc e docg del Prosecco se non si possono impiantare nuovi vitigni (salvo eccezioni come 1000 mq per il consumo familiare)? Semplicemente perché esiste la compra-vendita del diritto di reimpianto che consiste nell'espiantare in una regione per poter impiantare in un'altra. Particolarmente in Italia si espianta in Sicilia, a scapito dei vini corposi ivi prodotti²⁸. A detta di Salvador si paga quindi due volte: una per un impiantare qui e una per espiantare ad esempio in Sicilia, e il paesaggio quindi si trasforma doppiamente, direttamente e in differita eppure simultaneamente, come la delocalizzazione delle imprese che mentre genera occupazione nei paesi che consentono agevolazioni fiscali, lascia da qualche parte un centinaio o più di disoccupati.

²⁶ Intervista a Gianluigi Salvador (17/09/2012). Manzato, Assessore regionale all'Agricoltura, dapprima nel estate 2011 ha dato lo stop all'impianto di nuovi vigneti di prosecco fino a data da destinarsi e nell'estate successiva ha chiesto lo stoccaggio del 10% della produzione di uva, con la possibilità in alcuni casi di immetterla nel mercato come IGT (quindi come una sottomarca), fonti articoli del *Corriere del Veneto* e del *Giornale del Veneto*, <http://corrieredelveneto.corriere.it/treviso/notizie/politica/2011/31-marzo-2011/manzato-troppo-prosecco-veneto-dicembre-fermeremo-nuovi-vigneti-190346476697.shtml> e <http://www.4minuti.it/showPage.php?template=newsveneto&id=4145&masterPage=artveneto.htm> (12/11/2012).

²⁷ Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, "OCM VINO 2008-2012", op. cit.; tuttavia sia da questa fonte riassuntiva che dalle numerose ricerche effettuate sul web e dalla lettura dei regolamenti CE in materia, non è chiaro quando esattamente sia iniziato il fermo per i nuovi impianti. Tuttavia è dei primi giorni di dicembre 2012 la controversa notizia che Bruxelles vuole liberalizzare il mercato vitivinicolo, togliendo i diritti di reimpianto e gli altri vincoli e dando la possibilità a chiunque di piantare vigneti ovunque; l'Italia, assieme ad altri paesi "storici" della produzione vitivinicola, sta "combattendo" per difendere la propria posizione.

²⁸ Intervista a Gianluigi Salvador (17/09/2012); basta cercare sul web "diritto reimpianto vigneto" per capire la portata del fenomeno.

Una delle motivazioni del riconoscimento della docg al comprensorio di Conegliano-Valdobbiadene è stata quella di tutelare l'area, pur ampliando la doc, dato che questa è quella tradizionale di produzione e soprattutto essendo collinare è impervia da coltivare e quindi i costi sono maggiori. Ovviamente il prezzo finale del vino non può essere lo stesso e quindi il vino "de monte" è più costoso, ma anche più pregiato dato che coltivato nel suo *terroir* specifico, soleggiato e con metodi di vinificazione "tradizionali". Eppure sin da subito c'è chi ipotizza che questa demarcazione tra doc e docg non sia poi così chiara e neppure tanto conveniente per i produttori della docg. La tesi di Chinazzi che ho consultato per il mio lavoro è incentrata per lo più sull'analisi della "propensione all'acquisto dei consumatori" (di prosecco) e l'autore, su un campione di 220 residenti nella provincia di Treviso, ha effettuato un *discrete choice experiment* (esperimento di scelta) che ha dato dei risultati interessanti. Una bassa percentuale del campione ha un'idea chiara della differenza tra doc e docg, anzi molti erano convinti che il prosecco fosse prodotto solo nei comuni di Conegliano e Valdobbiadene e che la denominazione corrente fosse doc; eppure Chinazzi ha rilevato che il costo della bottiglia non è la motivazione principale che guida la scelta, bensì lo sono l'uso di vitigni di biotipi locali e la tracciabilità, quindi l'unicità del luogo di produzione²⁹, anche se ci avverte, il prezzo è un parametro qualitativo per molti.

I risultati dell'indagine di Chinazzi, sono interessanti perché mettono in risalto l'importanza che ha il luogo di provenienza e quindi il paesaggio, di questo prodotto, una motivazione in più per valorizzarlo e dall'altro canto, il fatto che le persone abbiano le idee confuse in merito alle demarcazioni ci invita a riflettere sul vero valore delle stesse. In merito alla propensione dei consumatori, alcuni hanno espresso altri pareri, come Marica Rossi:

«Pianura, vigneto, collina, esistono ancora le *rive* come produzione perché assolutamente, il vino è diverso se tu pensi alla qualità, quella sulla quale punta la docg, però con la crisi che c'è, siccome queo che se beve in pianura, me vien in mente par dir

²⁹ Chinazzi G., op. cit., pag. 173.

la bassa, par dir Ormelle, no l'è cattivo assolutamente perché è buono, perché il vino oggi si fa con l'enologia e gli enologi sono bravi, san fare il suo lavoro e il vino è buono, costa meno farlo in pianura e quindi le *rive* le gà da perder.. se non puntano sul territorio oltre che sulla qualità, ne han soltanto da perder.. pensa a una macchina che va in pianura come va veloce, quando che invezze un l'è in riva, a volte le macchine non arrivano.³⁰»

L'opinione di Marica apre una parentesi su due aspetti fondamentali per il mercato vitivinicolo odierno nel mondo globalizzato e nel territorio di nostro interesse: da un lato la differenza dei costi tra collina e pianura, dato che il processo a valle è stato meccanizzato, dall'altro la differenza qualitativa tra il vino che presenta determinate caratteristiche organolettiche legate al *terroir* e quello "creato" dagli enologi. Per quanto riguarda il secondo aspetto, si è soliti applicare delle dicotomie, non del tutto veritiere, per districarsi nella complessità del "pianeta-vino"; nel caso della doc/docg, seguendo Marica, si associa la collina ad una viticoltura legata alla terra e la pianura ad una maggiormente industriale e al lavoro degli enologi-chimici che correggono i difetti delle uve³¹. Nel caso mondiale invece la dicotomia è tra Nuovo e Vecchio Mondo, ovvero la tradizione europea contro i vini americani, sudamericani, australiani e ora anche cinesi, sviluppatasi con l'uso di tecnologie innovative³². Ma le cose non stanno proprio in questi termini; come detto in precedenza, le contaminazioni sono costitutive della viticoltura e così come non ci sono luoghi geografici che mantengono pura la tradizione, non esiste neppure una viticoltura moderna che non aspiri a sviluppare canoni qualitativi legati al *terroir*. La contrapposizione tra Vecchio e Nuovo Mondo e fra moderno e tradizionale serve a noi per semplificare le nostre scelte e tanto più al mercato per orientarle, quando nella realtà dei fatti, questi sono aspetti complementari che potenziano marketing di questo settore.

Per quanto riguarda la difficoltà del lavoro vitivinicolo, questa è legata alla

³⁰ Intervista a Marica Rossi (14/05/2012)

³¹ In continuità con la distinzione "vino de monte e vino de plano" precedentemente citata.

³² Si vedano UnwinT., Guigoni A., op. cit., ed il documentario *Mondovino*.

coltivazione impervia di collina e in questo senso, Il decreto ministeriale che conferisce la docg a Conegliano-Valdobbiadene ha cercato con la nuova denominazione di proteggere una produzione difficile, che in una società volta a “defaticare i processi lavorativi”, rischiava (o rischia) di entrare in crisi. L’eventualità dell’abbandono della viticoltura di quota è ben esplicito nel volume *La vite in collina. Valdobbiadene fra tradizione e innovazione* di Laura Sanson, un etnografia volta a documentare il sapere tradizionale che ormai si stava diluendo all’interno della modernizzazione del processo vitivinicolo. L’autrice già nell’introduzione, esplicita l’intenzione di descrivere una dimensione che dagli anni Cinquanta, ma particolarmente nell’ultimo ventennio³³ sta scomparendo, ovvero: «l’abbandono della coltura promiscua a favore di cantine di moderna concezione»³⁴. L’ultimo capitolo dell’opera ha carattere conclusivo e indica le trasformazioni in atto, tenendo presente che il lavoro di Sanson precede di quasi un decennio il decreto ministeriale 2009 su doc e docg. Innanzitutto Sanson rileva un fatto importante, ovvero che la svolta verso la modernizzazione dagli anni Settanta in poi, quella dell’applicazione del sapere dei tecnici della Scuola Enologica ha apportato cambiamenti significativi nella vinificazione del vino ma non nella viticoltura, ossia in collina la fatica che si fa in vigna è rimasta la stessa, anzi uno degli intervistati mette in luce come la frenesia della “cultura produttiva” incrementi gli sforzi fisici dato che induce a produrre di più³⁵. Le testimonianze raccolte da Sanson sono ancora attuali e parlano dell’espansione dei vigneti a valle, presagendo uno scenario triste per la collina:

«Il problema grosso sarà proprio la coltivazione della collina; il lavoro in collina costa [...] ha un costo che potremmo dire doppio rispetto a un vigneto posto in piano oppure in leggera collina più meccanizzabile. La viticoltura non meccanizzata avrà dei costi che saranno sempre superiori, ecco qui il concetto: se la qualità riesce a giustificare questo aumento di costi, i vigneti in collina vanno avanti, se non secondo me non andranno

³³ Sanson L., op. cit., pag. 15.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, pag. 206-207.

avanti molto e quindi perderemo questa parte di storia della nostra zona di cultura...»³⁶

4.5 Strutture aziendali e Meccanizzazione dei Vigneti

Oggi il distretto Conegliano-Valdobbiadene s'interroga ancora sul futuro delle colline anche se, proprio negli ultimi dieci anni, la crescita in superficie vitata (maggiormente in pianura, ma spazi disponibili e anfratti di collina non sono esenti) sembra contraddire il presagio di Sanson e degli intervistati sull'abbandono delle *rive*. Eppure nascosti dai vecchi filari o da quelli moderni che emulano i primi, i cambiamenti sono in atto investono anche a geografia e paesaggio. Confrontando i rapporti del Cirve (il Centro Interdipartimentale per la Ricerca in Viticoltura ed Enologia, con sede nella Scuola Enologica di Conegliano) che fanno riferimento a dati raccolti attraverso questionari nel 2003 e nel biennio 2009-2010, quindi prima e dopo il passaggio alla docg, i viticoltori iscritti all'Albo sono scesi da 3100 a 2921, stabili gli operatori coinvolti nel settore che sono 5000.³⁷ Un'analisi dei caratteri strutturali delle aziende imbottigliatrici dimostra che nel 2003 le aziende individuali di piccole dimensioni erano il 50,5% del totale; l'altra fetta era costituita al 24,8% da srl (società a responsabilità limitata), 5,7% spa (società per azioni) e 3,8% cantine cooperative su un totale di 156 imprese³⁸. Nel 2010 il 36,7% sono ditte individuali di piccole dimensioni, 32,5% società di persone, 21,7% società di capitali e 9% cantine cooperative³⁹. Tuttavia, nel rapporto del 2011 viene assunto come caratteristica del distretto la presenza di aziende di piccole dimensioni, sottolineando il fatto che queste sono in salita se si confrontano i dati del 2009 con quelli del 2010⁴⁰. Eppure dal 2003 si assiste ad un ribasso del numero delle ditte individuali, a favore di quelle di maggiori dimensioni. Questo cosa significa? Significa che la viticoltura è gestita

³⁶ Ivi, pag. 209.

³⁷ Cirve, *Distretto del prosecco doc di Conegliano e Valdobbiadene: analisi di un successo*, op. cit., e *Rapporto 2011. Dare valore alla differenza*, rapporto del Centro studi di Distretto del Prosecco DOCG di Conegliano e Valdobbiadene (TV), Centro studi di Distretto, 2011, rispettivamente pag. 27 e pag. 36.

³⁸ Cirve, op. cit. (2005), pag. 27.

³⁹ Cirve, op. cit. (2011), pag. 37.

⁴⁰ Ibidem.

anche da imprese industriali e non solo da agricoltori di piccoli terreni. La dimensione delle imprese non è direttamente rapportabile alla dimensione degli appezzamenti coltivati e dei proprietari dei medesimi, ma alla tipologia di produzione adottata sì. Le colline sono lavorate dai viticoltori che sono in calo (3100 nel 2003, nel 2011 sono 2921), che producono un tot di uva da vendere poi alle cantine, alle aziende imbottigliatrici (156) che si mantengono stabili⁴¹. Durante i miei colloqui con Gianluigi Salvador, sono stata informata del fatto che sono questi ultimi (i cantinieri) a stabilire i prezzi dell'uva e tornando all'articolo della *Tribuna* di quest'anno precedentemente citato, i prezzi sono in discesa. E' lecito pensare che l'abbandono dei piccoli proprietari è uno scenario possibile: le colline "invecchiano"⁴² e si è persa la dimensione familiare della gestione del podere:

« ma se tu adesso pensi che non esiste più il nonno, zie e *company* che a tempo perso vanno a lavorare le *rive*, che portano avanti le *rive*...»⁴³

Queste diventano "uvifici industriali" gestiti dai cantinieri, i nuovi feudatari che stanno sostituendo i vari Brandolini e Collalto⁴⁴ e che, già proprietari di grandi appezzamenti doc a valle, comprano in docg per un fatto d'immagine aziendale⁴⁵. A riprova di ciò, alcuni esempi, come la controversia in corso tra il comune di Cison di Valmarino e un imprenditore del Prosecco di Motta di Livenza che vuole sistemare dei vasti appezzamenti di sua proprietà a Soller, in seguito ad autorizzazioni risalenti ad alcuni anni prima. Il comune, tramite il PATI (Piano di Assetto Territoriale Intercomunale) ha bloccato queste autorizzazioni data l'esondazione in seguito a forti piogge dei laghi di Revine nel 2010 che ha messo in luce l'instabilità idrologica dell'area. L'imprenditore tuttavia vuole far valere i suoi diritti e si è proceduto per

⁴¹ Cirve, op. cit. (2011), pag. 36; E' interessante il fatto che il Rapporto 2011 faccia qui riferimento non più alle imprese imbottigliatrici, ma alle case spumantistiche, a scapito del Prosecco "tranquillo".

⁴² Colloquio con Giancarlo Salvador (26/07/2012).

⁴³ Intervista a Marica Rossi (14/05//2012).

⁴⁴ Colloquio con Gianluigi Salvador (26/07/2012)

⁴⁵ Ibidem.

vie legali⁴⁶. Sempre dalla testate trevigiana *Tribuna*, un articolo di luglio 2012 titolava: “Dalla vodka al prosecco. Ecco i miliardi dei russi”⁴⁷ e a detta del giornalista, alcuni magnati venuti dalla Russia “esplorano” il territorio alla ricerca di cantine interessate a vendere. Questi più che allo spumante, sono interessati a produrre distillati di acquavite, dato che il mercato russo si è aperto molto in questo senso. Nell’articolo c’è un accenno alla mancanza di ricambio generazionale, dato che i filari del *Prosecco* sono un lavoro duro e i figli studiano⁴⁸ e quindi, di conseguenza, alle maggiori opportunità per gli stranieri di acquisire proprietà in docg; a questo proposito vengono citate alcune grosse aziende che appartengono a società estere, come Gancia (russa all’80%) e Mionetto interamente tedesca, il che mi ha stupita non poco, perché l’immagine della Mionetto era per me quella di un’azienda familiare legata al territorio (anche il cognome locale ha giocato un ruolo nell’idea che mi ero fatta di Mionetto)⁴⁹.

Se i figli studiano lontano, i parenti non aiutano più nelle *rive* e ci sono grosse società a capo delle cantine, chi è che perpetua il lavoro tradizionale della vigna? Stando a Salvador, e sarebbe interessante approfondire questo aspetto, molti immigrati che vengono pagati tramite *voucher*, delle “monete da lavoro” di 10 euro l’ora: 2,5 di tasse, il resto va al lavoratore⁵⁰. A conferma di ciò anche le mie osservazioni sul campo, in questo caso nel ristorante dei miei genitori in località Alla Bella, dove durante le stagioni di maggior attività, si fiondano affamati gli operatori agricoli, per lo più uomini dell’Est Europa. A capo degli stessi e al loro fianco sulle colline impervie, un produttore locale di vino, che però lavora le colline anche di altri proprietari che lasciano la gestione in conto terzi. Farinelli a questo proposito è

⁴⁶ Articolo apparso sulla *Tribuna* di Treviso in data 07/08/2012, giornalista Alberto Della Giustina.

⁴⁷ Articolo apparso sulla *Tribuna* di Treviso in data 29/07/2012, giornalista Andrea De Polo.

⁴⁸ I figli che sono andati a studiare e lavorare fuori-zona sono “una costante” delle conversazioni di adulti alle quali ho prestato attenzione durante la ricerca sul campo, sia nei colloqui che nelle attività alle quali ho preso parte (escursioni, sagre).

⁴⁹ L’azienda Mionetto è stata interamente ceduta alla tedesca Henkell & CO. Sektkellerei KG nel 2009, anno del passaggio alla docg. <http://www.mionetto.com/cantina> (10/11/2012)

⁵⁰ Colloquio con Gianluigi Salvador (26/07/2012); sui voucher nel sito dell’Inps, <http://www.inps.it/portale/default.aspx?itemdir=5590> (11/11/2012)

dell'opinione che quando il ciclo produttivo è perlopiù svolto da terzisti, la coltivazione è meccanizzata in alto grado e si tende alla specializzazione monoculturale⁵¹. La motivazione qui è anche quella dell'invecchiamento degli agricoltori che hanno ceduto il lavoro a terzi, per assicurarsi comunque un entrata, dato che «*le rive le rende*⁵²», ma questo comporta la necessità di produrre di più per coprire i costi degli operatori esterni con un maggiore guadagno. Quindi soluzioni di stampo “industriale” sono state pensate anche per la collina; la più eclatante di tutte è la fumigazione tramite elicottero dei campi di chi non può più permettersi di faticare in *riva*⁵³. Il Consorzio di Tutela del Prosecco docg Conegliano-Valdobbiadene dedica un paragrafo del Rapporto 2011 alla «meccanizzazione in vigneto delle aree acclivi», indispensabile per abbattere costi di produzione ed operata tramite la rete di distretto che prevede la collaborazione, ad esempio del Consorzio, di Veneto Agricoltura e dei rappresentanti di nuovi macchinari agricoli (trattori, cimatrici, irroratrici) i quali effetti benefici si sono sentiti, a detta del Consorzio, soprattutto “nelle aziende più strutturate a livello organizzativo”, sarebbe a dire in quelle di maggiori dimensioni⁵⁴. Nel paragrafo sopracitato però, manca un accenno ad altri operatori che sono in relazione diretta con la meccanizzazione della collina: i rappresentanti delle case farmaceutiche che consigliano e vendono i prodotti fitosanitari ovvero i pesticidi, agli agricoltori. Nel sesto capitolo affronterò il tema dell'uso di queste sostanze nella docg e dei comitati ambientalisti e cittadini che sono sorti contro questa pratica agricola e che costituiscono il “nocciolo duro” della critica alla gestione del territorio e paesaggio in area docg.

⁵¹ Farinelli F., op. cit., pag. 242.

⁵² Parole a conclusione del volantino divulgativo che titolava *Rive vive: ma io arrivo vivo?* distribuito il giorno della passeggiata eno-gastronomica *Rive Vive* in data 27/05/2012 nelle alte colline di Farra di Soligo. Il volantino “incriminato” ha dato il nome ad un gruppo face book che usa il social network per la costruzione di una strategia comune che limiti l'uso dei pesticidi in docg.

⁵³ Dell'uso dell'elicottero che è diventato centrale nelle lotte dei comitati ambientalisti locali, ne parlerò ampiamente nel prossimo capitolo.

⁵⁴ Cirve, op. cit. (2011), pag. 29-30.

CAPITOLO 5

“FARE PAESAGGIO IN DOCG”

5.1 La Convenzione Europea del Paesaggio

Un breve cenno va fatto alla Convenzione Europea in quanto ha esplicitato la necessità moderna di responsabilizzare i governi locali sulla questione del paesaggio e della sua tutela e valorizzazione. Adottata nel 2000 ha particolarmente inciso sotto due aspetti che sono racchiusi all'articolo 1 nelle prime due definizioni: in primis l'assunzione che “paesaggio” è una porzione di territorio così come viene percepita dalla popolazione e l'aspetto del quale è dato dall'intersecarsi di fattori naturali e azione umana e di conseguenza “la politica del paesaggio” è la ri-formulazione e applicazione dei principi generali, che le autorità pubbliche a livello locale sono chiamate a mettere in atto per tutelarlo e salvaguardarlo¹. La Comunità Europea ha chiamato in causa anche l'ambiente accademico al fine di promuovere la ricerca e creare delle figure professionali consone ad una visione interdisciplinare di paesaggio². Tra l'altro, nell'articolo 5 sui provvedimenti generali, al punto c: «le autorità sono invitate a avviare procedure di partecipazione pubblica», quindi le comunità sono chiamate a intervenire in maniera attiva nella gestione del territorio.

La moltitudine di ricerche e di progetti generate dalle disposizioni della Convenzione sono incalcolabili e c'è da dire questa è stata l'esplicitazione di una riflessione di lunga data all'interno delle scienze sociali, basti pensare per quanto riguarda l'antropologia che già nel 1991 con il volume *Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, Eric Hirsh e Michael O'Hanlon invitano sin dalle

¹Convenzione del Paesaggio, Articolo 1-Definizioni
<http://www.regione.piemonte.it/sit/argomenti/pianifica/normativa/dwd/convenzione.pdf> (25/10/2012).

² Sull'istruzione e la formazione si veda l'articolo 6 (misure specifiche) della Convenzione; in quanto al carattere “multidisciplinare” del paesaggio si veda l'articolo 5.

prime pagine a ragionare in termini di «*landscape as a process*³». Facendo un ulteriore passo indietro al 1976, le parole di Turri:

«La nostra idea di paesaggio si rifà sempre alla concezione della pittura, la quale fissa un attimo della vita di un paesaggio, così come fa del resto la fotografia. Ma il paesaggio così inteso è il paesaggio dato che ha raggiunto un suo momento[...] In esso sono però sedimentati tutti i momenti anteriori e in tal senso ogni paesaggio è in sostanza una concrezione di eventi, un insieme di orme, di segni, di memorie⁴.»

Nella spiegazione di Turri sono due gli aspetti del paesaggio, spesso in collisione tra loro, che il geografo ha messo in luce: l'instabilità del paesaggio, che non è mai una volta per tutte e il suo carattere contenitivo di memorie, segni e azioni passate. Una collisione questa che rende la gestione dello stesso problematica o perlomeno i tentativi di gestione, divisi tra patrimonializzazione e *laissez-faire* oppure due prospettive assunte contemporaneamente che vanno ad aggiungere complessità ad un concetto, il paesaggio, di per sé abbastanza problematico.

Per tornare in ambito regionale, come già nel secondo capitolo, le trasformazioni territoriali che hanno stravolto il Veneto dopo il boom economico, sono state affrontate da numerosi accademici, di diversi ambiti e dal 2000 in poi la politica gli ha chiamati ad esprimersi sulle sue criticità e i suoi punti da valorizzare regionali. Nel 2009, il terzo volume di *Ripensare il Veneto*, sottotitolava: *per una cultura del paesaggio*, dove già nelle presentazioni si avverte il lettore del sovraccarico di significati, della polisemia che ha investito il concetto di paesaggio⁵. Seguendo la chiamata del Consiglio d'Europa, il volume intende adottare il “nuovo” concetto che sia anche strumento di programmazione territoriale, dando atto che salvaguardia e sviluppo non sono (o non dovrebbero essere) in antitesi⁶ e rilevando il fatto che per

³ Hirsh E., O'Hanlon M., op. cit., pag. 21.

⁴ Turri E., *Antropologia del Paesaggio*, Milano, Edizioni Comunità, 1976, pag. 80.

⁵ Marangon R., Favaro M. in *Ripensare il Veneto: per una cultura del Paesaggio*, Regione Veneto, a cura di, Venezia, Regione Veneto, 2009, pag. 7.

⁶ Favaro M., “Ripensare il paesaggio veneto” in *Ripensare il Veneto*, op. cit. (2009), pag. 24

troppo tempo queste questioni sono state lasciate agli urbanisti, che colpevoli spesso di non aver saputo interpretare le dinamiche storiche e culturali dei luoghi hanno contribuito alla deriva del paesaggio veneto. L'assunzione che la definizione proposta dalla Convenzione soffra di indefinitezza epistemologica⁷ deve essere una sollecitazione alla riflessione e all'applicazione di un approccio olistico per saper leggere tra le maglie di un tessuto dove s'intersecano oggettivo e soggettivo, evoluzioni naturali e culturali⁸. Il fine è quello di definire il "paradigma veneto" per operare in esso, attraverso la sinergia di pubblico e privato e con il coinvolgimento diretto della popolazione. Favaro propone un lettura del paesaggio veneto come "infrastruttura" che ne riconosca il carattere processuale, l'interazione tra ambiente e società e la necessità di accostarsi ad esso con pragmatismo, abbandonando atteggiamenti nostalgici⁹. L' accenno alla riflessione proposta dalla regione Veneto, mette in luce il recepimento che c'è stato a livello regionale e locale delle basi concettuali della Convenzione europea, anche se permangono dubbi sulla definizione di paesaggio. Questo perché in essa sono inglobati una pluralità di spazi geografici che non hanno "valore estetico":

«Fatte salve le disposizioni dell'articolo 15, la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati¹⁰.»

Così definito, il paesaggio è esteso a tutto il territorio ma non è esso stesso, bensì la forma che questo prende di volta in volta, una realtà tangibile e oggettivamente individuabile¹¹, legata ai processi di territorializzazione, ovvero ai modi con cui la natura è percepita, conosciuta e inclusa nelle pratiche sociali, attività connaturata al comportamento umano che consiste nella trasformazione dell'ambiente in

⁷ Favaro M. in op. cit. (2009), pag. 25.

⁸ Ivi, pag. 28.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Articolo 2 della Convenzione Europea del Paesaggio.

¹¹ Vallega A., *Indicatori per il paesaggio*, Milano, Franco Angeli, 2008, pag. 21-22.

territorio¹². Il paesaggio è l'immagine, l'esternalizzazione di questa incessante attività e il richiamo della Convenzione europea è per l'appunto quello di essere degli operatori-coscienti nei luoghi. Il Consiglio d'Europa non applica “giudizi di valore” e in questo senso si discosta dall'Unesco che nel tutelare i “paesaggi culturali” ne ha fornito una definizione precisa.

5.2 I Paesaggi culturali dell'Unesco

L'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) è l'altro organismo di riferimento per la protezione del paesaggio è un istituzione intergovernativa dell'Onu costituitasi nel 1946 con il fine di promuovere la cooperazione tra i popoli attraverso la conoscenza e la valorizzazione delle diverse culture. Dopo la seconda guerra mondiale, in seguito ad alcuni avvenimenti significativi, la salvaguardia dei siti che per opere, monumenti, espressioni umane e naturali “brillavano” nel contesto globale, divenne una prerogativa dell'Unesco. Nel 1972 fu creata la Convenzione per il Patrimonio Mondiale e con essa le *liste* nelle quali questi siti e aree di carattere eccezionale possono ispirare ad accedere. Anche se la Convenzione per il Patrimonio ha avuto il merito di unificare in un solo documento concetti di conservazione naturale e preservazione di opere culturali¹³, la parola paesaggio non era citata esplicitamente nel testo, che ha per oggetto il patrimonio, un concetto molto più vasto¹⁴. Nel 1992 è stata fatta rientrare la nozione di paesaggio, anzi di paesaggio culturale, stando a Vallega quale espediente per creare coerenza legale tra la base di partenza, ovvero l'eredità culturale (patrimonio) e il nuovo oggetto, il paesaggio che si riferiva a quella base¹⁵. Fino a dieci anni fa, il riferimento al paesaggio nei lavori dell'Unesco era “assorbito” nelle definizioni di

¹² Vallega A., op. cit. (2004), pag. 111.

¹³ <http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/3/la-convenzione> (20/11/2012); per la sintesi sull'Unesco ho consultato il sito italiano: <http://www.unesco.it/cni/> e quelli internazionali: <http://www.unesco.org> e <http://whc.unesco.org/> sul patrimonio mondiale (*world heritage*) (23/11/2012).

¹⁴ Vallega A., op. cit. (2008), pag. 26.

¹⁵ Ivi, pag. 27.

siti e aree. Il paesaggio culturale per l'Unesco è contrariamente all'ampiezza concettuale di patrimonio, un paesaggio, anzi dei tipi di paesaggio precisi:

-1 PAESAGGI BEN DEFINITI E CREATI INTENZIONALMENTE DALL'UOMO (ad esempio parchi e giardini);

-2 PAESAGGI CHE SI SONO EVOLUTI ORGANICAMENTE (categoria più estesa che rispondendo a bisogni di ordine economico, religioso o sociale si sono evolute approdando alla configurazione attuale);

-3 PAESAGGI CULTURALI ASSOCIATIVI (con aspetti culturali interessanti ma, soprattutto gran valore naturale);

La seconda categoria è costituita da due sottogruppi: paesaggi fossili o relittuari e paesaggi continui.¹⁶

La Convenzione europea del paesaggio è quindi complementare alla protezione dei paesaggi culturali promossa dall'Unesco, ma le due istituzioni si muovono su basi diverse: l'Unesco è un'organizzazione mondiale e come tale il fine è quello di salvaguardare il patrimonio globale per le generazioni future, promuovendo lo sviluppo sostenibile e quindi inglobando al suo interno i paesi in via di sviluppo, mentre il Consiglio d'Europa si occupa di paesaggio su scala regionale (continentale). L'Unesco premia la singolarità, l'eccellenza di un sito, il Consiglio estende il suo interesse su (quasi) tutti gli scenari possibili. Pur nella diversità di obiettivi e contenuti, ambedue però sono strumenti di valutazione e di supporto alle azioni sviluppate localmente¹⁷. Questo breve *excursus* sulle due Convenzioni è volto a comprendere la dimensione transnazionale nella quale le misure prese o proposte per le questioni paesistiche a livello locale sono inserite e soprattutto l'influenza che le due hanno nelle poetiche e nelle politiche territoriali¹⁸.

¹⁶ Vallega A., op. cit. (2008), pag. 28; documento *Operational Guidelines to the Implementation of the World Heritage Convention*, 08/01/2008, pag. 47. Reperibile al link: <http://whc.unesco.org/archive/opguide08-en.pdf>.

¹⁷ Vallega A., op. cit. (2008), pag. 29.

¹⁸ Si veda Palumbo B., *L'Unesco e il Campanile. Antropologia politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, op. cit. in precedente nota.; l'autore ha analizzato le pratiche e discorsi che sottendevano la

5.3 Interesse paesistico in docg

Aprondo una breve parentesi sulla necessità di paesaggio, come precedentemente accennato, l'entrata in docg presuppone un legame stretto tra il prosecco e il territorio di provenienza e la reputazione del bollicine è legata all'immagine delle sue colline. L'importanza del connubio *terroir*-prosecco è esplicitata con chiarezza nel rapporto del Consorzio 2011, tra l'altro un legame che se da un lato giova al prodotto, dall'altro si spera giovi al stesso attraverso lo sviluppo di un turismo rurale trainato dal prosecco come eccellenza locale. Queste considerazioni sono frutto anche del lavoro di ricerca sul campo, durante il quale, muovendomi inizialmente con la volontà di raccontare una realtà alternativa alla vite, inesorabilmente mi ritrovavo a parlare di prosecco, nel bene e nel male, con le persone che incontravo. Con la fortuna per me che un importante punto d'incontro per l'aperitivo serale fosse proprio l'attività della mia famiglia, ai miei primi tentativi di colloquiare con un possibile informatore o semplicemente prestare attenzione alle conversazioni, ho notato come il rituale del "giro"¹⁹ fosse a base di prosecco, ma attenzione, non lo spumante *dry*, frizzante così come viene "pensato" da (quasi) tutti, ma quello "tranquillo", il prosecco "spento" che ora sembra in rapida estinzione²⁰. Questo per dire che se non è presente nei discorsi, lo è nei bicchieri e in un modo o nell'altro trova il suo posto in scena, così come il turismo che come fosse una *panacea* contro

candidatura di una località siciliana (Noto) come patrimonio mondiale Unesco. Parte dell'antropologia del patrimonio in parte si occupa di de-costruire le strategie politiche di rappresentazione e costruzione dell'identità, della memoria, della tradizione. *Poetiche e politiche* (o retoriche) si riferisce al volume di J. Clifford e George E. Marcus, a cura di, *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia* (1986), Roma, Meltemi, 1997.

¹⁹ Per *giro* (o *giro di ombre*) s'intende l'abitudine per lo più maschile di ritrovarsi al bar e a turno offrire da bere ad amici e conoscenti presenti. I giri in linea generale dovrebbero essere tanti quanti i componenti del gruppo, ma ovviamente superato un certo numero di persone, il *giro* da qualcuno verrà offerto in una data successiva (*avanzare un giro*)

²⁰ Attingendo alle mie memorie personali, ricordo bene come ormai dieci anni fa, alla Mostra del vino di Col San Martino, divisa in due sale, una per i proseccchi frizzanti l'altra per i tranquilli, la prima fosse oltre che di dimensioni minori, poco trafficata, mentre che per il vino tranquillo ci metteva in fila. Nel lasso di poco tempo le cose sono cambiate, le sale sono le stesse ma il *dry* attira di più a scapito dello *spento* che lo sembra ancor di più nella grandezza della "sua" stanza.

la depressione economica che ha colpito anche Valsana e docg, pur meno presente nei dialoghi, è evocato nei nuovi segni, gli innumerevoli cartelli informativi turistici che non eccellono in omogeneità ma sono dappertutto. Ma i turisti? Presenti “in sordina” perché pur essendoci le strutture ricettive attraverso la formula dell’ “albergo diffuso”²¹ manca un offerta turistica sistematizzata in maniera omogenea e pubblicizzata a dovere²² e soprattutto, per il momento, il turista che si incontra oggi in zona è quello da “gita fuori porta” che risiede molto probabilmente nella stessa regione e si reca in Alta Marca per trascorrere il tempo libero in campagna.

Se prosecco e turismo quali grandi fonti di reddito economico locali, attuale o futuro si “nutrono” di paesaggio, dobbiamo soffermarci su come le istituzioni che hanno a cuore degli sviluppi in questo senso siano anche coinvolte nella “costruzione” dello stesso o di come il paesaggio viene pensato e divulgato, per l’appunto le poetiche e le politiche volte a suggellare identificazioni, oggettivare culture ma anche a mettere in dubbio le percezioni dominanti. Da un lato l’interesse per il paesaggio, particolarmente per la sua immagine è riscontrabile negli operatori vitivinicoli che, rappresentati dal Consorzio, vera e propria associazione di categoria, hanno a cuore la salvaguardia del paesaggio culturale inteso come espressione della pratica vitivinicola evolutasi con e sull’ambiente circostante e ritenuto “eccezionale” in opposizione a ciò che sta al di fuori dai suoi confini²³. Questo è particolarmente evidente, oltre che nei testi informativi curati dal Cirve e dal Consorzio, nelle pubblicità che sono reperibili nel web, nei giornali e nelle dichiarazioni che spesso e volentieri vengono fatte nei quotidiani locali dal direttivo. Ci sono due testimonianze

²¹ Vedi www.altamarca.it

²² Colloquio con Nicola Tonin di Legambiente (14/03/2012) e con Ferdinando Tavana, presidente delle Piccole Produzioni Locali (19/04/2012, 30/05/2012).

²³ Dalla pagina del Consorzio www.prosecco.it si accede al pdf che giustifica la candidatura Unesco al link http://www.prosecco.it/docs/unesco_it.pdf (18/12/2012). Il documento elenca i criteri per l’iscrizione nella Lista ai quali la docg è riconducibile e un ultimo punto descrive l’isolamento dell’area dovuto alla collocazione geografica che ne amplifica l’unicità. L’opposizione noi/altri, in questo caso in riferimento a luogo/luoghi altri, è riconducibile al discorso secondo il quale memoria e identità si acquisiscono all’interno di un gruppo in opposizione ad un altro. Si veda Fabietti U., Matera V., *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi, 1999, pag. 10. Anche F. Remotti, *Contro l’identità*, op. cit., per l’opposizione identità/alterità.

che riassumono particolarmente bene il paesaggio secondo il Consorzio; da un lato il *Dossier di candidatura all'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale Unesco delle colline del prosecco Conegliano-Valdobbiadene* e dall'altro una puntata del canale televisivo Gambero Rosso (che è anche una guida alle eccellenze enogastronomiche nazionali) intitolata *In viaggio con il Gambero Rosso nelle colline di Conegliano Valdobbiadene* che sintetizza perfettamente l'immagine delle "sane e tradizionali colline vitivinicole". Interessati al paesaggio sono parimenti le amministrazioni locali che spesso assieme al primo, quindi in sinergia di apparato pubblico e privato, promuovono la sua valorizzazione, come ad esempio attraverso la candidatura Unesco sopracitata. Eppure, la politica locale sottoposta alle direttive europee ha sviluppato una visione "pluralista" del paesaggio e delle sue trasformazioni, come luogo culturale, ma anche dell'abitare, del lavorare, dello spostarsi. Molto attivi sul fronte del paesaggio sono il comune di Pieve di Soligo e il suo sindaco Fabio Sforza che, "toccati" forse dalla sensibilità di Zanzotto²⁴, hanno promosso alcune iniziative nelle quali si vede chiaramente il recepimento della Convenzione europea del Paesaggio: in primis *Paesagire*, rassegna culturale che dal 2008 invita attraverso dibattiti, esperti, proiezioni e mostre a riflettere sulla relazione uomo-luogo²⁵. In continuità con *Paesagire* e con quanto predisposto dalla regione Veneto, nel 2012 si è costituito anche l'Osservatorio Sperimentale per il Paesaggio delle colline dell'Alta Marca da ricondurre all'Osservatorio regionale per il Paesaggio Veneto e la nascita dei suddetti era stata prevista nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (art.133 comma 1, Dlgs n.42/2004)²⁶ che ha sua volta fa

²⁴ A questo proposito sono interessanti le dichiarazioni della vedova di Zanzotto che a solo un anno dalla scomparsa del poeta si è lamentata pubblicamente più volte dell'amministrazione pievegina. Principalmente per l'ampliamento adiacente l'abitazione di Zanzotto di un moderno condominio, chiamato tra l'altro in suo onore, Filò. La polemica minore è stata sollevata durante la commemorazione della scomparsa del poeta, quando l'amministrazione pubblica in contrasto con il volere della famiglia ha ricordato la morte di Zanzotto con un Requiem. Si veda: <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2012/09/30/news/si-al-requiem-per-zanzotto-1.5783756> e <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2012/09/25/news/pieve-stop-al-condominio-filo-e-uno-schiaffo-a-zanzotto-1.5756273> (17/12/2012).

²⁵ <http://www.marcadoc.it/2012/PaesAgire-2012-a-Pieve-di-Soligo.htm> (07/12/2012)

²⁶ Nel Codice per la prima volta la definizione di patrimonio culturale include il paesaggio; si veda a questo proposito Zola L., *Memorie del territorio, territori della memoria*, Roma, FrancoAngeli, 2009, pag. 10-11.

ovviamente riferimento al quadro europeo. Gli Osservatori nascono per promuovere una cultura del paesaggio “diversa” e per farlo attraverso il coinvolgimento diretto della popolazione; difatti il presupposto alla base è anche quello di creare conoscenza che parta dal basso come ad esempio indagando sulle percezioni degli abitanti capillarmente, ma anche facendo sensibilizzazione su questi temi nelle scuole.²⁷

5.4 Il Fermo-Immagine

Questo paragrafo è volto alla descrizione delle narrazioni attraverso le quali il paesaggio della docg viene delineato come essenzialmente statico e testimonianza tangibile di una cultura radicata nel passato e proiettata verso il futuro con i medesimi valori. Ovviamente questo non è del tutto esplicito, tantomeno nelle pubblicazioni che sono frutto di ricerche pluridisciplinari di esperti in diversi settori, come la candidatura Unesco del 2010, però anche in questi sono presenti alcuni elementi che rimandano ad una visione idealizzata, come quella dell’articolo di Emanuela Da Ros che nomina *Proseccoshire* l’area qui considerata.

Per proporre l’entrata di un paesaggio culturale nella lista del patrimonio Unesco le istituzioni interessate devono compilare un dossier che oltre a delineare le motivazioni che sottendono la candidatura, dimostri in quale modo quel paesaggio sia in regola con i parametri che l’organizzazione mondiale ha definito e che fanno parte della struttura del dossier fornita dallo stesso. C’è da dire che è un procedimento minuzioso nel quale uno studio preciso di molte componenti è d’obbligo, inoltre, non deve mancare nel dossier una parte propositiva che descriva i modi nei quali i promotori della candidatura intendono mettere in pratica ricerche, opere di valorizzazione e sensibilizzazione sull’oggetto di loro interesse. I punti principali che il dossier deve definire sono la collocazione del sito, la descrizione di

²⁷Zola L., op. cit., pag. 10-11;
<http://www.regione.veneto.it/Ambiente+e+Territorio/Territorio/Paesaggio/Osservatorio.htm> al link la spiegazione della nascita degli Osservatori (06/12/2012) e <http://www.opaltamarca.eu/> (07/12/2012) il sito dell’Osservatorio delle colline d’Alta Marca.

tutti gli aspetti naturali che lo compongono, la storia del paesaggio, le motivazioni ed il rispetto dei criteri per la candidatura, lo stato e le pressioni subite dall'area, la salvaguardia in atto o programmata, il monitoraggio al quale è sottoposto e gli organismi di riferimento. Un preliminare *Dossier di candidatura all'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco delle colline Conegliano Valdobbiadene* è stato fatto nel 2010 dal Consorzio di Tutela del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene e curato dall'architetto Leopoldo Saccon, patrocinato dalla Regione Veneto. Nonostante la candidatura sia stata ufficializzata da Galan a maggio 2010²⁸ non se n'è più parlato fino a luglio 2012 quando la stampa ha comunicato nuovamente la notizia della candidatura e dell'insediamento del "Comitato Promotore per la candidatura a sito Unesco delle colline del Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore", composto dal Consorzio, dall'IPA (Intesa Programmatica d'Area) Terre Alte della Marca Trevigiana, dalla provincia di Treviso e dalla Camera di Commercio²⁹. Tralasciando il fatto che c'è da confondersi con la sovrapposizione di enti interessati nella ri-compilazione del dossier, la notizia stavolta ha risvegliato l'opinione pubblica ed alcune voci di rilievo hanno fatto delle dichiarazioni in merito: Tamaro, direttore della fondazione Benetton si è detto indifferente alla candidatura in quanto «anche col marchio sono già rovinate»³⁰ e Luciano Cecchinell, poeta di Revine Lago considerato erede di Zanzotto dice: «sì, per l'affetto ma sento odore di business».³¹

Consultando il dossier di candidatura del 2010, sin dalla prima parte che è d'inquadramento dell'area, alcune frasi alludono ad un paesaggio storico e stabile:

« Guardando un immagine dal satellite dell'alta pianura trevigiana sorge spontanea l'impressione di trovarsi davanti a un *fermo-immagine*: le grandi onde di un mare verde

²⁸ <http://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2260> (20/11/2012)

²⁹ <http://corriereedelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2012/25-luglio-2012/storia-paesaggio-prosecco-colline-patrimonio-dell-unesco-2011163296465.shtml> (22/11/2012)

³⁰ <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2012/07/24/news/anche-col-marchio-sono-gia-rovinate-1.5451610> (22/11/2012)

³¹ <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2012/07/25/news/cecchinell-si-per-l-affetto-ma-c-e-odore-di-business-1.5456212> (23/11/2012)

s'infrangono su una scogliera e per un attimo ci appaiono immobili [...] ed in effetti si tratta di un fotogramma di un film che si estende per un arco temporale di oltre 200 milioni di anni, talmente rallentato ai nostri occhi da apparire decisamente fermo»³².

Quanto sopra fa riferimento a geologia e morfologia delle colline, un assetto che solitamente subisce trasformazioni in archi temporali talmente dilatati da essere impercettibili a noi umani. Eppure il breve passaggio è un esempio di come alcune poetiche dello spazio-tempo³³ siano manipolate al fine di descrivere in una determinata maniera un oggetto specifico, in questo caso il paesaggio, altrimenti non sarebbe necessario sottolineare la stabilità morfologica dell'ente.

Poco oltre, si prosegue con un mix di pedologia e clima che hanno permesso all'agricoltura, particolarmente alla vite di stabilirsi in loco «sin da epoche remote»³⁴, pratica talmente rilevante da sfociare addirittura nella fondazione della prima Scuola Enologica nazionale³⁵. Uno dei criteri di entrata nella lista patrimonio Unesco è dato dall'associazione tangibile tra bene e opere di valore culturale come lo sono le opere pittoriche³⁶, perciò vi è un paragrafo nella candidatura dedicato all'iconografia dove vengono prese in considerazione le opere di Cima da Conegliano e del Bellini adducendo che la conservazione degli elementi non solo architettonici, ma anche agrari si presenta in buono stato, molti dei caratteri sono rimasti intatti³⁷ grazie soprattutto alla pratica vitivinicola, insediata per l'appunto da tempo. Durante la ricerca sul campo ho intervistato Giampietro Comolli, (ex) direttore dell'associazione *Altamarca* che, nata come associazione di valorizzazione del prosecco, si è poi evoluta come realtà che promuove il territorio attraverso l'enogastronomia. Comolli, molto informato sui fatti legati al marketing territoriale,

³² Consorzio di Tutela del prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, Regione Veneto, *Dossier di candidatura all'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco. Colline del prosecco di Conegliano e Valdobbiadene*, 2010, pag. 5-6, pdf al link: http://www.provincia.treviso.it/Engine/RAServeFile.php/f/AlboPretorio/2012_0050458_000_00001_001.pdf (11/12/2012)

³³ Palumbo B., op cit., pag. 28.

³⁴ Consorzio di Tutela del prosecco di Conegliano Valdobbiadene, op. cit., pag. 6.

³⁵ Ibidem.

³⁶ VI criterio, <http://www.sitiunesco.it/lista-criteri-unesco.html> (13/12/2012)

³⁷ Consorzio di Tutela del prosecco di Conegliano Valdobbiadene, op. cit., pag. 14.

diceva a proposito del paesaggio:

« Il paesaggio del Giorgione, il paesaggio del Cima da Conegliano, il paesaggio del Palladio [...] Questo è quello che noi dobbiamo in ogni caso preservare [...] cioè noi dobbiamo anche trasmettere al turista, quando vede un quadro del Giorgione, vede un quadro del Tiziano, del Tiepolo, del Cima da Conegliano o di Jacopo da Bassano che le colline dipinte da 500 a 200 anni fa sono ancora le nostre colline. E' fondamentale questo se vogliamo trasmettere un valore aggiunto della grande scuola dell'arte italiana, è banale la cosa, però oggi il turista che si interessa della storia dell'arte italiana vuole ri-conoscere l'opera, diventa quasi un gioco -fra amici- saper riconoscere un quadro di Tiziano da un quadro del Tiepolo e poi quando ti dico sei venuto nel territorio dove ha dipinto il Giorgione e il Cima da Conegliano, da una pala dell'altare della chiesa di Conegliano, dove si vede il castello di Conegliano sarebbe bene che quel castello si vedesse [...] Perché diventa una forma di prova lampante, di testimonianza che il territorio c'è.»³⁸

Tornando al dossier, la viticoltura nel testo è un'attività «secolare e tradizionale»,³⁹ eppure anche se l'architettura dei filari caratterizza la stabilità paesistica collinare, lo stesso non si può dire per il fondovalle dove l'espansione dei vigneti e la meccanizzazione produttiva sono innegabili.⁴⁰

Questi erano alcuni esempi di e-vocazione lessicale a stabilità, storicità e tradizione che contribuiscono a creare "memoria sociale"⁴¹, costruita più che documentata. Tuttavia, come accennato, il dossier è un lavoro minuzioso e parimenti fa riferimento spesso e volentieri alla mutevolezza del paesaggio e dunque all'instabilità dello stesso. Può sembrare paradossale, ma la logica vuole che per motivare l'eccellenza di un luogo sia utile accostarlo al passato e per giustificare le criticità ci si rivolga invece alla processualità che si protrae dal ieri al domani, dettata spesso dall'economicità dell'azione umana e comunque, dato che processuale, suscettibile di

³⁸ Intervista a Giampietro Comolli, (ex) direttore associazione Altamarca (5/05/2012).

³⁹ Consorzio di Tutela del prosecco di Conegliano Valdobbiadene, op. cit., pag 10, 13, 33.

⁴⁰ Ivi, pag. 10-14.

⁴¹ Fabietti U., Matera V., op. cit. , pag. 9-10.

essere corretta.

Per quanto riguarda il contenuto, sono stata colpita da altri elementi, ovvero quelli riguardanti “i fattori che agiscono sul bene”⁴²: il rischio maggiore è rappresentato dalle zone produttive del coneglianese e dell’aerea industriale di Cison e Follina, anche se i vari piani di gestione dovrebbero scongiurare ampliamenti (inoltre già da prima della “crisi” porzioni di queste aree sono in stato d’abbandono) . Invece cenno minimo è fatto alle pressioni ambientali che vengono definite una «semplificazione paesaggistica»⁴³, quasi un eufemismo della perdita in biodiversità a malapena accennata, così come l’uso corretto dei fitofarmaci che comunque è dichiarato come condizionale per la riuscita dell’entrata nella lista. Inoltre il dissesto idrogeologico è considerato un rischio naturale e non viene accostato all’azione antropica⁴⁴, quindi si tralascia il fatto che l’impianto della vite incide positivamente sulla stabilità del suolo se la pianta è ben radicata cercando acqua e nutrimento in profondità, ma al contrario se trova nutrimento in superficie non radica e alla prima pioggia vacilla portando con sé porzioni di collina⁴⁵, oppure frana la terra sola dopo che i boschi son stati abbattuti. È innegabile che l’edilizia incontrollata così come l’industrializzazione diffusa non diano certo connotati di pregio al territorio, ma che la candidatura non si soffermi a lungo sulle criticità ambientali legate ad una produzione monoculturale è una prova del fatto che siamo di fronte ad una narrazione “funzionale” sviluppata da alcuni attori economici, che nella ricostruzione storiografica così come nella descrizione attuale dei caratteri articola “ricordo e oblio”⁴⁶ e quindi assume una

⁴² Consorzio di Tutela del Prosecco Conegliano- Valdobbiadene, op. cit., pag. 38-40.

⁴³ Ivi, pag. 39.

⁴⁴ Gomierato A, “Tutela indiretta e indiretta Indirizzi e Linee guida per la tutela, la gestione e la riqualificazione del paesaggio” in *Esercizi di Paesaggio 4*, op. cit., pag. 159-160. L’autore descrive come nella Valsana l’adozione di sesti d’impianto per la viticoltura meccanizzata in collina, siano causa di maggiore dissesto idrogeologico.

⁴⁵ Da colloquio con Gianluigi Salvador (26/07/2012): “l’humus della terra (dovrebbe se concimato in maniera naturale, essere morbido, umido e carico di vita (lombrichi, ecc.) così da permettere che le radici penetrino in profondità. La viticoltura così diverrebbe sostegno della collina; invece i concimi chimici rimangono in superficie ed è lì che rimangono le radici. Alle prime secche bisogna andare a prendere acqua da qualsiasi parte dato che non riescono a penetrare nelle falde (le radici, i fitofarmaci sì) e alle prime piogge forti, ecco a voi le frane e gli smottamenti.”

⁴⁶ Fabietti U., Matera V., op. cit., pag. 12.

“visione di tipo convenzionalistico”⁴⁷. Quest’opera è il risultato dell’interpretazione dei paradigmi dell’Unesco alla quale si è risposto «incamminandosi nel percorso di rafforzamento dell’identità del (nostro) vino nato moderno oltre un secolo fa»⁴⁸ e quindi alla valorizzazione del paesaggio ad esso legato, valorizzazione più che altro degli aspetti “culturali” assunti però in senso ampio e acritico. A riprova di ciò basti pensare che nel 2010, si era pensato di “accelerare” il processo di candidatura della docg cercando di iscrivere nella lista del patrimonio immateriale Unesco⁴⁹, alternativa a quella materiale che si riferisce a tecniche e saperi, come una danza particolare. Saccon ha visto la possibilità dell’iscrizione in questa lista della “viticoltura eroica” manuale fatta nelle colline impervie della docg. Di quest’iscrizione non se n’è più parlato e d’altronde c’è da ragionare su come l’eventuale candidatura di questo tipo si conciliasse con l’irrorazione aerea, giustificata dalla fatica delle *rive*. Nella docg, però c’è anche chi più che agli aspetti culturali guarda alla qualità ambientale. Ancora una volta Giacomo Verdi con una sintesi sulle colline odierne:

«Non si salvaguardia- non si salvaguarda questo equilibrio che c’è sempre stato, poi si spianano le colline, si porta la terra, si mettono molte viti o le viti piccole, terra riportata, si dà da mangiare molto alle viti e le radici non affondano, non si affondano più nel terreno ma restano i primi 20 centimetri, 50 e poi la terra che hai riportato è spianata quindi appena piove tutto, scende a valle e: “aiuto- aiuto- aiuto”. Se sei messo, ti sei messo seduto su un ghiacciaio o su una slavina, non puoi dare colpa poi alla slavina sei tu che l’hai creata e questo[...] anche questi nuovi impianti di vigna, intensivi e con piante se tu guardi a poco sviluppo- tu guarda queste viti vecchie- hanno uno sviluppo [...] Te le ricordi quelle che vedi vecchie, adesso piantano una vite ogni mezzo metro e la tengono piccola e-e gli danno anche molto da mangiare perché le radici sono ramificate frondissime e anche lì le radici vanno a pescarsi sotto la roba, mentre loro gli danno l’irrigazione, e gli danno molto concime di.. chimico quello che gli serve e lo trovano tutto là, quindi trovandolo tutto là, le radici non affondano nel

⁴⁷ Remotti F., op. cit. (2001), pag. 5.

⁴⁸ Vettorello G. in *Rapporto di Distretto* (2011), op. cit., pag. 19.

⁴⁹ <http://www.marcadoc.it/2010/Le-colline-del-Prosecco-DOCG-patrimonio-Unesco.htm> (18/12/2012).

terreno e rimangono allo stato superficiale e non c'è questa opera di ancoraggio, tutte queste slavine, tutti questi smottamenti hanno un loro perché [...] Ci sono sempre stati perché lì poi le colline, eh sì, il terreno è fatto anche per avere smottamenti...»⁵⁰

Come vedremo nel prossimo capitolo tra le associazioni di categoria come il Consorzio, spesso congiunte alle amministrazioni pubbliche ed i cittadini c'è un *gap* percettivo sul paesaggio e sui pericoli legati alle pratiche che lo per-formano. La candidatura oltre a ricevere critiche da alcuni esponenti di rilievo è ritenuta un'operazione ambigua, in qualche modo “surrettizia” da una parte della comunità. Ad esempio un membro del comitato cittadino “Colli Puri” alle quali riunioni ho preso parte durante la ricerca sul campo, alla mia domanda su cosa ne pensasse della candidatura Unesco ha risposto: «e' una farsa, sarebbe come mettere Dracula a capo dell'Avis»⁵¹, riferendosi al fatto che la tutela del paesaggio presa a carico dall'associazione che rappresenta un distretto produttivo è alquanto paradossale. A Nardi, presidente del consorzio di Tutela del prosecco Conegliano Valdobbiadene è stato chiesto di rispondere alle perplessità cittadine che hanno accompagnato la candidatura ed egli ha risposto:

« l'Unesco non riconosce solo le aree che conservano integrità naturale, ma anche le zone in qui l'uomo ha interagito in maniera virtuosa, con l'ambiente fisico. E' il riconoscimento di un patrimonio culturale, non solo naturale. E il prosecco è un segno distintivo di queste colline»⁵²

Sulla pagina face book del gruppo “Rive Vive, ma io arrivo vivo?” i membri si sentono presi in giro dalla risposta di Nardi, uno di loro domanda: « può un

⁵⁰ Colloquio con Giacomo Verdi (22/03/2012)

⁵¹ Opinione raccolta in forma anonima tramite questionario che si trova in allegato; la scelta dell'uso del questionario è frutto di una mediazione. Inizialmente stillato per sottoporlo al gruppo “Rive Vive, ma io arrivo vivo?” che è attivo solo sul social network di face book è stato “snobbato” dal gruppo in quanto i membri scrivono solo su “post” pubblici. Eppure uno dei membri di “Colli Puri” mi ha invitato a sottoporlo al suo comitato e quindi è stato portato e raccolto durante le riunioni dello stesso. Altre risposte sono state: « indifferenza, bestialità, manovra politica ed economica».

⁵² Articolo apparso sulla Tribuna di Treviso il 24/07/2012, giornalista Andrea De Polo, al link: <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2012/07/24/news/le-colline-del-prosecco-patrimonio-dell-unesco-1.5449980> (13/12/2012).

patrimonio dell'umanità, ledere l'umanità stessa?»⁵³. Forse siamo di fronte ad una produzione attraverso una data politica culturale di un “oggetto patrimoniale” (il paesaggio)⁵⁴ idealizzato e naturalizzato ma anche in conflitto con una parte dell'opinione pubblica.

5.5 Le Colline vanno in onda

Non stupisce, che in seguito al rinforzato legame territorio- prosecco dettato dagli ultimi sviluppi e la volontà di far crescere il settore turistico nell'area di nostro interesse, sia arrivata la televisione nella sua veste di potente mezzo di comunicazione quasi a reificare le narrazioni del dossier di candidatura. Un importante programma nazionale come “Linea Verde” è passato in docg ad ottobre 2012, ma come già detto in precedenza, una puntata 2011 sulle perle enogastronomiche del “Gambero Rosso” è esemplare delle rappresentazioni fatte dal Consorzio; difatti oltre al conduttore della trasmissione intervengono Vettorello, il direttore del Consorzio e altri legati alla categoria. La trasmissione⁵⁵ inizia con una ripresa dall'alto delle colline in un giorno di sole, visuale che ne esalta la *texture* particolare data dalla sovrapposizione di vigneti e amplifica il senso di ordine che Castiglioni e Ferrario durante la loro ricerca sulla percezione in Valsana hanno rilevato essere pensata come caratteristica positiva del paesaggio “vignetizzato” per parte degli intervistati. Il conduttore introduce subito la volontà d'indagare il *terroir* del prosecco, vino di suo gradimento, soprattutto dato che il conferimento della docg ha portato in primo piano il territorio ad esso legato. Questo è un discorso già riportato nel mio lavoro e sembra una costante del post decreto ministeriale 2009. Il filmato parte dalla scuola enologica di Conegliano lungo la strada del prosecco fino alla zona del Cartizze con alcune tappe intermedie ed è un percorso dove il

⁵³ Sul sito di face book alla pagina “Rive vive, ma io arrivo vivo?” consultabile solo dagli iscritti al sito.

⁵⁴ Palumbo B. , op. cit., pag. 37.

⁵⁵ *In viaggio con il Gambero Rosso nelle colline di Conegliano Valdobbiadene*, puntata del 2011 e visibile al link: <http://www.youtube.com/watch?v=AoEgpKMo9Gs> (17/12/2012).

conduttore e i soggetti che intervengono raccontano vino e territorio, mentre Vettorello raccoglie campioni di terra nelle diverse soste. Tutta la capacità retorico-narrativa del Consorzio viene esposta nei venticinque minuti di trasmissione: si inizia con la storicità della Scuola Enologica, prima in Italia e la sua reputazione dato che è sempre stata sede di ricerca, difatti proprio grazie a questa il *Prosecco* è stato individuato come vitigno adatto per il comprensorio.

Si prosegue ad Ogliano e viene mostrato il metodo in autoclave che è quello usato per la spumantizzazione del vino che ne mantiene il profumo fruttato a dispetto della fermentazione in bottiglia (quella ad esempio del *Champagne*) e a detta di un interlocutore, l'autoclave esalta il “patrimonio della zona” che sarebbe l'uva prodotta. Il tutto è filmato in mezzo al verde, ai filari e oltre alle vigne viene mostrata la raccolta manuale dei frutti e uomini che adoperano nella potatura, a stretto contatto con la pianta. Da Ogliano si va alle *rive* dei Feletti, confine tra Conegliano e Valdobbiadene da dove si possono osservare le aspre colline del secondo e dove “cambia il paesaggio”: difatti, le *rive* che ora sono una denominazione, contemplan la diversità tra una sottozona e l'altra nello stesso comprensorio e questo viene esplicitato nel filmato. Passando per il Molinetto della Croda che s'intravede mentre Vettorello invita il conduttore a toccare le pareti arenarie lì situate, arrivano a Rolle, località protetta dal FAO (Fondo Ambientale Italiano) dove Resera, ristoratore locale, racconta di come egli ed altri hanno recuperato i vecchi appezzamenti familiari e producono vino; alla domanda cos'ha di speciale il prosecco di Rolle, Resera risponde la composizione del suolo ben drenato.

Da Rolle si passa a Col San Martino dove il conduttore incontra Marchiori, produttore e consulente vitivinicolo del gruppo “*Winemaking*” che offre servizi su scala globale. L'interlocutore oltre a sottolineare la fatica e la tenacia che sottendono le *rive* (e questo viene sottolineato più spesso nell'area di Valdobbiadene che più impervia rispetto a quella coneglianese, alla quale si associano “dolci colli”) dice ben due volte: « Il paesaggio rappresenta la cultura delle persone che lo lavorano » e qui è una cultura fatta di buonsenso ed equilibrio frutto della fatica vissuta e questa cultura

è evocata nel momento di stappare una bottiglia producendo emozioni. Insomma Marchiori ha sintetizzato il marketing del prodotto in poche frasi molto chiare. Per rimanere sul prosecco, subito dopo il conduttore e Vettorello sono inquadrati al tavolo di un ristorante, dove assaporano pietanze diverse accompagnate dallo spumante. Sono nella storica “Locanda da Lino” dove il titolare descrive il prosecco come un vino “facile” che s’accompagna al pesce, alla carne, al formaggio e ai dolci indifferentemente, opinione confermata da Gigetto (“vino facile da proporre”) e poi anche da Gualtiero Marchesi⁵⁶.

Il filmato dai ristoratori passa a Valdobbiadene dove Franco Adami (presidente del Consorzio di Tutela docg) in linea con quanto detto sul bollicine dice che: « Il prosecco non è più un vino ma è diventato un *brand*, una marca, anche uno stile di consumo e specialmente all’estero capita di sentirsi chiedere “ma il prosecco, con che uve viene fatto?”». Adami prosegue sostenendo che il prosecco non è superiore solo per composizione del terreno, esposizione al sole e pendenza ma è l’uomo che ha un ruolo importante perché ha creduto nel vitigno e nella tecnica spumantistica.

Da Valdobbiadene si prosegue a Vidor per ribadire la fatica delle *rive* e l’ultima tappa nelle vigne e nella zona del Cartizze dove Graziottin quale storico locale parla del microclima ricco di vortici d’aria e della plurale composizione del terreno che conferiscono al prosecco di questo *cru* le sue particolarità. Terminati gli incontri, nella penultima sequenza Vettorello compone una mappa con le argille raccolte nel percorso (nel quale viene inquadrato indaffarato su e sotto le viti a toccare con mano la natura) nella quale sono segnati i punti di raccolta e la quale dimostra la varietà nei colori e nella composizione, che dovrebbe riflettere la varietà del vino nelle diverse *rive*.

Nell’ultima sequenza il conduttore riparte in elicottero. Le poetiche già incontrate nella candidatura sono quelle della storicità (della Scuola di Conegliano), della

⁵⁶ Gigetto è il nome del titolare dell’omonimo ristorante di Miane che nel mondo dell’enogastronomia è molto rinomato. Gualtiero Marchesi è uno chef di fama mondiale.

plurime composizione del suolo, del *terroir*, ma soprattutto l'intervento dell'uomo sull'ambiente che si esplicita nella forma paesistica, quindi paesaggio culturale (Marchiori) e nel prodotto ad esso associato, il prosecco (Adami). Possiamo dire che questo tipo di narrazione ha fatto proprie le categorie interpretative delle scienze umanistiche e sociali e quindi dell'antropologia, soprattutto nell'applicazione della visione culturale che però oscilla tra l'uomo come agente sulla natura o co-creatore con essa senza una chiara distinzione tra le due prospettive⁵⁷, e cita alcune riflessioni ampie come il *genius loci* o come l'identità che divengono *topos* delle narrazioni sul paesaggio culturale. Un elemento secondo me molto importante del breve filmato è dato dalla raccolta di terra fatto da Vettorello: atto volto a dimostrare la molteplicità della composizione del suolo nella docg, sembra però più un'azione votata a rendere tangibili i discorsi prodotti, a reificare il paesaggio raccontato associandolo alla terra/territorio che rappresenta. La fruizione del paesaggio è prettamente visiva (difatti il filmato inizia in elicottero, dall'alto) ma Vettorello ci mostra che si può toccare con mano, inoltre il contatto con la terra per associazione mette l'accento sulla componente naturale e non è un caso che dai campioni rilevati si veda un via vai di formiche⁵⁸, di vita. Ancora una volta il gioco dei paradossi: a chi si sofferma sulle criticità ambientali in merito alla candidatura Unesco, il Consorzio invita a riflettere sulla ricchezza del patrimonio culturale, ma nel mentre esalta la vitalità delle componenti naturali, lo stato reale delle quali però non si vuole che incida sul riconoscimento da parte dell'Unesco di paesaggio culturale.

⁵⁷ Si veda Ingold T., "Abitare o costruire: come uomini o animali fanno del mondo la propria casa", cap. 4 in *Ecologia della Cultura* (antologia a cura di Grasseni C. e Ronzon F.), Roma, Meltemi, 2001, pag. 111-139.

⁵⁸ E c'è da chiedersi da quali campi provenga la terra. Anche Salvador mi ha invitata a riflettere sullo stato del suolo in docg, con il carico che sta accumulando tra pesticidi e diserbanti (26/07/2012).

5.6 Il Paesaggio delle Amministrazioni locali

All'inizio di questo capitolo ho esposto brevemente le politiche della Convenzione europea del Paesaggio e quelle dell'Unesco, introdotte nelle amministrazioni locali anche attraverso il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 22 gennaio 2004, n.2) e che stanno incidendo nella gestione del territorio da parte degli enti pubblici. Nell'area qui considerata, ho già accennato al comune di Pieve di Soligo come "capofila" di un rinnovato interesse per il paesaggio, con le iniziative *Paesagire* e l'Osservatorio Sperimentale per il paesaggio delle colline dell'Alta Marca che ha come presidente il sindaco di Pieve di Soligo, il quale ha invitato le amministrazioni contigue ad alternarsi nella presidenza con cadenza annuale⁵⁹. *Paesagire* è una rassegna culturale che invita alla riflessione mentre l'Osservatorio è un ente operativo nella raccolta di documentazione e nella produzione di ricerche di stampo tecnico-scientifico; entrambi sono preposti al coinvolgimento della comunità sulla tematica del paesaggio. L'Osservatorio fa parte con altri di una rete che fa riferimento a quello regionale e rientra nelle "intenzioni pianificatorie" della regione Veneto, "attiva" nel promuovere la riqualificazione delle diverse geografie che la compongono.

Le colline dell'Alta Marca trevigiana, così come altri territori, sono oggetto di numerosi studi che hanno come finalità gestione e rivalutazione ambientale e a loro volta s'inseriscono in progetti su scala nazionale e continentale. Nel secondo capitolo ho fatto riferimento al volume *Esercizi di Paesaggio 4* curato dalla Direzione Urbanistica e Paesaggio del Veneto, che tra le altre cose include un ampio quadro di riferimento legislativo-operativo e ad esempio, ci informa che i casi-studio affrontati nel testo sono scaturiti anche dalla nuova attenzione che è nata a livello europeo per gli spazi peri-urbani come scenari ideali per osservare le dinamiche del paesaggio⁶⁰. Questo per dire che l'Osservatorio di nostro interesse è nato sia per volontà locale

⁵⁹ Durante la presentazione della rassegna *Paesagire* 2012 e dei risultati ottenuti dall'*Osservatorio sperimentale per il paesaggio delle colline d'Alta Marca* (8/11/2012).

⁶⁰ Operti I., op. cit., pag. 15.

che per disposizioni regionali ed europee e che, l'ottica assunta è quella di occuparsi di paesaggi che però si dilatano o si contraggono in termini spaziali a seconda di alcuni parametri e che pur generando nuove opportunità, complicano ulteriormente il discorso sull'identità territoriale.

Ad esempio, lo studio sulla Valsana al quale ho fatto riferimento, fa parte di un piano paesaggistico d'ambito nel quale la regione ha selezionato alcuni settori "sovra comunali" che esprimono la "tipicità" del paesaggio Veneto⁶¹; nel medesimo volume vi è uno studio sulle colline coneglianesi e quindi pur contigui e affini per certi versi, i territori della docg sono divisi in due ambiti principali che presentano caratteri fisiografici e socio-culturali non omogenei. L'Osservatorio delle colline dell'Alta Marca trevigiane si sovrappone all'incirca al territorio della docg con l'intento di far dialogare i diversi attori che compongono il quadro (amministrazioni, cittadini, attori economici, associazioni culturali e ambientaliste) sul paesaggio e assume il paradigma dello stesso come "processuale" e come "bene comune".

5.7 L'Osservatorio, Paesagire

Per capire l'attività dell'Osservatorio ho partecipato alla prima serata della rassegna invernale 2012-2013 di *Paesagire* nella quale veniva presentato un resoconto dell'attività del primo e alla quale erano stati chiamati alcuni esperti per discutere di paesaggio . Soprattutto, la serata era un'occasione per rendere pubblici i risultati di un questionario (allegato 1) volto a raccogliere dati sulla percezione paesistica locale⁶².

La serata ha avuto luogo nell'auditorium di Pieve di Soligo in una sala molto capiente che tuttavia non era gremita: ho calcolato che ci fossero circa una

⁶¹ Operti I., op. cit., pag. 7.

⁶² Pieve di Soligo, 08/11/2012 con la seguente scaletta: proiezione del video "Fare Paesaggio"; esposizione degli esiti del questionario sulla percezione paesistica; dialogo aperto tra: Fabio Sforza (presidente dell'Osservatorio delle colline, Fausta Bressani della Direzione Beni Culturali Veneto, Michele Genovese, coordinatore del GAL (Gruppo di Azione Locale), Philippe Pypaert dell'*Unesco Regional Bureau for Science and Technology* Claudio Riva, sociologo dell'Università di Padova.

sessantina- settantina di persone, tra le quali alcuni sindaci della docg, “addetti ai lavori” e studenti delle medie inferiori e superiori accompagnati dai familiari. Il fatto che non ci fossero molte persone mi ha fatto subito pensare alla frattura dialogica tra apparato pubblico e abitanti. Poco dopo la portavoce di Fausta Bressani, che era assente, ha opinato che la regione: «rileva resistenza da parte della popolazione che crede che questi siano argomenti troppo complessi per occuparsene in prima persona»; eppure molte delle persone che ho incontrato nella ricerca sul campo considerano le amministrazioni sorde alle loro richieste. Il mediatore della serata è Fabio Sforza, sindaco di Pieve di Soligo, che invita le altre amministrazioni ad alternarsi con lui nella presidenza dell’Osservatorio. Sforza è il principale promotore, oltre che delle questioni sul paesaggio, dell’unione dei comuni quindi ragiona nell’ottica di comprensorio ed è una mente innovativa in questo senso. Elogia il regolamento di polizia rurale (del quale avrò modo di parlare nel prossimo capitolo) in quanto primo in Italia e frutto del lavoro congiunto di 15 amministrazioni. Scopo dell’Osservatorio, dice Sforza è quello di fare da “termometro” alle percezioni locali. Prende la parola Genovese del Gal (Gruppo di Azione Locale) ente preposto alla valorizzazione del territorio rurale attraverso la promozione del patrimonio locale e dei suoi prodotti tipici; con una certa dose di pragmatismo parla anche dell’importanza di reperire finanziamenti per: «abbellire il territorio e venderlo meglio in termini turistici». Sforza ne approfitta per sottolineare come l’incontro al quale stiamo partecipando è anche volto a far conoscere i cittadini come vengono spesi i soldi pubblici. Genovese descrive quindi la “nuova visione di paesaggio” che può essere considerata la poetica e la politica pubblica che come vedremo si discosta da quella del Consorzio precedentemente analizzata. Il paesaggio per il Gal è multifunzionale, plurale quindi un bene comune da condividere e da consegnare alle generazioni future e non è “una cartolina”.

Subito dopo viene proiettato *Fare Paesaggio* un cortometraggio di carattere didattico nel quale si osservano una pluralità di contesti che dalle colline vitate spaziano ai centri abitati mostrando “il bello” e “il brutto” come da Convenzione europea. Intervengono i co-autori della pellicola (il regista è assente) e poi la parola passa

all'assistente di Fausta Bressani della direzione Beni Culturali della Regione Veneto che espone la propria prospettiva assimilabile a quella di Genovese: paesaggio inteso anche come luogo dell'abitare e scatto dal paradigma del paesaggio immutabile, passaggio dalla fruizione estetica alla visione territoriale e la necessità di coinvolgere la comunità locale congiuntamente ai soggetti pianificatori. Sottolinea anche l'influenza su questi argomenti della Convenzione europea e l'importanza della collaborazione con le università (Iuav e Padova). In merito ai cittadini ho già riportato quanto detto dalla portavoce, ossia che questi ritengono il paesaggio un argomento troppo complesso per occuparsene in prima persona, ma anche il sindaco di Pieve riprende quanto detto per dire che c'è bisogno di sviluppare «una percezione consapevole nella comunità» perché questo è «un problema di ordine culturale»⁶³.

In merito alla consapevolezza della comunità locale, nel libro *I Paesaggi del Rischio. Priolo e il prezzo del progresso*, testo che parla dell'evoluzione del paesaggio della cittadina costiera di Priolo in Sicilia da rurale ad industriale, si asserisce come dagli anni dell'industrializzazione sia cambiato ovviamente il rapporto con l'ambiente e di come la fabbrica sia divenuta anche un "modello sociale" e che quindi il singolo non si sia sentito più responsabile degli eventi circostanti e abbia delegato agli altri questioni che non gli competono.⁶⁴ Eppure nel caso di Priolo a partire dall'evidenza dei danni ambientali prodotti dalla chimica, gli autori rilevano il tentativo di riappropriazione dei luoghi da parte di molti cittadini che si associano, ricostruiscono le storie del territorio e discutono (una cospicua parte su internet)⁶⁵. Per quanto riguarda il territorio di nostro interesse, credo valga quanto detto per Priolo e che il problema di fondo non sia la carenza di operatività, ma la mancanza di fiducia nelle istituzioni.⁶⁶

⁶³ Opinione espressa dal medesimo anche durante la sua partecipazione alla riunione del comitato "Colli Puri" (16/10/2012).

⁶⁴ Gravagno F., Messina S., *I Paesaggi del Rischio. Priolo e il prezzo del progresso. Sapere locale, esplorazioni territoriali, storie di paesaggi. Ecologia del progetto*, Catania, ed.it, 2008, pag. 33-34.

⁶⁵ Ivi, pag. 34-35.

⁶⁶ Si veda Giddens A., *Le Conseguenze della Modernità. Fiducia e Rischio, Sicurezza e Pericolo*,

Giunge il momento dell'esposizione del questionario: Sforza sottolinea che lo stesso è opera del comitato di gestione e non di quello scientifico, "minimizzando" quindi il lavoro svolto, rassicurando quindi che non ci si trova di fronte all'opera di un "sistema esperto". Racconta come il comitato si sia interrogato su chi fosse interessato a rispondere alle domande sulle percezioni del paesaggio e poi abbia deciso di coinvolgere le scuole nella distribuzione dei questionari, composti da 21 le domande ed in seguito raccolti tra luglio e settembre 2012.

Sono stati raccolti più di 500 questionari; le fasce d'età sono: 15-19 anni 28,2%, 20-29 anni 8,5%, 30-35 anni 6,7%, 36-50 anni 29%, 51-65 anni 20,6%, oltre i 65 7,8%, a metà maschi e femmine. Comune di residenza degli intervistati: metà a Pieve di Soligo e il resto distribuiti per la maggiore nel Quartier del Piave e in piccola parte nel resto della docg. Il 97% degli intervistati è di nazionalità italiana. La maggior parte degli intervistati (29,9%) si dichiara studente, il resto è copre abbastanza omogeneamente un ampia gamma di professioni (impiegati, liberi professionisti, agricoltori).

Di seguito elencherò alcune dei quesiti posti con le relative risposte:

- Cosa sono le colline dell'Alta Marca?
- 34% vigneti e colline; 28,8% territorio e vegetazione; 13,6% il luogo dove abito; 9,6% parco naturale; 5,1% attività produttive; 3,2% centri abitati; 3% monumenti storici; 1,7% non so.
- Quando ti senti parte del paesaggio?
- 47,3% quando passeggio vado in bici; 37,4% sempre; 8,8% a casa; 5% mai.
- La gestione/tutela delle colline del paesaggio sono:
- 53,4% un dovere di tutti; 23,1% una possibilità di guadagno; 7% non so; 6% costo a carico dello Stato; 5,6% costo a carico dei cittadini; 4,9% costo a carico del comune.

Bologna, Il Mulino, 1994, in merito a "sistemi esperti", alla separazione dello spazio dal luogo e quindi a disaggregazione e fiducia nei sistemi esperti, ma anche l'atteggiamento ambivalente nei confronti di questi ultimi.

- A chi affideresti studio/tutela colline?
- 23,4% naturalisti- geologi; 20,8% ambientalisti; 11% agricoltori; 22,4% a tutti gli abitanti; 16,3% ai comuni; 11,9% agricoltori; 3,9% architetti e paesaggisti.
- Il paesaggio è in pericolo?
- 56,7% sì; 24,1% no; 19,2% non so.
- Cos'è per te un paesaggio bello?
- 54,3% parco naturale; 26,6% agricolo; 15,2% centro storico; 1,9% zona industriale; 2% non so.
- Il paesaggio ha subito trasformazioni negli ultimi anni?
- 85% sì; 11,6% no; 3% non so.
- Se sì, hanno migliorato o peggiorato il paesaggio?
- 53,2% peggiorato; 26,1% non so; 20,7% migliorato.
- Maggiori rischi per la bellezza?
- 30,6% inquinamento; 23,4% edilizia e zone industriali; 15,6% cattivi comportamenti; 11,7% vigneti; 7,3% incuria amministrazioni pubbliche; 6,9% atti vandalici; 3% cisterne; 1,6% non so.
- I luoghi più degradati:
- 40,9% non so; 11,3% zone industriali; 10,3% area Conegliano; 4,6% a maggior antropizzazione; 4,4% vigneti; 3,8% boschi e prati; 3,4% altro.
- Quali sono i luoghi a cui sei più legato?
- 40,3% vari luoghi collinari; 22,4% non so; 9,7% Pieve di Soligo; 7% San Gallo; 5,5% Refrontolo; 5% Farra di Soligo/Collagù.
- Quali sono i luoghi maggiormente rappresentativi?
- . 43,5% altri luoghi dell'arcata collinare; 26,7% non so; 9,4% Refrontolo; 6,8% Valdobbiadene; 4,5% San Gallo; 3,8% tutti; 2,7% Farra di Soligo; 2,6% luoghi di culto e storici.⁶⁷

⁶⁷ I risultati del questionario sono reperibili in pdf al link:
http://www.opaltamarca.eu/images/Allegati/Questionari/2012_10_23_-_Presentazione_OPx.pdf
 (22/12/2012)

Il principale punto di distribuzione e raccolta del questionario è stata la manifestazione “Pieve di Sera”. L’esposizione dei risultati secondo me ha dato due esiti principali, uno “positivo” e uno “negativo”. Il primo è la dimostrazione che effettivamente le amministrazioni locali attraverso i loro apparati stanno cercando il coinvolgimento della comunità e il voler rilevarne le percezioni per meglio pianificare è lodevole; il secondo però è la constatazione che il questionario come metodo di ricerca è inadeguato, soprattutto se utilizzato per rilevare le percezioni che già di per sé sono di difficile inquadramento. La necessità di raccogliere dati quantitativi rimane una costante di qualunque ente si appresti a dare inizio ad una ricerca esaustiva; il mondo nel quale ci muoviamo straripa di statistiche che ci dicono come siamo e dove andiamo, dei punti fissi che garantiscono per un breve arco di tempo una certa “stabilità”, la stessa che viene meno, ad esempio, nella scomparsa dei toponimi e dei saperi ecologici che poi si riflettono nella perdita di senso dei luoghi. Eppure non sempre, i dati raccolti che diventano numeri, ci fanno sapere qualcosa in più su quello che andiamo ad indagare; nel mio caso ad esempio, i dati del Cirve sono stati molto utili per capire la crescita del distretto produttivo del prosecco, ma lo stesso non posso dire riguardo alle percezioni. Questo lo dico in base alla mia esperienza personale sul campo e solo come riscontro per il questionario proposto dall’Osservatorio; ad un certo punto della ricerca, compresa che la relazione tra cittadini e viticoltura era problematica per molti e che erano da poco nati comitati o gruppi, sono stata “travolta” dall’ansia di raccogliere testimonianze.

A luglio 2012 sono entrata in contatto con un gruppo che si era da poco costituito sulla famosa piattaforma sociale *Facebook*, con l’intento di aprire un dibattito costruttivo sul malcontento di molti riguardo l’uso dei pesticidi. Questo gruppo è composto da più di 130 membri che a loro volta parlano anche per nome di amici e conoscenti e stabilito che la loro intenzione era quella di mantenere la discussione sul web e aperta a tutti, mi è stato consigliato da alcuni membri di porre eventuali domande online. Ho creato quindi un questionario di 23 domande aperte (allegato 2), con una breve presentazione. Gli unici dati personali chiesti sono stati sesso, età e professione, per il resto i quesiti erano divisi in “settori”: abitare/ trattamenti/

documento di polizia rurale/ paesaggio/ salute. Il risultato è stato che nessuno ha risposto, forse scoraggiati dalle tante domande aperte e comunque io non avevo compreso che i membri rimangono fedeli all'interazione sulla piattaforma attraverso i post che gli uni appongono e ai quali gli altri rispondono aprendo all'occorrenza un dibattito (o veri e propri litigi). Solo uno di loro mi ha scritto di contattarlo privatamente per un colloquio e fatto questo mi ha chiesto di sottoporre il questionario a quelli del "suo" comitato anche se non era nelle mie intenzioni presentarlo alle persone con cui avrei potuto interagire "faccia a faccia". Hanno risposto cinque persone e posso dire che mi è servito ad inquadrare la situazione "spaziale" ovvero la vicinanza tra le abitazioni che determina i malumori con i vicini agricoltori, ma mi ha detto poco sul paesaggio, un po' per la tendenza a rispondere in maniera concisa di tutti e molto per la mia non insistenza sulla questione del paesaggio rispetto alla "diatriba" sull'uso dei fitofarmaci. La partecipazione alle attività, i colloqui e le interviste, soprattutto in forma indiretta, sono state il metodo migliore per capire come il paesaggio si è trasformato e come viene percepito. Per tornare dunque al questionario dell'Osservatorio, la necessità di reperire dati quantitativi e di poterli gestire ha sicuramente determinato la forma chiusa della maggior parte delle domande che però in questa maniera escludono tutte le altre possibili risposte, anche se alcuni risultati sono saltati all'occhio di tutti nella serata di *Paesagire* come alla domanda: « a chi affideresti lo studio e la gestione delle colline?» dove la maggioranza ha risposto geologi, naturalisti e ambientalisti e una minoranza quasi irrisoria architetti e urbanisti e difatti l'unico intervento del pubblico è stato proprio su questa repentina sfiducia alla categoria, che però fa riflettere, soprattutto se a ben guardare altre risposte edilizia e zone industriali superano i vigneti per degrado del paesaggio. Le tre domande aperte, ci dicono di più sul fatto che non è tanto il questionario in sé ad essere poco utile se usato come primo approccio per poi avviare studi di carattere qualitativo, quanto la sua distribuzione non capillare nelle colline dell'Alta Marca: era già stato esplicitato che la maggior parte degli intervistati è di Pieve di Soligo e dintorni e questo viene convalidato se guardiamo i "luoghi del cuore" che sono prossimi alla cittadina, il San Gallo caro anche a Zanzotto e poi il Collagù a Farra di Soligo, ma anche per i luoghi maggior

mente degradato dove con un pizzico di campanilismo si addita sempre Conegliano e la sua zona industriale come il lato oscuro del paesaggio docg. Eppure a ben guardare le risposte, sia alla domanda sui luoghi a cui uno è maggiormente legato che quelli più rappresentativi, il 40% ha risposto con luoghi collinari diversi che l'*Osservatorio* ha incamerato in un'unica dicitura e questo dimostra come anche la percezione geografica è fatta da individui che hanno le loro storie e il loro sentire.

Citando nuovamente il libro *Paesaggi del Rischio* questo descrive il funzionamento della pianificazione da loro chiamata “*indie*”: un’ approccio al territorio che sottenda il superamento dei confini disciplinari (“complessificare”), il coinvolgimento di tutti gli attori (“co-implicare”) e la creazione di un momento d’incontro che superi i limiti del linguaggio esperto (“narrare”)⁶⁸. Credo che l’Osservatorio aspiri ad una pianificazione di questo tipo, ma è sull’ ultimo punto dove gli autori sottolineano la centralità nella pianificazione delle storie di paesaggi e la capacità di ascoltare le narrazioni, che l’Osservatorio dovrebbe concentrare i suoi sforzi.

Interviene a commentare i risultati del questionario il sociologo Claudio Riva dell’ateneo patavino, che ha preparato alcune slide dove commenta i risultati del questionario⁶⁹; esordisce con una premessa dove viene citato il primo articolo della Convenzione europea del paesaggio e viene preso atto che il paesaggio è un oggetto culturale e discuterne genera la possibilità per la comunità di reagire alla perdita di senso dei luoghi. Riva ha estrapolato dei concetti chiave dal risultato dell’indagine che sono le colline intese come luogo dell’abitare, la gestione e la tutela del paesaggio come responsabilità di tutti e possibile fonte di guadagno, il coinvolgimento comunitario sulla questione della tutela, le trasformazioni che lo hanno peggiorato e i conseguenti rischi legati all’inquinamento, all’edilizia, ai cattivi comportamenti. Continua spiegando di come ci si trovi davanti ad un sistema territoriale complesso, tra costruzione culturale e realtà sociale che andrebbe gestito

⁶⁸ Gravagno F., Messina S., op. cit., pag. 11-13.

⁶⁹ Consultabili al link: http://www.opaltamarca.eu/images/Allegati/Questionari/Riva_paesagire.pdf (22/12/2012)

mettendosi “in rete”, interconnettendo istituzioni, pubblico, privato.

Dopo Riva interviene Philippe Pypaert dell’Unesco a discutere di paesaggio e candidatura Unesco. La competenza di Pypaert è “osservatore dei luoghi candidati a patrimonio Unesco” e a si dichiara felice del video di presentazione dato che non tratta il paesaggio come fosse una cartolina, ma ne mette in luce le contraddizioni, che ci sono anche nella docg. Trova positivo anche il fatto che si parli di paesaggio culturale, categoria Unesco nella quale rientrano le Cinque Terre dove la relazione tra comunità locale e il territorio danno come corpo risultante il paesaggio che senza l’uomo ad operare non sarebbe tale. Sottolinea che far parte del patrimonio Unesco comporta dei benefici ma anche degli obblighi. Racconta come le Dolomiti da quando sono diventate patrimonio non abbiano incrementato i numeri del turismo ed i sindaci hanno chiamato l’Unesco chiedendo: «ma come, che succede?», ma va chiarito che il riconoscimento dell’Unesco è volto per prima cosa a migliorare la qualità del territorio e quella di chi vi abita. Anche Pypaert parla dell’importanza del coinvolgimento di tutti gli attori nelle questioni di paesaggio, difatti, non si parla più di programma di gestione ma di sistema di gestione a sottolineare l’importanza della cooperazione tra i comuni non solo per la candidatura. Sforza commenta il fatto che il percorso della candidatura Unesco è importante quanto l’eventuale entrata nella lista del patrimonio mondiale.

La partecipazione a questo incontro mi è servita a capire la posizione degli enti pubblici sulla questione del paesaggio. “Il comitato promotore per la candidatura a sito Unesco dei colli Conegliano Valdobbiadene” insediatosi a luglio 2012⁷⁰ comprende oltre al Consorzio, l’IPA (intesa programmatica d’area) Terre Alte, la provincia di Treviso e la Camera di Commercio, quindi le amministrazioni pubbliche sono più che coinvolte nella promozione della candidatura e nella messa in atto della pianificazione che sottende la stessa. Ho ritenuto opportuno descrivere le *poetiche* del Consorzio e quelle degli enti pubblici perché credo che siano due sguardi sul

⁷⁰ https://www.ansa.it/terraegusto/notizie/rubriche/vino/2012/07/24/Colline-Conegliano-Valdobbiadene-punta-riconoscimento-Unesco_7230398.html (22/12/2012)

paesaggio non del tutto sovrapponibili. *Il Dossier di Candidatura delle colline del Prosecco* (2010) anche se sottoscritto dalla Regione Veneto e dalle amministrazioni era stato incaricato dal Consorzio; con l'insediamento del comitato promotore, questo preliminare dossier dovrebbe essere riveduto e corretto con il supporto diretto dell'apparato pubblico e con un bagaglio ampio di studi effettuati recentemente, piani di gestione, PAT e PATI dove convergono approcci multidisciplinari al paesaggio che devono essere armonizzati per concretizzare una nuova gestione e tutela del territorio.

5.8 Colloquio con Philippe Pypaert (Unesco)

Dopo aver partecipato alla presentazione dei risultati dell'*Osservatorio*, ho ritenuto opportuno approfondire la candidatura a sito del Patrimonio Mondiale dell'Unesco in quanto è un argomento dibattuto nell'area di nostro interesse e si configura per le istituzioni pubbliche come una possibilità territoriale che potrebbe suscitare scenari interessanti. Ho chiesto a Philippe Pypaert di concedermi un colloquio per poter approfondire queste tematiche dal punto di vista dell'Unesco per capire il meccanismo dell'iter che porta ad un eventuale designazione. L'incontro è stato molto proficuo e mi ha fatto comprendere in quale modo un istituzione con finalità universalistiche possa contribuire ad attivare dinamiche a livello locale in grado di portare il sito, la cui eccellenza sarebbe sancita dal riconoscimento dell'Unesco, ad identificare e si spera, risanare, alcune delle criticità in esso presenti. Sensibile alle questioni ambientali, anch'io come altri, mi sono chiesta come un territorio "compromesso" potesse aspirare ad essere patrimonio dell'umanità. Sia durante il convegno che a colloquio con Pypaert mi è parso ora chiaro che la finalità di una candidatura è quella di «attivare un percorso a sostegno di una visione strategica del territorio»⁷¹ e quindi l'idea che avevo dell'entrata nella lista del patrimonio mondiale come premio all'eccellenza di un sito è sostanzialmente da rivedere⁷². Il

⁷¹ Colloquio con Philippe Pypaert (21/12/2012)

⁷² Si veda Vallega A., op. cit. (2008), pag. 29, dove viene messo in luce come la candidatura a

riconoscimento da parte dell'Unesco non può prescindere dal processo territoriale che la candidatura dovrebbe innescare. Pypaert parla per l'appunto di "visione strategica", che sottende il coinvolgimento di tutti gli attori sociali (amministrazioni, attori economici, associazioni culturali e ambientaliste, cittadini) nella quale un ruolo importante dovrebbe giocare una stretta collaborazione tra le diverse amministrazioni che devono essere capaci di pensare al di là dei confini comunali prestabiliti:

«questa predisposizione mi sembra un sostrato indispensabile, una delle precondizioni fondamentali di questo tipo di designazione per far sì che ci sia una collegialità di istituzioni locali, in rapporto con quelle regionali e nazionali in grado di dare vita ad un tavolo di coordinamento di gestione»⁷³

Un altro punto importante sono gli eventuali vincoli ai quali un sito entrando nel patrimonio Unesco è soggetto e anche in merito a questo le risposte di Pypaert sono state importanti per comprendere come s'intersecano processi istituzionali globali e locali nella questione del paesaggio. Ho chiesto se l'Unesco applicasse dei regolamenti precisi ai siti protetti e Pypaert ha parlato di "mito da sfatare". I vincoli, indispensabili, nascono dall'applicazione delle leggi nazionali in materia (si veda, ad esempio, il Codice dei Beni Culturali del Paesaggio):

« Quella del Patrimonio Mondiale è una convenzione alla quale hanno aderito gli stati membri – fra cui l'Italia - e una volta ratificata l'impegno è loro a fare il necessario a favore della conservazione e fruizione sostenibile del patrimonio è loro. L'Unesco è amministratrice della convenzione e dei suoi meccanismi, non interviene nella gestione dei siti.»⁷⁴

E' il territorio quindi che decide e assume i propri vincoli che comunque devono essere in linea con criteri e disposizioni dell'Unesco; seguendo Palumbo si parla

Patrimonio Mondiale Unesco sia di supporto all'azione sviluppata localmente, caratteristica comune alla Convenzione europea sul Paesaggio.

⁷³ Vallega A., op. cit., pag. 29.

⁷⁴ Ibidem.

quindi di «complementarietà tra logiche locali e forze globali»⁷⁵ come deve essere il riconoscimento che un sito protetto Unesco è per la nazione che lo ospita anche un impegno nei confronti del mondo che sottende la volontà di tramandare alle generazioni future ciò che si sta proteggendo⁷⁶. Pypaert parla per l'appunto di “trasferimento della *ownership*” e di “responsabilità sociale” che devono toccare prima le amministrazioni interessate e poi coinvolgere il resto della comunità. Mi avverte però, che l'indipendenza gestionale dei siti non deve essere intesa come assenza di controllo da parte della Convenzione sul Patrimonio Mondiale; questa indipendenza presume comunque il rispetto di linee guida che si ispirano ad una filosofia fondata sullo sviluppo sostenibile. Pypaert mi informa che se le cose non vanno come dovrebbero andare, se c'è malcontento, se le contraddizioni non si sciolgono o si concretizzano nuove tensioni, c'è la possibilità di denunciare il fatto e di attivare il monitoraggio nell'area. Se non si risolvono le criticità il sito può passare nella “lista rossa” (*dangerous list*) e da lì, il passo successivo è l'uscita dal Patrimonio. Riporta l'esempio di Dresda: il centro storico era sito protetto, poi le autorità hanno scelto di ampliare certe infrastrutture giudicate dagli esperti non compatibili con la presenza dello stesso sito del Patrimonio Mondiale; in seguito a vari richiami e lunghi dibattiti, le autorità tedesche hanno confermato la loro intenzione a procedere con la costruzione di queste infrastrutture e il sito è stato rimosso dalla lista. Poi fa l'esempio virtuoso del Montenegro dove è stata bloccata la costruzione di una diga sul fiume Tara dal momento che si sono create le condizioni per una riflessione locale fondata sul fatto che questo fiume è parte integrante del sito del Patrimonio Mondiale del Durmitor (già parco nazionale) nel Nord del paese. Mi invita a ragionare sulla candidatura in termini di opportunità o di uno strumento per meglio pianificare il territorio che si concretizza nel conferimento della designazione con dei costi e dei benefici. Questi ultimi non sono tanto da intendere come possibilità di crescita economica (incremento del numero di visitatori o delle vendite di prodotti locali) ma di qualità generale dei processi di sviluppo. Per questo forse,

⁷⁵ Palumbo B., op. cit., pag. 323. Si veda il quarto capitolo: “L'Unesco e il campanile. Patrimonio universale -patrimoni locali”, pag. 323- 366.

⁷⁶ Vallega A., op. cit. (2008), pag. 29; Palumbo, op. cit., pag. 324-325.

mi dice quanto sia importante anche la riflessione sull'identità, ad esempio, nell'area di nostro interesse, sul significato a livello antropologico dell'unione territoriale sotto la dicitura "Colline del prosecco". La questione non andrebbe messa in secondo piano rispetto ad altre di carattere tecnico⁷⁷, bisogna: «ragionare su come tutta una serie di valori dovrebbero essere integrati nella pianificazione»⁷⁸. Ritengo che questo sia un punto molto importante perché non sempre è chiaro che la comunità è parte costitutiva del proprio paesaggio culturale:

«L'integrità non è solo quella dei muri a secco, della chiesetta o dei centri storici; si deve ragionare in termini di paesaggio culturale, il quale non è fatto dei soli beni culturali [...] Paesaggio culturale come sistema complessivo che si può conservare e tramandare alle prossime generazioni solo se la comunità locale continua a lavorarci e ad esserci in un determinati modi.»⁷⁹

Per partecipare alla pianificazione territoriale la comunità deve sentirsi parte del paesaggio e riconoscersi nelle correlate rappresentazioni che gli apparati pubblici e le istituzioni correlate propongono. Però il coinvolgimento della popolazione non è automatico, Pypaert avverte la necessità di attuare una forma di "engineering sociale", soprattutto in un contesto come quello Veneto dove certe forme di individualismo sono ben radicate. A proposito delle contraddizioni presenti nelle colline del prosecco, Pypaert che è attento conoscitore e frequentatore dell'area, cita la cementificazione delle valli, che si spera conclusa, correlata alla necessità, ancora non del tutto assimilata, di superare la rappresentazione "da cartolina" che di solito esclude le criticità che pure fanno parte del paesaggio culturale e vanno affrontate. Deve essere proprio il riconoscimento delle problematiche legate al territorio a dare il senso alla candidatura che così diventa strumentale al fine di migliorare la qualità di un territorio che, in quanto paesaggio culturale, è costituito da beni patrimoniali quanto da persone che lo per-formano.

⁷⁷ Vallega A., op. cit. (2008), pag. 29; l'autore rileva la maggior difficoltà che si ha nel formare degli indicatori che riguardino i processi territoriali rispetto a quelli relativi alle condizioni ambientali.

⁷⁸ Colloquio con Philippe Pypaert (21/12/2012).

⁷⁹ Ibidem.

Questo lungo capitolo era volto a comprendere lo scenario politico ed economico nel quale la trasformazione del paesaggio in docg è inserita e inclusa nei discorsi e nelle rappresentazioni pubbliche. Come abbiamo visto, la visione delle amministrazioni non è del tutto sovrapponibili a quella del Consorzio che rappresenta degli attori economici. La volontà di coinvolgere la comunità è forte ed è dettata anche dall'interrelazione tra processi istituzionali globali e locali. La Convenzione europea del paesaggio è il paradigma di riferimento che ha destabilizzato la visione "da cartolina" dei luoghi, che tuttavia alcuni sono restii ad abbandonare. Assunto il fatto che l'importanza della comunità e della percezione che la stessa ha del proprio territorio sono fondamentali per qualsiasi pianificazione in merito, bisogna però affrontare le questioni critiche, in questo caso una certa incomunicabilità con le amministrazioni percepita dagli abitanti e le problematiche ambientali legate alla monocultura del prosecco.

CAPITOLO 6

IL PAESAGGIO DEL RISCHIO

Il titolo di questo capitolo si ispira al libro precedentemente citato: *I paesaggi del Rischio. Priolo e il prezzo del progresso* nel quale viene affrontata la trasformazione del paesaggio della località siciliana di Priolo, da territorio dedito alla pesca e all'agricoltura a polo petrolchimico iniziato negli anni Cinquanta¹. Priolo, come Marghera o altri luoghi che spesso sono tristemente nelle prime pagine di cronaca nazionale, sono paesaggi del rischio "espliciti" in quanto il rischio connaturato all'iper-attività industriale è riconosciuto, si potrebbe dire, da tutti e spesso erroneamente si presume che chi vi abita e lo per-formi non abbia altra scelta o al contrario, si sia assunto tale rischio per irresponsabilità individuale o collettiva. Gli autori del testo hanno analizzato con una prospettiva multidisciplinare il "rischio percepito" a Priolo (e il *gap* dello stesso con il "rischio normato") dando particolare rilievo agli aspetti-socioculturali anche attraverso le narrazioni raccolte all'interno della comunità priolese. E' importante rilevare quanto approcci e strumenti propri dell'antropologia siano essenziali all'analisi e alla progettualità riguardanti il paesaggio che partono da altri settori di studio (in questo caso urbanistica e architettura). Per quanto riguarda il mio lavoro invece, la prospettiva si ribalta e pur con un' approccio geo-antropologico, ho avvertito la necessità di fare riferimento a questioni politico-economiche e legislative con la volontà di chiarificare un quadro complesso come quello dei paesaggi della Valsana e della docg, dato che le trasformazioni locali sono in relazione diretta con le decisioni nazionali e mondiali . Cosa hanno in comune Priolo e le colline del prosecco, un polo industriale e una zona rurale? Entrambi sono, con diverse modalità dei paesaggi del rischio, solo che

¹ Gravagno F., Messina S., op. cit., pag. 33; Gli autori pur provenendo dal settore urbanistico e della progettazione architettonica, hanno adottato un approccio multidisciplinare nel quale un posto di rilievo è stato dato alle narrazioni di paesaggio funzionale alla necessità avvertita dagli autori di ricostruire l'identità di Priolo e dei suoi cittadini.

le ciminiere fumanti di Priolo e i liquidi riversati in mare rimandano facilmente a problemi di ordine ambientale e sanitario rispetto a quanto facciano le verdi colline dell'Alta Marca trevigiana. Difatti nel secondo capitolo ho parlato di paesaggio dell'inganno, adducendo che l'immagine della Valsana esteriorizza poco le criticità territoriali che alberga. Un altro motivo per il quale sembra un'esagerazione nominare paesaggio del rischio l'area docg è che l'approccio al rischio più conosciuto forse è quello di stampo tecnico-scientifico che all'interno di ambiti disciplinari come la statistica e la matematica, riducono il rischio ad un calcolo delle probabilità che un dato evento si verifichi, ovvero la preventiva identificazione e misurazione di un pericolo². Nel nostro caso invece, il rischio si configura come cognizione del rischio (locale), prospettiva antropologica nella quale l'attenzione agli aspetti simbolico-culturali se da un lato non implica per forza un nesso causale tra rischio percepito e disastro esperito, dall'altro mette in luce come «i rischi siano costruiti in quanto fatti sociali»³. L'approccio "tecnocratico" invece, è volto al calcolo di un danno che si presume puntuale e circoscritto, un evento mappabile e cronologicamente identificabile; al contrario i danni che non si mostrano in veste di "causa-effetto" immediata, che rifuggono ad essere riconosciuti in spazi-tempo limitati e facilmente determinabili sono messi in secondo piano anche se gli effetti che producono sono pervasivi. Gravagno e Messina propongono la distinzione tra "danno puntuale" e "danno diffuso"⁴ ed è sul secondo che la percezione del rischio accomuna luoghi apparentemente diversi come Priolo e le colline dell'Alta Marca.

Le dicotomie sono il modo più immediato per identificare le cose e credere alla stabilità di ciò che ci circonda; la contrapposizione tra *urbe* e *contado*, città e campagna, cultura e natura nonostante sottenda una miriade di relazioni è sempre stata funzionale alla visione del mondo circostante. Con l'avvento dell'industrializzazione i conglomerati urbani hanno assunto la doppia veste di generatori di ricchezza e portatori di morte, una volta compresa la relazione tra

² Lupton D., *Il Rischio: percezioni, simboli, culture*, Bologna, Il mulino, 2003, pag. 23.

³ Ivi, pag. 24.

⁴ Gravagno F., Messina S., op. cit., pag. 14.

industria, danni ambientali e patologie. La campagna è sempre stata associata a povertà dalla quale fuggire, ma man mano che ci si allontanava da essa, la si idealizzava con maggior vigore. La frenesia cittadina necessita per sopravvivere, della quiete dei campi, pensati e praticati dai cittadini in gita domenicale, *arcadie* sopravvissute grazie ai pochi agricoltori-custodi⁵ del territorio rimasti. «L'identificazione borghese della ruralità con la naturalità»⁶ è tuttora in voga. Se la forma lo permette, il paesaggio non è irrimediabilmente compromesso dal grigio, ci si lascia facilmente illudere che la campagna riposi in una nebulosa atemporale dove le criticità “post-moderne” non penetrano. Anche in Veneto dove l'industrializzazione diffusa ha generato l'assetto urbano ormai tipico della casa monofamiliare con adiacenti orto e capannone, fino a poco tempo addietro non ci si soffermava sulle co-relazioni tra settore secondario e primario, erano “pensati” anche questi come dicotomici, presente e futuro contrapposti a passato e tradizione che si perpetuano per forza di cose. Nonostante la razionalizzazione e meccanizzazione dei campi, l'associazione tra il pasto in tavola e le condizioni della sua provenienza a lungo è risultata ingannevole⁷. Tuttavia, la diffusione sempre maggiore di sensibilità alle questioni ambientali e la capillarizzazione delle informazioni hanno portato alla luce molti aspetti critici “tradizionalmente” associati all'industria, ma radicati anche nei contesti agricoli⁸. Il testo che forse più di tutti è paradigmatico di questa sensibilità è *Silent Spring* di Rachel Carson del 1962 che è uno studio sui danni ecosistemici e alla salute delle persone provocati dai pesticidi. In America il testo ebbe un suo seguito e influì i movimenti ambientalisti; sempre negli Stati Uniti, l'uso dei pesticidi e la percezione del rischio ad esso legato sono stati al centro di alcuni lavori in ambito antropologico⁹, però le ricerche oltreoceano sono perlopiù incentrate sulla

⁵ Lai F., op. cit., pag. 54; anche Giampietro Comolli durante l'intervista mi ha parlato della necessità di istituzionalizzare alcune figure professionali agricole particolari come fossero dei “guardiani del faro”, ad esempio delle zone montane altrimenti lasciate a se stesse (05/05/2012).

⁶ Vallerani F., op. cit. (2001), pag. 31.

⁷ Giddens A., op. cit., pag. 81; l'autore sostiene che anche nei paesi/geografie fondamentalmente agricolo le tecnologie moderne si sono inserite ad alterare rapporti ecologici precedenti.

⁸ Ibidem

⁹ Arcury T., Quandt S., Russell G., “Pesticide safety among farmworkers: perceived risk and perceived control as factors reflecting environmental justice” in *Environmental Health Perspectives*

percezione del rischio sviluppata dagli operatori agricoli, che spesso provengono da contesti economico-sociali disagiati. In questa sede invece, intendo mettere in luce il pericolo legato all'uso dei fitofarmaci così come viene percepito da parte della popolazione locale e le contestazioni legate alla viticoltura "tradizionale" (estensiva) della vite che sono opposte alla ragioni degli agricoltori. La "diatriba" tra cittadini e viticoltori, tra "irrorati" o presunti tali e "vignettisti"¹⁰ tuttavia non è diretta in quanto la popolazione si rivolge alle amministrazioni locali identificate come interlocutori per i problemi di ordine pubblico. Questo capitolo vuole essere una descrizione degli attori che si sono mossi contro l'uso dei pesticidi in docg e delle loro motivazioni.

6.1 WWF Altamarca

Il WWF Altamarca si occupa di questa tematica in quanto associazione ambientalista, Durante l'intervista a Gianluigi Salvador ho chiesto a questi di cercare di dare consequenzialità agli avvenimenti per i quali la lotta ai fitofarmaci è al primo posto nell'agenda sua e del WWF locale. Salvador mi ha detto che la questione dei pesticidi: «è nata da qualche persona che è stata coinvolta direttamente per sensibilità sua, ambientale, da questa monocultura, questa coltivazione pericolosa che è venuta avanti man mano»¹¹ come egli stesso, nativo del Quartier del Piave, trasferitosi a Refrontolo circa dieci anni fa dopo aver vissuto un lungo periodo a Milano e da sempre attivo nei movimenti ambientalisti. Salvador dice di aver iniziato a contestare i fuochi all'aperto e quindi anche la tradizione del *Panevin*, nella quale purtroppo c'è chi brucia sterpaglie impregnate di pesticidi, inquinando l'aria con diossine pericolose¹². Attraverso questo discorso però, non riusciva a sensibilizzare la gente sull'argomento dei pesticidi, quindi all'incirca tre anni fa, Salvador con un piccolo

110 (Supplement 2):233-240, 2002, <http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC1241168/04/01/2013>)

¹⁰ I gruppi incontrati nella ricerca, così come i commentatori di notizie locali su internet, utilizzano questi termini in maniera ironica; "irrorati" si riferisce al fatto di subire irrorazioni di pesticidi (contro la propria volontà) sul proprio corpo o nei propri spazi; "vignettisti" è il nome dato ai viticoltori.

¹¹ Intervista a Gianluigi Salvador (13/09/2012)

¹² A fine capitolo tornerò a parlare di *Panevin*.

gruppo di persone ha messo in piedi l'associazione WWF Altamarca (prima era consigliere del WWF regionale). Io gli chiedo se sia per il fatto di poter indire delle azioni legali come associazione ambientalista, ma egli mi dice che è il WWF nazionale ad avere maggior potere in questo senso, quello che loro volevano a livello locale, ed hanno ottenuto, era la visibilità che un logo come questo dà e anche il maggior potere comunicativo. Il discorso quindi è partito col binomio “fuochi all'aperto-pericolosità pesticidi” e come mi ha detto giustamente, in questo modo sono attivi tutto l'anno, dato che all'incirca sei mesi dura il trattamento delle viti e durante gli altri sei ci sono gli episodi di fuochi all'aperto illegali. In questo arco di tempo il WWF Altamarca ha inviato una quantità di comunicati stampa ai giornali e ad altre fonti informative, ha stampato e distribuito in quarantamila copie il “Manuale per difendersi dai pesticidi”, ha organizzato sette conferenze sul tema anche con la partecipazione di medici¹³ ed altri esperti, sono stati presenti con banchetti divulgativi nelle manifestazioni locali. Ad agosto 2012, durante la manifestazione “Artigianato Vivo” a Cison di Valmarino hanno raccolto più di 3500 firme per chiedere di poter prendere parte come associazione ambientalista alla revisione del regolamento di polizia rurale. Un'altra azione di notevole importanza svolta dal gruppo è quella di segnalare le situazioni critiche tramite esposti alle istituzioni e amministrazioni locali. Il WWF Altamarca invita i cittadini a denunciare i fatti e a documentare le infrazioni tramite filmati e fotografie.

6.2 “Rive vive, ma io arrivo vivo?”

Come accennato, questo è un gruppo che interagisce virtualmente nella piattaforma *face book*. E' nato in seguito alla distribuzione di un volantino così titolato durante la manifestazione “Rive Vive” 2012 tenutasi domenica 27 maggio a Farra di Soligo¹⁴.

Il gruppo è molto preoccupato per gli eventuali danni alla salute causati dai pesticidi, anche se nel sito non mancano riferimenti e notizie sull'ambiente. Il gruppo è

¹³ Medici dell'ISDE, *International Society of Doctors for the Environment*, anche conosciuta come AMA, *Associazione medici per l'Ambiente*.

¹⁴ La manifestazione si svolge con cadenza annuale.

composto da circa 130 persone delle quali una sola era iscritta per contestare gli argomenti proposti, si dichiarava come “difensore dei viticoltori” anche se adduceva di non appartenere alla categoria. In seguito a estenuanti litigi telematici con altri membri, è stato escluso dai gestori del gruppo. Il fondatore del medesimo, la stessa persona che ha ideato il volantino, invita tutti i membri a interagire per trovare assieme una “soluzione” o comunque a denunciare e documentare le infrazioni al regolamento di polizia rurale, che tra l’altro è stato “caricato” nella pagina sin dai primi giorni dell’iscrizione al sito. Nel testo del volantino si denuncia anche l’utilizzo degli elicotteri che in 7 comuni della docg (Miane, Farra di Soligo, Follina, Cison di Valmarino, Pieve di Soligo, Valdobbiadene, Vidor, Tarzo) spargono “il prodotto”.

6.3 “Colli Puri”

Il Comitato Colli Puri è nato a Collalbrigo (coneglianese), dove risiedono la maggior parte dei membri, difatti inizialmente si chiamava “Colli Puri- Collalbrigo respira”, ma essendosi allargato ad accogliere persone di località vicine, ha mantenuto solo il primo nominativo. Questo è aperto al dialogo e alle riunioni alle quali ho partecipato erano sempre presenti interlocutori esterni, come il fondatore della EcorNaturaSi, azienda di prodotti biologici e biodinamici e il sindaco di Pieve di Soligo. Alla seconda riunione alla quale ho partecipato, quasi metà dei presenti erano agricoltori/vicini dei membri del comitato, presenti per esporre le loro ragioni ed ascoltare quelle altrui. Il comitato è sensibile alle questioni ambientali ed a quelle riguardanti la salute. I membri hanno visto il paesaggio cambiare repentinamente nel giro di pochi anni e si sentono invasi dai vigneti. La paura che “l’effetto deriva” porti i pesticidi anche nelle loro proprietà, data la vicinanza tra le stesse e quelle dei viticoltori, ha fatto sì che alcuni membri che coltivano orti biologici, a proprie spese abbiano fatto analizzare dei campioni di terra per vedere se ci fossero residui di pesticidi negli stessi; gli esiti sono stati positivi¹⁵. Il gruppo è interessato

¹⁵ Si veda la lettera all’Assessore all’Ambiente del comune di Conegliano (03/10/2012) al link: <http://collipuri.blogspot.it/2012/10/lettera-allassessore-del-101012.html> (20/01/2013)

all'agricoltura e al mercato biologico, visti come alternativa meno (o non) dannosa per l'uomo e l'ambiente, difatti oltre ad invitare alcuni esperti del settore per capire la fattibilità di questo tipo di viticoltura, crede che la gente vada sensibilizzata anche in questo senso perché un "consumatore critico" che ha potere d'acquisto può incidere anche sulle scelte territoriali. Il comitato è molto propositivo e ha aperto il dialogo con alcuni agricoltori, con le amministrazioni locali (Conegliano e Pieve di Soligo), ha indetto tre incontri aperti al pubblico tra novembre 2012 e gennaio 2013 ai quali hanno preso parte i diversi attori coinvolti nel conflitto. Se ci sono infrazioni al regolamento di polizia rurale credono sia necessario documentarle e denunciarle. Alle riunioni si è parlato dell'importanza di cercare di coinvolgere medici ed ecclesiastici dato che questa è anche una questione etica¹⁶.

6.4 Pesticidi: annosa questione "glocale"

Come nell'introduzione, negli anni Sessanta abbiamo i primi studi che mettono in luce la dannosità dell'uso dei pesticidi. La Carson negli Stati Uniti ha messo in dubbio la correlazione tra agricoltura e "naturalità", eppure i fitofarmaci sono tuttora in posizione ambigua. Seppur dimostrato da numerosi studi scientifici¹⁷ la nocività degli stessi per l'ecosistema e la salute umana, esiste ancora una controparte pronta a mettere in dubbio la veridicità di questo tipo di ricerche. Il fatto che si tratti di sostanza tossiche è chiaro, ad esempio, l'utilizzo dei pesticidi avviene (o dovrebbe avvenire) con indumenti protettivi, maschere e a seguire il divieto per giorni di avvicinamento all'area trattata¹⁸. Non è la pericolosità di un eventuale contatto

¹⁶ Lupton D., op. cit., pag. 45; Lupton cita dal testo di Mary Douglas, *Risk acceptability according to the Social Sciences*, 1985, pag. 27: «ogni tipo di società ha il proprio sistema etico fatto su misura».

¹⁷ Ad esempio : Coleman M. D., O'Neil J. D., autori vari, "A Preliminary Investigation into the Impact of a Pesticide Combination on Human Neuronal and Glial Cell Lines *In Vitro*" in PLoS ONE 7(8) e42768. doi:10.1371/journal.pone.0042768, 2012, (Editor: Partha Mukhopadhyay, National Institutes of Health, United States of America), sintesi consultabile on-line: <http://www.plosone.org/article/info%3Adoi%2F10.1371%2Fjournal.pone.0042768> (08/01/2012). Nell'introduzione sulla pagina web: « there also appears to be some association between human toxicity and the weight of pesticide application, as commercially farmed areas in the wine industry increase in size ». Si veda l'ampia bibliografia.

¹⁸ Difatti gli agricoltori possono utilizzarli solo previo conseguimento del "patentino", si veda per la

diretto ad essere messa in dubbio, ma l'entità dei danni dovuti all'esposizione prolungata, per via aerea e per ingerimento. Per quanto riguarda l'introduzione di queste sostanze attraverso l'alimentazione, siamo tutti coinvolti, (a meno che non ci nutriamo esclusivamente di prodotti biologici o meglio biodinamici certificati), difatti c'è una certa "rimozione" generale della questione alla quale ci si sente per certi versi rassegnati. Il contatto aereo, però è il tipo di esposizione ai pesticidi alla quale sono obbligati contro voglia i cittadini delle aree agricole (oltre che ovviamente gli operatori di settore). Stando a Douglas e Wildavsky, gli individui fanno una grande distinzione tra i rischi che si sono assunti individualmente (ad esempio il fumo) e quelli che sono stati imposti da qualcun' altro¹⁹ ed è sui secondi che sono dirette le iniziative politiche che, seguendo gli autori, generalmente hanno come bersaglio grandi imprese²⁰.

Spesso, la gravità dell'esposizione prolungata per via aerea ai pesticidi viene messa in dubbio dalle "controparti" in quanto non si ritiene possibile calcolare il danno diffuso ovvero spesso mancano studi epidemiologici di lunga durata nelle aree soggette e quindi le istituzioni non si sentono in grado di mettere in correlazione l'esposizione ai fitofarmaci con l'incremento numerico di certe patologie. Senza basi scientifiche "appropriate" non si può dare per certo ciò che tuttavia si può dedurre facilmente ed a complicare il quadro attuale nei diversi scenari globali è la moltiplicazione e capillarizzazione dei "sistemi esperti"²¹ che soprattutto attraverso la rete hanno reso accessibili ai profani molte informazioni e quindi hanno avviato una sorta di "democratizzazione" di saperi tecnico-scientifici tra i quali scegliere per

legislazione in materia il link al sito della Regione Veneto:

<http://www.reteurpveneto.it/schede/prodotti-fitosanitari-rilascio-patentino/2206> (07/01/2013) e in particolare la delibera della Giunta Regionale 1379 del 17/07/2012 dove viene recepita la Direttiva Europea 128 del 21/10/2009 per un impiego moderato dei fitofarmaci attraverso la "lotta integrata": <http://bur.regione.veneto.it/BurVServices/pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=241450> (07/01/2013)

¹⁹ Douglas M., Wildavsky A., *Risk and Culture: an essay on the selection of technological and environmental dangers*, Berkley, California University Press, 1983, pag. 16.

²⁰ Ibidem, pag. 32.

²¹ Giddens A., op. cit.: i "sistemi esperti" sono sistemi di competenza tecnico-professionale che organizzano le aree materiali nelle quali viviamo e alle quali si è soliti accordare una fiducia che procede però da una comprensione vaga dei processi gestiti dalle istituzioni, pag. 37.

documentarsi su un determinato argomento o sostenere una posizione presa. Eppure questa “democratizzazione” del sapere ha anche scardinato le solide basi della fiducia delle “società complesse” per i “sistemi esperti”, anche se ambivalenza nei confronti delle stesse è sempre stata presente²². Inoltre, possiamo identificare una data nella quale gli stessi tecnocrati hanno messo in dubbio pubblicamente la valenza del proprio operare ed è stato il fatidico 26 aprile 1986, giorno della catastrofe di Chernobyl che tristemente inaugurò: «una fase di mutamento epistemologico profondo nel concepire la tecnologia come capacità di intervento dell’uomo sull’ambiente e nel prevedere la possibilità di controllo del pericolo»²³, fase che alcuni intendono come «mutamento nelle coscienze»²⁴. Tornando ai pesticidi, se è difficile calcolare il danno diffuso legato alla salute pubblica, lo è anche nei termini di inquinamento diffuso, apparentemente impossibile quantificare i danni ed i costi relativi che aggravano lo scenario. Soprattutto per quanto riguarda le questioni ambientali si evince come sia l’applicazione dell’agricoltura monoculturale ad aver generato queste problematiche. La viticoltura specializzata oltre ad attentare la biodiversità locale in termini di spazi occupati, lede l’equilibrio ecosistemico in quanto la fragilità della vite (in quanto coltivata intensivamente le patologie delle piante proliferano) richiede l’uso dei pesticidi che già dall’etimologia (dall’inglese *pest* “organismo dannoso” e latino *caedere* “uccidere”) ²⁵ s’intuisce siano volti a sopprimere gli elementi indesiderati ed hanno dei principi attivi che vanno a modificare i sistemi organici anche di altri elementi²⁶, se non fosse tra l’altro che gli animali non hanno la possibilità di sapere quando vengono effettuati i trattamenti e capitando in zone irrorate poco tempo prima, muoiono per intossicazione²⁷. I torrenti rischiano di ospitare residui agricoli o scarichi illeciti, e talvolta vengono prosciugati

²²Giddens A., op. cit., pag. 93.

²³Ligi G., *Antropologia dei Disastri*, Roma, Laterza, 2009, pag. 134.

²⁴ Discorso che ho sentito più volte riferito alle questioni mondiali, ma mi è rimasto impresso applicato alla “diatriba” sui fitofarmaci, durante un incontro del comitato “Colli Puri” (16/10/2012).

²⁵ <http://www.itchiavari.org/chimica/tabelle/affissi.pdf> (08/01/2013)

²⁶ Colloquio con Gianluigi Salvador (26/07/2012)

²⁷ Testimonianze di Salvador, del comitato “Colli Puri”, dei partecipanti alla passeggiata “Andar par Erbe” (09/04/2012)

per irrigare le viti (a causa dei diserbanti non radicano in profondità). Alcuni composti chimici penetrano nel sottosuolo ed inoltre la meccanizzazione monocolturale legata alla predisposizione morfologica ha come effetto l'intensificazione delle frane e degli smottamenti. Le problematiche legate all'uso dei pesticidi hanno carattere globale in quanto riscontrabili nelle diverse aree agricole del globo e sono "glocali" nel senso che le scelte fatte a livello locale si ripercuotono a livello mondiale o viceversa è il modello capitalista globale ad incidere sulle scelte locali. I pesticidi sono prodotti dalle multinazionali farmaceutiche e distribuiti localmente attraverso i propri agenti che informano gli agricoltori e le istituzioni affiliate su benefici, usi e rischi legati alla merce in questione. Ad esempio, al sesto "Forum Fitoiatico" tenutosi alla Scuola Enologica di Conegliano che in data 22 febbraio 2012 ha visto coinvolti operatori agricoli e vitivinicoli, erano presenti 17 case farmaceutiche con le ultime novità²⁸. Viceversa le produzioni locali attraverso le esportazioni arrivano nelle tavole degli angoli più remoti, portando con sé pregi e difetti di produzione²⁹. L'uso di pesticidi si distribuisce "glocalmente" anche in altri modi che mettono in luce la necessità di un controllo maggiore se non di un ripensamento su basi sostenibili dal punto di vista ambientale. A questo proposito c'è un documentario intitolato *Silent Snow*³⁰ che è paradigmatico di quanto siano subdole le conseguenze dell'industria chimica e di come vadano ad incidere anche sull'ecosistema di luoghi lontani da quelli di produzione stravolgendo tra l'altro le pratiche economiche delle società lese. Il filmato denuncia particolarmente la situazione dell'Artico dove residui chimici come il DDT, pesticida vietato ma del quale ancora permangono scorte usate illegalmente, stanno distruggendo uno dei

²⁸ Da colloquio con Salvador (26/07/2012); sito QDP (Quartier del Piave e Vallata News) <http://www.itchiavari.org/chimica/tabelle/affissi.pdf> (08/01/2013).

²⁹ Per le relazioni "glocali" tra agricoltura e multinazionali si veda sempre Pollan M., *Il Dilemma dell'Onnivoro*, op. cit., ma anche: Robin M. M., *Il Mondo secondo Monsanto: dalla Diossina agli OGM. Storia di una multinazionale che vi vuole bene*, Bologna, Arianna editrice, 2009; della stessa autrice, Amato B., Schianchi M., *Il veleno nel piatto. I rischi mortali nascosti in quello che mangiamo*, Milano, Feltrinelli, 2012.

³⁰ Documentario di Van Den Berg J. e Knudsenn-Ostermann P., 2007. *Silent Snow* è diventato anche un progetto di denuncia che coinvolga i soggetti maggiormente danneggiati e di sensibilizzazione alla questione dell'inquinamento globale provocato dai residui chimici. Link: <http://www.silentsnow.org/> (09/01/2013)

pochi angoli del mondo che dovrebbero essere meritevoli del titolo di “incontaminati”. Tutta la catena alimentare è avvelenata dai residui chimici, i medici sconsigliano alle donne in gravidanza di consumare grasso animale. Una giovane Inuit nel filmato dice: «the worst thing is you can see it»³¹ sottolineando la crudezza di un male invisibile. *Silent Spring*, *Silent Snow*, *Pandemia Silenziosa*³² sono tutti rimandi all'impossibilità sensoriale di percepire il pericolo³³. Nell'area di nostro interesse, l'impercettibilità visiva diventa cognizione di un'esposizione al pericolo non quantificabile e i quali possibili effetti sono collocati in uno spazio-tempo futuro indefinito. L'incertezza locale si esplica nella paura dell' “effetto deriva”, attraverso l'aria, agente atmosferico incontrollabile.

6.5 Rischio normato

Il riferimento alla normativa vigente per quanto riguarda i trattamenti effettuati in docg, è alla Direttiva europea 2009/128/CE volta ad istituire “un quadro per l'utilizzo sostenibile dei pesticidi”³⁴ entrata in attuazione con decreto legislativo 14 agosto 2012 n. 150 ed al regolamento di polizia rurale la quale elaborazione è iniziata nel giugno 2010. Il regolamento sottotitola: “stralcio sulla gestione e sull'uso dei prodotti fitosanitari nei comuni della docg Conegliano-Valdobbiadene prosecco” ed è il primo in Italia ad essere intercomunale³⁵. Nell'introduzione al regolamento viene indicata la necessità dettata dalla crescita vitivinicola di regolamentare la gestione agro-ambientale del territorio e tutelare la salute dei cittadini, alla luce della direttiva europea di cui sopra ed anche in ragione del fatto che l'area sta promuovendo la

³¹ Lupton D., op. cit., pag. 71, sulla teoria di Ulrich Beck secondo cui molti dei rischi più gravi ai quali siamo esposti appartengono agli ambiti della fisica e della chimica e non sono percepibili dai sensi.

³² Parole usate spesso da Salvador in riferimento alla questione dei fitofarmaci.

³³ Ligi G., op. cit., pag. 61-62.

³⁴ <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CONSLEG:2009L0128:20091125:IT:PDF> (08/01/2013)

³⁵ Fabio Sforza, sindaco di Pieve di Soligo, durante una riunione del comitato “Colli Puri “ (16/10/2012) e alla rassegna *Paesagire* (08/11/2012).

candidatura a Patrimonio Mondiale Unesco³⁶. L'utilizzo dei prodotti fitosanitari in docg fa dunque riferimento ad una legislazione recente che è anche un tentativo di andata in direzione di uno sviluppo sostenibile.

“L'effetto deriva” viene gestito dal regolamento di polizia rurale attraverso la definizione di alcune distanze obbligatorie e di aree sensibili che hanno carattere precauzionale, però la normativa in merito al danno esperito dimostra i limiti dell'approccio tecnico-scientifico. Come nel caso di Priolo, si cerca di regolamentare l'eventualità del danno *puntuale*, che però nel caso di contatto per via aerea con i pesticidi è difficile a dimostrarsi. Se un vicino di casa volesse denunciare l'altro per la deriva dei pesticidi, dovrebbe appellarsi all'articolo 674 del Codice Penale: “getto di cose pericolose”³⁷, oppure alle normative sugli odori molesti, sempre che questi permangano abbastanza a lungo da essere sentiti dalle autorità preposte al controllo. Per questo motivo credo che ci sia molta enfasi da parte dei cittadini e delle associazioni locali sulla necessità di documentare, filmare e fotografare le infrazioni, strumenti che in qualche modo aiutino ad identificare il nemico silenzioso. Questo tipo di denunce, a detta di Salvador, rimangono comunque: «un fatto individuale, fra aggredito e aggressore, nel codice civile non c'è la *class action*»³⁸ e quindi diventa evidente la necessità di costituire comitati e dell'importanza acquisita dalle associazioni ambientali che hanno la possibilità di costituirsi parte civile. Che la questione della dispersione nell'aria sia una fonte di ansia nella docg è un fatto che ho comprovato più e più volte durante tutta la ricerca e credo anche sia un problema di difficile gestione. Sull'inquinamento dell'aria c'è una ricca legislazione che fa riferimento perlopiù alle emissioni di tipo industriale, tra le quali primeggia la combustione dell'ossido di zolfo³⁹, ma a ben vedere anche se di inquinamento aereo si tratta, “l'effetto deriva” dei fitofarmaci si presuppone involontario e determinato se vogliamo da alcune circostanze sfavorevoli all'operatore agricolo (sempre che questi non sia apertamente noncurante); non è un'emissione ma una dispersione volatile

³⁶ Come in nota 38.

³⁷ <http://www.nonsoloaria.com/Leggi%20aria/art.%20674%20cp.PDF> (08/01/2012)

³⁸ Intervista a Gianluigi Salvador (13/09/2012)

³⁹ <http://www.nonsoloaria.com/index.htm> (09/01/2013).

intrinseca al prodotto che si configura come rischio puntuale per la salute dei cittadini solo se sussistono alcune condizioni. Eppure in una società dove la proprietà privata regna sovrana ed ognuno si gestisce come meglio crede il suo pezzetto di terra: «l'aria non essendo né igp, né doc, né docg, pare sia ancora un patrimonio di tutti»⁴⁰.

Il regolamento intercomunale di polizia rurale nato in seguito alla direttiva 2009/128/CE dimostra nuovamente il modo in cui le questioni locali vadano lette all'interno di un quadro transnazionale e della necessità di collocare i *discorsi* nel contesto dell'Unione Europea. L'importanza del documento sta per le amministrazioni della docg, nell'essere riusciti a trovare un punto d'incontro sovra comunale, aver superato i limiti territoriali e le difficoltà burocratiche⁴¹. L'applicazione delle direttive europee non consente, ad esempio, di vietare l'utilizzo di qualche tipo di pesticida od imporre l'agricoltura biologica perché sarebbe un illecito rispetto alla normativa vigente europea⁴². Il regolamento intercomunale di polizia rurale definisce i termini della questione così come imposti dalla direttiva, su compravendita dei fitofarmaci, utilizzo, giacenza, conservazione, una sorta di "prontuario tecnico" basato sul principio di precauzione che può essere anche definito, semplicemente, buonsenso. Di nostro interesse però è l'articolo 9 sull'"esecuzione dei trattamenti con prodotti fitosanitari e loro coadiuvanti" che è volto ad indicare parametri e distanze che contrastino contaminazione da "effetto deriva". Sia Salvador che il gruppo "Rive Vive, ma io arrivo Vivo?" hanno sottolineato l'importanza di questo articolo, che però lascia perplessi alcuni tra gli attori coinvolti nella "lotta" ai pesticidi.. Il sesto punto vieta i trattamenti: «in presenza di vento che abbia una intensità tale da provocare la deriva della miscela»⁴³ dato che potrebbero contaminare aree non interessate. Eppure quest'intensità non è definita (e c'è da

⁴⁰ Citazione dal testo del volantino di "Rive Vive, ma io arrivo Vivo?" precedentemente inserito.

⁴¹ Sindaco di Pieve di Soligo, Fabio Sforza alla riunione del comitato "Colli Puri" (16/10/2012)

⁴² Ibidem

⁴³ Regolamento intercomunale di Polizia rurale,
http://www.comune.sanpietrodifeletto.tv.it/files/Regolamento%20di%20Polizia%20Rurale_1_.pdf
(08/01/2013)

chiedersi con quali strumenti potrebbe esserlo) e quindi sta al buonsenso dell'agricoltore rimandare i trattamenti, rischiando di dover ripetere l'operazione più volte del dovuto se non ha agito precipitosamente contro peronospora o oidio. Il settimo punto è il primo di una serie volta a definire le distanze tra aree trattate e zone non interessate; esordisce con l'obbligatorietà che i composti non raggiungano aree sensibili come scuole, parchi, edifici pubblici. Per le distanze si rimanda ad una tabella dove vengono indicati i vari tipi di atomizzatori o quant'altro e le metrature connesse, quindi vengono definite le distanze normative così come le eccezioni relative.

Il decimo punto richiama nuovamente l'attenzione sui siti sensibili, come gli asili, e stabilisce che i trattamenti sempre rispettando le distanze stabilite, devono essere eseguiti durante la chiusura degli stessi. L'undicesimo punto riguarda le irrorazioni in prossimità delle strade e indica il dovere di accettarsi che non ci siano pedoni o ciclisti di passaggio⁴⁴. Si continua con l'attenzione da rivolgere in prossimità alle risorse idriche, affinché non vengano contaminate e al sedicesimo punto viene affrontata la questione dell'elicottero, che è permesso solo nelle aree censite, in assenza di vento e con le condizioni meteorologiche adatte a non permettere la deriva⁴⁵. La direttiva 2009/128/CE vieta all'articolo 9 l'irrorazione ma concede delle deroghe in casi speciali. I 7 comuni della docg nei quali viene utilizzato l'elicottero si appellano alle condizioni eccezionali (collina impervia e impossibilità di eseguire trattamenti manuali) per consentire le irrorazioni aeree, eppure è proprio la "viticoltura eroica", in buona parte sostituita dal mezzo volante, il valore aggiunto del paesaggio culturale docg, associata all'identità locale attraverso i discorsi sulla "fatica delle *rive*".

6.6 Le Contestazioni

Come anticipato precedentemente, non c'è corrispondenza tra rischio normato e

⁴⁴ Regolamento intercomunale di Polizia rurale

⁴⁵ Ibidem

rischio percepito nell'area di nostro interesse. Questo tipo di conflitto è alla base di molte ricerche di stampo tecnico-scientifico che tuttavia non tengono conto della costruzione del rischio come un fatto sociale⁴⁶. In questa sede, senza approfondire le questioni di ordine epistemologico attinenti la percezione del rischio, cercherò di descrivere innanzitutto le critiche mosse al rischio normato che si esplica in docg nella stesura del regolamento di polizia rurale e poi di capire le motivazioni che spingono parte della società a percepire il pericolo in maniera diversa.

Le prime critiche che ho raccolto in merito al regolamento, sono quelle mosse da Salvador in quanto rappresentante del WWF Altamarca. Egli ritiene che il regolamento non definisca con precisione parametri e controlli dato che la stesura dello stesso non è stata ancora terminata perché è legata alle norme sulla piantumazione dei vigneti ed in questa fase transitoria si è permissivi sull'effettiva applicazione⁴⁷. Ma c'è di più; il WWF locale ha steso una petizione rivolta ai “15 sindaci della docg prosecco” per chiedere la partecipazione in quanto associazione ambientalista alla “commissione per la stesura delle modifiche annuali” prevista nell'articolo 16 del regolamento. Nello specifico il WWF vorrebbe:

- Distanze chiare di sicurezza nei trattamenti per i “gruppi vulnerabili”;
- Tabelle di avviso con il pesticida usato e preavviso dei trattamenti in corso ai cittadini;
- Regolamentazione sulla piantumazione di nuovi vigneti;
- Regolamentazione dello smaltimento delle potature.⁴⁸

La petizione è stata firmata da più di 3500 persone al banchetto che il WWF ha gestito nei giorni dal 4 al 12 agosto durante la manifestazione “Artigianato Vivo” a Cison di Valmarino, che attira numerosi visitatori locali e dal resto della provincia. Durante l'intervista a Salvador, ho chiesto quali fossero le domande che i firmatari

⁴⁶ Lupton D., op. cit., pag. 24

⁴⁷ Colloquio con Gianluigi Salvador (27/07/2012)

⁴⁸ Obiettivi definiti nella petizione, copia della quale mi è stata data da Salvador.

avessero eventualmente posto alla loro associazione. Salvador mi ha detto che molte persone hanno chiesto di essere inserite nella *mailing list* per ricevere informazioni a riguardo e che la maggior parte di quelli che hanno posto dei quesiti, l'hanno fatto a proposito degli esposti presentati dal WWF all'Ussl 7 e ai 7 comuni della docg che contemplano l'uso dell'elicottero⁴⁹. Il primo obiettivo di un eventuale partecipazione del WWF alla revisione del regolamento, è quello di chiarire le distanze dei trattamenti dai "gruppi vulnerabili". Il testo del documento non cita questi gruppi, bensì le "aree sensibili" e questo spostamento di attenzione proposto dal WWF mette in luce la necessità di un approccio socio-culturale al rischio⁵⁰. Come si può facilmente dedurre, le "zone sensibili" sono i luoghi dove i bambini, gli anziani, le donne in maternità e i malati permangono. Asili, scuole, ospedali, parchi dovrebbero essere sottoposti ad una tutela maggiore rispetto ad altri contesti. Eppure, dice Salvador: « la casa dove abita un malato, la strada che percorre, anche quella è un'area sensibile»⁵¹, come dargli torto? Qui la geografia diventa un percorso individuale, non ci sono più dei punti prestabiliti in una mappa ma un flusso continuo di spostamenti all'interno di essa⁵². Precedente all'intervista, il WWF Altamarca aveva esposto a giugno 2012 tramite comunicato stampa, la propria visione sulla questione del passaggio da "aree sensibili" a "gruppi vulnerabili" che è avallata dalla normativa europea. Definiti i "gruppi vulnerabili" dal Regolamento europeo 1107/2009 come: «le persone che necessitano di un'attenzione particolare nel quadro della valutazione degli effetti acuti o cronici dei prodotti fitosanitari sulla salute»⁵³ inglobano anche lavoratori e residenti esposti nel lungo periodo. E' un gruppo di persone ad essere giudicata sensibile (dalla medicina) ad un'esposizione prolungata ai pesticidi ed essendo questa una variabile sociale è dinamica e quindi si possono

⁴⁹ Intervista a Gianluigi Salvador (13/09/2012).

⁵⁰ Ligi G., op. cit., pag. 17: vulnerabilità come variabile di tipo essenzialmente socio-culturale.

⁵¹ Intervista a Gianluigi Salvador (13/09/2012)

⁵² A questo proposito si veda Gould P., White R., *Mental Maps*, Harmondsworth, Penguin books, 1974.

⁵³ Regolamento europeo 1107/2009, ripreso nella Direttiva europea 2009/128/CE; <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2009:309:0001:0050:IT:PDF> (10/01/2013)

anche ipotizzare progetti volti alla riduzione della stessa⁵⁴. Inoltre credo che i “gruppi vulnerabili” (relativi al problema posto) pur stabiliti attraverso valutazioni scientifiche, siano reificati in quanto tali da valutazioni socio-culturali. Pur all’interno dello stesso raggruppamento, sono i giudizi a stabilire una classificazione implicita dei soggetti maggiormente esposti al pericolo, che è essenzialmente culturale. Le persone più a rischio contaminazione sono gli operatori agricoli dato che maneggiano il prodotto frequentemente e durante un periodo prolungato, eppure l’attenzione, ad esempio dei media, è volta alla protezione particolarmente dei bambini e delle donne in gravidanza, in quanto la loro esposizione seppur minore è involontaria. Viene quindi stabilita una differenziazione tra chi si è assunto un rischio e chi ne è vittima ed è la seconda categoria pur nello stesso gruppo a meritare una tutela maggiore.

Il WWF prosegue considerando l’importanza di mappare e proteggere tutti gli spostamenti territoriali, chiama in causa anche la Costituzione dove non solo all’articolo 32 la salute è definita diritto fondamentale, ma all’articolo 16 viene sancita la libertà di movimento nel territorio. Focalizzare l’attenzione sulla persona ed il suo diritto al moto libero presuppone un ripensamento totale del rischio normato in docg: non solo in quanto s’inserisce una variabile sociale, ma anche perché, come si può facilmente osservare nell’area, la conformazione fisica del territorio non rende facile una gestione del rischio attraverso calcoli fisico-matematici sull’impatto. I vigneti, sorti ovunque per incrementare gli utili, sono inframmezzati ai centri abitati, agli edifici pubblici, sono adiacenti alle case per lo *sprawl* incontrollato che ha avuto luogo in un passato recente. Le ridotte dimensioni di molte proprietà agricole, incrociate alla necessità di produrre il massimo possibile, fanno sì che le viti siano piantate ai bordi delle strade che, al pari dei confini tra abitazioni e proprietà agricole, sono spazi conflittuali⁵⁵.

⁵⁴ Ligi G., op. cit., pag. 97.

⁵⁵ Vallerani F., op. cit. (2004), pag. 13.

Come già anticipato nel capitolo precedente, ho utilizzato sottoposto un questionario a domande aperte ad alcuni del comitato “Colli Puri”, per capire alcuni punti relativi alla percezione del rischio in docg. Ho posto cinque quesiti sul documento di polizia rurale:

- 1) Da quanto siete a conoscenza del regolamento?
- 2) Secondo voi viene applicato? Se al contrario non viene rispettato, come avvengono le infrazioni?
- 3) Avete mai chiamato i vigili o fatto presente l’inadempienza alle autorità locali?
- 4) Avete mai fatto filmati o quant’altro per documentare i danni?
- 5) In quale modo il comune dove abitate reagisce alle lamentele cittadine?

Alle domande si sono sottoposte cinque persone che hanno risposto in maniera omogenea. Sono a conoscenza del regolamento da un anno o meno di un anno anche se da precedente domanda, ritengono che la situazione sia divenuta insostenibile da tre anni o comunque dal “successo” del prosecco. Nessuno crede che il regolamento venga applicato e rispettato, particolarmente le distanze da strade e case e le infrazioni riguardano anche i trattamenti in presenza di vento. Tre persone su cinque hanno telefonato ai vigili affinché intervenissero, qualcuno gli ha condotti sul luogo del reato ed altri rilevano che le autorità pubbliche non sono state istruite a questo fine, non conoscono il regolamento e non sanno cosa fare. Le stesse persone che hanno denunciato i fatti hanno documentato l’accaduto con videoregistrazioni. Tranne una persona che ha riscontrato interesse maggiore da parte delle autorità da quando la popolazione ha “iniziato a lamentarsi”, le altre credono che le amministrazioni non siano veramente interessate alla problematica. Nella pagina *face book* di “Rive Vive, ma io arrivo Vivo?” alcuni post esplicano le impressioni raccolte col questionario. Un membro del gruppo è stata irrorata dal vicino che non si era accorto della sua presenza. La signora ha chiamato i vigili urbani, organismo preposto al controllo, ma essendo l’unico in orario lavorativo, non ha ritenuto opportuno abbandonare la sede. Ad esempio, a questo proposito, Gabriele Mion del

comitato “Collo Puri” con il quale ho avuto un colloquio, è dell’opinione che il regolamento di polizia rurale sia corretto ed anticipi le direttive europee, ma il problema è che mancano organismi di controllo adeguati⁵⁶. Eppure rilevando altre impressioni del gruppo *facebook*, si contesta il criterio per il quale i pesticidi comunque arrivano dove non dovrebbero, per le “sviste” dei vicini e soprattutto nell’area che comprende la Valsana per l’uso dell’elicottero.

Rilevato il malcontento generale, credo comunque che ci sia una certa ambivalenza⁵⁷ dettata dalla complessità della questione fitofarmaci. Da un lato il problema sembra essere quello dell’inadempienza del regolamento-strumento che se fosse rispettato lenirebbe il conflitto in corso. Dall’altro lato invece c’è la coscienza che comunque i parametri e le misure dello stesso sono imperfetti, vuoi per l’incontrollabilità dell’”effetto deriva”, vuoi per i danni che comunque a lungo termine la monocultura del prosecco legata all’uso degli agrofarmaci arreca al territorio, vuoi per l’impossibilità di contemplare le variabili. In tutti i casi lo scenario è comunque intriso a livello sociale di una buona dose di “operatività”⁵⁸. Questa può essere letta come la “riflessività”⁵⁹ connaturata alla società “post-moderna” (o per l’appunto modernità *riflessiva* o *radicale*) che sottende le teorie sul rischio e società del rischio di Giddens e Beck e che si esplica nell’atteggiamento propositivo delle associazioni e dei gruppi che ho incontrato nella ricerca. All’interno degli stessi, la riflessione maturata sul pericolo legato all’esposizione ai fitofarmaci ha portato alla ricerca di soluzioni alternative, particolarmente quella della conversione al biologico della docg. Il WWF Altamarca tiene aggiornati i suoi interlocutori tramite l’invio di e-mail che contengono notizie sulle buone pratiche legate in prospettiva ecologica; una di queste

⁵⁶ Colloquio con Gabriele Mion (13/09/2012).

⁵⁷ Giddens A., op. cit., pag. 93; sull’ambivalenza nella fiducia riposta nei “saperi esperti” che spesso è di carattere pragmatico.

⁵⁸ Ivi, pag. 146; sull’attivismo delle persone nei confronti del rischio piuttosto che sulla “fuga nel privato”.

⁵⁹ Lupton D., op. cit., pag. 73; in riferimento a Beck, riflessività intesa come processo attraverso il quale la società riesce ad esaminare e criticare se stessa.

conteneva notizie sul primo distretto vitivinicolo a Greve nel Chianti⁶⁰ come esempio di gestione oculata del territorio e delle risorse economiche. Il comitato “Colli Puri”, come detto in precedenza, ha invitato ad una riunione alla quale ho partecipato Fabio Brescacin, presidente di EcorNaturaSi, azienda biologica di grandi dimensioni nata nel coneglianese che ha i propri campi vitati a Manzana. Brescacin è intervenuto assieme ad un suo indipendente che si occupa da più di vent’anni di viticoltura biologica per ragionare col comitato sulle possibilità legate a questo tipo di coltivazione⁶¹.

6.7 Rischio percepito

Assunto il fatto che il problema non verte sulla realtà dei pericoli, ma su come gli stessi assumono un significato politico⁶², cercherò di ipotizzare le motivazioni che contrappongono diversi gruppi all’interno dello stesso territorio nella questione dei fitofarmaci. Sopra abbiamo visto come le amministrazioni locali abbiano cercato di “normare” il rischio attraverso il regolamento di polizia rurale e le conseguenti risposte e di come ha livello europeo sia già stata menzionata la variabile socioculturale della “vulnerabilità” che il WWF chiede venga applicata a livello locale. Ora cercherò di delineare come il rischio viene concepito e vissuto dalle persone che ho incontrato durante la ricerca. Le loro narrazioni mettono in luce un pericolo di contaminazione collegato principalmente al corpo e allo spazio dell’abitare e per questo le intuizioni di Mary Douglas relative al corpo e alle sue valenze simboliche⁶³ ed il rilevamento che i confini, i margini, in quanto spazi liminali sono vulnerabili⁶⁴ e come fonte di pericolo richiedono particolare attenzione

⁶⁰ Mail ricevuta in data 23/07/2012, fonte indicata www.aiab.it.

⁶¹ Riunione del comitato “Colli Puri” (13/09/2012)

⁶² Douglas M., *Rischio e Colpa*, Bologna, Il Mulino, 1996 (trad. originale 1992), teoria che sottende tutto il volume; al paragrafo “I rischi sono sempre politici”, Douglas riconosce a Ulrich Beck il merito di aver messo in luce che i rischi legati agli sviluppi tecnico-scientifici, compresi dalla società accendono il fervore politico all’interno della stessa, pag. 49-51.

⁶³ Douglas M., *Purezza e Pericolo: un analisi di Contaminazione e Tabù*, Bologna, Il Mulino, 1975, pag. 187-188

⁶⁴ Ibidem, pag. 186; Lupton D., op. cit., pag. 48

sono state necessarie per la comprensione della percezione di rischio in docg, così come il lavoro svolto assieme a Wildavsky sulla selezione dei rischi e all'attenzione rivolta ai pericoli legati all'ambiente nella società "post-moderna"⁶⁵.

E' nella tranquillità del proprio "focolare", negli spostamenti e nelle attività quotidiane che le persone si sentono assediate da un pericolo vicino e imposto da altri, quindi nel paesaggio dell'abitare di Castiglioni e Ferrario. Questo è importante dirlo perché anche se le associazioni ambientaliste ed una certa sensibilità riscontrata nei gruppi incontrati hanno messo in luce le trasformazioni subite dal paesaggio con l'avvento della monocoltura del prosecco, l'indignazione per l'ampio uso di pesticidi ricade soprattutto sulla salute e sull'inviolabilità dello spazio-casa. Però, è proprio questo conflitto secondo me ad aver aperto nuovi scenari sociali nei quali il concetto di comunità riacquista la sua ragione d'essere⁶⁶. Se il concetto di rischio nella società "post-moderna" è utilizzato per proteggere gli individui dagli altri⁶⁷ nella risposta al rischio l'individuo nel costituire gruppi, comitati, nel cercare conferme e soluzioni esterne alle sue paure, ri-costruisce un "Noi" nuovo con la propria etica e le proprie credenze⁶⁸, attraverso azioni che allo stesso tempo ristabiliscono, anche se spesso in maniera conflittuale, un rapporto con le strutture politiche locali, attraverso il dialogo giuridico, e attraverso la *performance* dei propri diritti, la "cittadinanza attiva" all'interno di uno Stato-Nazione. La ricerca del "bene comune" potrebbe scaturire dalla paura per il bene proprio

I pesticidi sono quindi soprattutto un fattore di rischio per la salute dei cittadini. La questione è preoccupante: negli ultimi anni c'è stata un'incidenza di patologie tumorali molto alta, solo dal 2010 al 2011 la percentuale è salita del 4,9%. Nella Ussl 7, azienda sociosanitaria locale che ingloba 13 dei 15 comuni docg, i malati di cancro

⁶⁵ Douglas M., Wildavsky A., *Risk and Culture*, Berkley, University of California Press, 1983.

⁶⁶ Douglas M., op. cit. (1996), pag. 21; sul fatto che contaminazione, definizione del pericolo e attribuzione di colpa rendano consapevoli i membri della comunità sul proprio ruolo e sui doveri sottesi.

⁶⁷ Lupton D., op. cit., pag. 54.

⁶⁸ Ibidem, pag. 45

sono 1 su 19,7⁶⁹. Il WWF Altamarca si è mobilitato nel far conoscere questi dati che si possono leggere nel “Manuale per difendersi dai pesticidi”, ma questa è solo la conferma numerica di una percezione diffusa. Molte persone si ammalano di tumore giovani in docg e non trovano nessuna spiegazione plausibile. Necrologi e stampa locale, danno notizia dei numerosi defunti nella fascia dei cinquanta- settant’anni. Al giorno d’oggi questa è considerata una morte precoce e le patologie tumorali sono associate da molti con la diffusione dei pesticidi. Il WWF Altamarca le mette in relazione apertamente, così come fanno comitati e gruppi di protesta, ma sono molti quelli che “in sordina” hanno cominciato a riflettere. Quanto detto è stato rilevato in campo attraverso l’ascolto di conversazioni e allusioni “captate” perché alcuni sono ancora restii a ragionare apertamente su questa correlazione. Leggo anche molti commenti degli utenti alle notizie locali sul web, che spesso sfociano in discussioni telematiche; un uomo scrive indignato dei finanziamenti elargiti alla viticoltura “tradizionale”: « sono stufo di vedere epigrafi di gente che muore a 60-70 anni per tumore!»⁷⁰. Che questa possibile correlazione sia presa in considerazione da molti è provato anche dal fatto che l’unica azione del WWF che ha ricevuto risposta diretta è stata la diffusione dei dati sulle neoplasie maligne tramite conferenze aperte al pubblico con la partecipazione dei medici per l’ambiente. L’azienda sociosanitaria locale ha pubblicato un comunicato stampa per tranquillizzare la popolazione volto a dimostrare su basi statistiche nazionali, come i decessi per tumore in docg sono in calo ed a sottolineare la minor diffusione di neoplasie correlate ai pesticidi tra gli agricoltori locali⁷¹. La contro-risposta del WWF parla di “sofisticazione” dei dati in quanto pur essendo in calo il numero di decessi, è in crescita quello dei malati e

⁶⁹ Questi dati sono stati riportati nel “Manuale per difendersi dai pesticidi”, ideato e pubblicato dal WWF Altamarca e patrocinato anche dall’Ama, l’associazione dei medici per l’ambiente; medici di questa associazione sono intervenuti agli incontri organizzati dal WWF sui pesticidi. I dati sono stati forniti dalla Ussl 7 e dall’Arpav, a detta del WWF Altamarca, non senza difficoltà.

⁷⁰ Commento alla notizia: “Valorizziamo i vitigni autoctoni. Approvato lo schema della Giunta Veneta” (08/01/2013), in *OggiTreviso*, quotidiano on-line: <http://www.oggitreviso.it/valorizziamo-vitigni-autoctoni-56102> (18/01/2013).

⁷¹ Si veda al link: http://www.ulss7.it/magnoliaPublic/istituzionale/notizie-e-comunicazione/notizie/bollettino-2010/corpo_files/file/fitofarmaci.pdf (19/01/2013)

viene criticato quindi il riferimento alla media nazionale indicato come fuorviante⁷². Il WWF Altamarca ha inoltre comparato il fatturato prodotto dal mercato del prosecco con i soldi (pubblici) spesi per curare i tumori nella Ulss 7 ed il risultato è che questi ultimi superano gli introiti del prosecco⁷³. Comparando i dati della Ulss 7 con quelli della Ulss 8 (nella quale è inclusa Valdobbiadene) a quasi parità di abitanti nella prima vengono spesi il triplo dei soldi per curare le neoplasie⁷⁴. Nella pagina “Rive Vive, ma io arrivo Vivo?” scrive anche una neo-mamma che ha contratto una malattia riconducibile all’esposizione dei pesticidi. Incolpa il vicino che praticamente dalla sua nascita l’ha fatta respirare queste sostanze tossiche e mette in correlazione anche i casi di tumori familiari con la vicinanza delle abitazioni ai vigneti altrui. Nel questionario che ho sottoposto ad alcuni del comitato “Colli Puri”, ho chiesto se qualcuno in famiglia soffrisse di una patologia riconducibile all’uso dei pesticidi. Le risposte sono state negative ma una particolarmente significativa: «no, per ora no, anche se fosse lo verremo a sapere tra un po’ di anni quando inizieranno i sintomi». Scriveva Mary Douglas a proposito dei sistemi di attribuzione di colpa:

« La prima domanda è: di chi è la colpa? Poi: quale l’atto? Quali i mezzi, quali i danni?»⁷⁵

Di fronte ad uno scenario simile la necessità di dare senso al male è ovvia, così come il riconoscimento che l’accettazione o meno di un rischio è una questione che mette in conflitto interessi ed ideologie dei vari soggetti che vivono il territorio. Il fatto che i rischi siano interpretati in prospettiva scientifica non ne scioglie le ambiguità, soprattutto la disponibilità “post-moderna” di molteplici informazioni divulgate da

⁷² Esposto alla Procura del 7/11/2011; Comunicato stampa “Risposta all’Ulss 7 in merito a pesticidi e tumori” (05/09/2012).

⁷³ Documenti su “zona prosecco e costi sanitari” ricevuti tramite iscrizione alla mailing-list del WWF Altamarca.

⁷⁴ Dopo il sollevamento della questione “spese mediche per farmaci anti-tumorali” nella Ulss 7 fatto dalla Consigliera regionale, Laura Puppato tramite quotidiani locali ad agosto 2012, la risposta dell’azienda sociosanitaria ripropone quanto scritto nel comunicato stampa: <http://www.ulss7.it/magnoliaPublic/istituzionale/notizie-e-comunicazione/notizie/dati-tumore.html> (19/01/2013)

⁷⁵ Douglas M., op. cit. (1996), pag. 33.

molteplici “sistemi esperti”. Eppure riconosciuta la pericolosità dei pesticidi è sull'utilizzo degli stessi e sulla correlazione con la diffusione delle neoplasie che la percezione del rischio locale si configura come una scelta. Sulla pagina del quotidiano on-line *OggiTreviso* è apparsa in data 26 luglio 2012 viene riportata una notizia del *Gazzettino* di qualche giorno precedente che racconta l'episodio di alcuni bambini irrorati dai pesticidi mentre giocavano in giardino e della conseguente richiesta d'intervento fatta dai genitori alle autorità locali che si sono recate e hanno sanzionato il vicino-viticoltore⁷⁶. Non è l'aneddoto in se a prestarsi ad un'interpretazione quanto i commenti “a raffica” che ha scatenato e che sono un vero e proprio dibattito tra gli attori coinvolti, ovvero agricoltori e chi dalla loro e comitati e cittadini sensibili. Voce mancante, quella delle amministrazioni locali. Leggendo i commenti possiamo trovare le risposte alle domande poste da Mary Douglas, ora degli uni, ora degli altri.

Di chi è la colpa? La colpa per i “sensibili” è dei nuovi inquinatori mossi da interessi economici (contadini), anzi è del sistema di coltivazione, anzi del sistema (capitalistico) e delle multinazionali dei quali gli stessi contadini sono vittime. Si concorda con gli agricoltori sul fatto che chi non rispetta le regole va punito, ma questi ultimi si sentono comunque additati in quanto categoria colpevole d'inquinamento e di ricerca del profitto a tutti i costi. L'atto è quello di lavorare la terra in maniera “tradizionale” che ora per i “sensibili” significa attraverso l'utilizzo di pesticidi, sostanze pericolose alle quali il contadino si espone ben coperto da tuta e mascherina, mentre per gli agricoltori si tratta di un lavoro che deve rendere come qualunque altro un guadagno a fine mese e proprio grazie agli avanzamenti tecnologici si è riusciti a migliorare la precarietà dei padri che in un passato prossimo faticavano preparando la poltiglia bordolese⁷⁷. L'argomento s'inasprisce quando si

⁷⁶ Quotidiano online “OggiTreviso”, vedi: <http://www.oggitreviso.it/pesticidi-finiscono-tra-gente-49826> (20/01/2013).

⁷⁷ Anche nella pagina web “Rive Vive, ma Io arrivo Vivo”, il “rappresentante” degli agricoltori scrive in questi toni, anzi, attraverso le stesse poetiche del Consorzio sottolinea che la categoria vitivinicola è storicamente legata al territorio (antenati, sin dai tempi antichi) e lavorando la terra è il valore aggiunto del paesaggio.

parla degli effetti sulla salute umana: l'allarmismo dei "sensibili" non trova riscontro negli agricoltori che pur sapendo di maneggiare ed immettere delle sostanze tossiche nell'ambiente credono che le patologie scaturiscano da una "causazione multipla" e cercano risposta al perché non ci si accanisca contro l'industria, contro le automobili e contro tutte quelle cose che fanno male nella vita. Qualcuno aggiunge che questo accanimento sia passeggero e che ha già visto un impegno simile contro le antenne telefoniche che si è dissolto nel giro di qualche anno, ma qualche "sensibile" risponde che al contrario delle antenne la presenza di pesticidi nell'aria si sente, la si annusa e brucia gli occhi. Gli agricoltori dicono di fidarsi delle istituzioni e quindi delle istruzioni che ricevono in merito all'uso dei pesticidi; i "sensibili" si fidano un po' meno e ripongono fiducia nell'alternativa biologica che però fa sorridere i primi. La risposta più chiara sulla preoccupazione data da un "sensibile" è legata comunque al semplice fatto di abitare in un luogo ed osservare il paesaggio che si trasforma:

« Intorno alla mia casa i vigneti sono arrivati DOPO, non prima come pensa lei. Almeno prima c'era un campo di "biava", uno di medica, qualche albero, e un vigneto a distanza. Ora, vigneti su tre lati, pompati a tutte le ore.»⁷⁸

Come viene percepito il pericolo? Principalmente il rischio prende forma nelle zone di delimitazione tra le abitazioni private e i campi coltivati. Scrive Douglas: «Ogni struttura concettuale è vulnerabile ai suoi confini»⁷⁹ ed i margini delle case, a rischio "effetto deriva" rappresentano anche la vulnerabilità del corpo esposto alla contaminazione. Sono le donne perlopiù a lamentare l'irruzione del pericolo nel vissuto quotidiano:

« Già col mio vicino di casa- per dire- come faccio a andargli a dire senza che s'arrabbi di mettere giù, come si chiama quella benedetta botte grande con la ventola che spara, atomizzatore, il prodotto dappertutto compresa le lastre di casa, dovrebbe, essendo molto vicina a casa la fila di viti, scendere dal trattore e spegnere l'atomizzatore e venire

⁷⁸ Commento alla pagina: <http://www.oggitreviso.it/pesticidi-finiscono-tra-gente-49826> (20/01/2013)

⁷⁹ Douglas M., op. cit. (1975), pag. 186

là a spruzzare con, a mano, con la pompa a mano come ‘na volta la fila che è vicino a casa mia. Figurati se lui perde tempo perché io brontolo che: “me spruzza le lastre”. Passa, me spruzza le lastre, io brontolo, lui se ne frega e me la respiro tutta, c’è la biancheria stesa e prende pure prodotto anche quea e amen.»⁸⁰

E’ nella dimensione femminile che ho raccolto le maggiori testimonianze perché è la donna che spesso, stando in casa, è più esposta al fenomeno. Una ragazza del gruppo “Rive Vive, ma io arrivo Vivo?” racconta agli altri di aver pulito le finestre di casa due giorni prima, ma che ora sono cosparse di goccioline oleose e chiede se siano fitofarmaci; l’irruzione dello “sporco” nel proprio ambiente ne destabilizza l’equilibrio interno⁸¹. Un’altra utente racconta di essere seduta in terrazza al sole, in arrivo un vento leggero; dice che tutto andava bene finché l’aria non è diventata irrespirabile. A 600 metri un atomizzatore in azione e la sua pelle ha cominciato ad irritarsi e ha sentito dell’amaro in bocca. Avrebbe voluto documentare con un filmato per mostrare agli altri utenti il fatto, ma siccome aspetta un figlio si è chiusa in casa. Questa narrazione aggiunge due particolari alla questione dei confini lesi: l’esperienza corporale e la contrazione dello spazio quotidiano delle persone. Da un lato l’incapacità di vedere il pericolo è lenita dall’attivazione sensoriale dell’olfatto e l’angoscia provata nel disconoscere le conseguenze a lungo termine dell’esposizione ai pesticidi viene colmata dall’evidenza *hic et nunc* degli effetti sul proprio corpo. Nel questionario al gruppo “Colli Puri”, ho chiesto in quale modo i trattamenti condizionassero le abitudini quotidiane dei membri; anche queste risposte sottendono una proprietà sentita come lesa e la contrazione dei propri spazi. Una donna ha scritto: «i giorni nei quali trattano la sera, non mangiamo più in giardino e questo succede sempre più spesso»; un’altra dice che se c’è vento, ma talvolta anche senza, chiudono le finestre e fanno rimanere i bambini dentro casa. Un’altra donna e i due uomini che si sono sottoposti al questionario, allargano lo spazio d’interazione e parlano della limitazione nelle passeggiate e nelle strade attraversate per consuetudine.

⁸⁰ Intervista a Marica Rossi (14/05/2012)

⁸¹ Douglas M., op. cit. (1975), pag. 20.

Come anticipato è proprio l'assetto urbano che intensifica il rischio legato ai fitofarmaci. Le case residenziali si alternano ai campi vitati e anche nei centri abitati ci sono piccoli appezzamenti. La superficie ridotta delle proprietà agricole deve essere sfruttata al massimo soprattutto ora che con la produzione del prosecco ci sono buone entrate. Durante una riunione del comitato "Colli Puri"⁸² è intervenuto un giovane agricoltore a difendere le posizioni di quelli come lui che hanno piccoli appezzamenti:

«Io so di essere a rischio perché ho i vigneti sulla strada e il giorno che l'amministrazione mi dice di toglierli, ho il 30% in meno di guadagno»⁸³

Il ragazzo espone le sue ragioni e mette in chiaro che non si può racchiudere tutti i viticoltori in un'unica categoria; ci sono quelli come lui, legati alla terra, con piccoli appezzamenti che cercano di arrecare meno danni possibili all'ambiente, hanno studiato e sanno di maneggiare sostanze pericolose. Credono che la strada da seguire è quella del biologico, ma per il momento non sarebbe conveniente dal punto di vista economico. Ci avverte quindi che c'è da fare una distinzione tra i piccoli produttori e i grandi proprietari che non lavorano direttamente la terra ed avendo appezzamenti più estesi hanno la necessità di diserbare e meccanizzare il lavoro⁸⁴. Paradossalmente, aggiungo io, sono proprio i grandi proprietari però a giocare d'anticipo e ad aver convertito parte dei possedimenti alla viticoltura biologica, sapendo che è un mercato in espansione.

Nel questionario presentato al comitato "Colli Puri" ho chiesto anche della distanza delle abitazioni dei membri dai vigneti, a confermare quasi le mie impressioni; le distanze variano dai 7 ai 100 metri. Ipotizzando che il regolamento di polizia rurale diventi rigido come quello del comune di Malosco in Trentino⁸⁵ che ha disposto una distanza minima di 50 metri dalle abitazioni e dalle strade percorse dai gruppi

⁸² Riunione comitato "Colli Puri" (16/10/2012)

⁸³ Ibidem

⁸⁴ Ibidem

⁸⁵ Informazione ricevuta tramite la mailing list del WWF "Altamarca"

vulnerabili oppure, come quello di Sernaglia della Battaglia, dove i 50 metri si riducono a 15 sono nel caso venga usato un “irroratore a tunnel”⁸⁶, dovrebbero scomparire molti dei vigneti piantumati negli ultimi anni.

6.8 Panevìn, Tradizione delegittimata

Il rituale di origine pagana del *Panevìn*, fortemente radicato nel trevigiano, si svolge alla vigilia dell’Epifania, con alcune varianti accomunate però dalla centralità del falò attorno al quale la comunità è riunita. In seguito ai mutamenti socio-culturali ed economici nel dipanarsi della storia questa tradizione si è evoluta dinamicamente, le credenze pagane sono state assorbite all’interno delle celebrazioni cristiane che a loro volta si sono trasformate, con l’entrata nella “modernità”, in una manifestazione di stampo “associazionistico”⁸⁷. Attraverso le varie forme acquisite, questa tradizione non è mai venuta meno, anzi con l’interesse per la riscoperta delle tradizioni e del folklore locali i fuochi accesi il 5 gennaio hanno attirato nel passato prossimo un gran numero di persone. Il Quartier del Piave e la Valsana sono terra consacrata al *Panevìn*; il Consorzio delle Proloco del Quartier del Piave organizza i diversi falò (circa quaranta) all’interno di un’unica manifestazione chiamata “*A ciamar Panevìn*”, che prevede la benedizione del fuoco alla presenza di varie associazioni e poi l’accensione di tutti i fuochi portati dai tedofori contemporaneamente⁸⁸. Conosciuto localmente anche come *Bubarata*, il *Panevìn* si presta alle critiche delle associazioni ambientaliste in quanto la sera del 5 gennaio la concentrazione di inquinanti nell’aria supera di gran lunga il livello consentito. Il 16 dicembre del 2011 il WWF Altamarca ha inviato una diffida ai 15 comuni della docg nella quale veniva richiesto un maggior controllo affinché la combustione di rifiuti agricoli illegali all’aperto non divenissero una triste consuetudine e quindi a rivedere la regolamentazione in merito.

⁸⁶ Riunione comitato “Colli Puri” (13/09/2012) alla quale era presente anche un tecnico ambientale del comune di Sernaglia della Battaglia.

⁸⁷ Si veda Pomponio A., *Il Panevìn. La notte dei fuochi nel Trevigiano e nel Veneziano*, Verona, Cierre, 2002.

⁸⁸ Si veda: <http://www.cantinedimarca.it/it/ultime/tradizione-dei-panevin-nella-marca-trevigiana-1105.html> (20/01/2013).

Leggendo la diffida, che cita in maniera puntuale tutte le prescrizioni legislative in merito ai fuochi all'aperto, si evince come la conoscenza ormai diffusa della dannosità delle combustioni sia un dato di fatto. L'aggravante in docg è costituita dalla bruciatura di viti impregnate di pesticidi che generano diossine pericolose, ma comunque sia a livello europeo che nazionale e regionale, i fuochi all'aperto di rifiuti non sono consentiti. Ci sono delle deroghe e dei permessi non del tutto chiari ed oltre ai *Panevìn* organizzati dalle associazioni, ce ne sono molti di carattere familiare che non subivano controlli. Nello stesso periodo le amministrazioni e le pro-loco che hanno parlato a difesa della tradizione, hanno promosso un "codice di autoregolamentazione dei Panevìn", vademecum che invitava a ridimensionare i falò e a preferire gli scarti vegetali ecologici ai rifiuti di potature o quant'altro, chiedendo di sostituire coi canti, il lancio di petardi⁸⁹. Nell'inverno 2012, al "consueto" comunicato del WWF e delle associazioni ambientaliste si è unito Andrea Zanoni, europarlamentare membro della commissione ENVI (ambiente, sanità pubblica e sicurezza parlamentare) che tramite dichiarazione stampa invita a vietare tassativamente i Panevìn per le motivazioni già esposte dal WWF che si sommano alle condanne relative alla violazione sulla normativa europea relativa alla tutela dell'aria da parte dell'Italia⁹⁰. Parimenti le amministrazioni locali hanno assunto una posizione più rigida nei confronti delle *Bubarate*; quest'anno i fuochi erano "certificati" dal Consorzio delle Pro Loco del Quartier del Piave, permessa legna vergine e vietati i rifiuti agricoli tra cui le viti; sui falò privati ha vigilato la polizia locale⁹¹. Passati i festeggiamenti, i giornali della Marca trevigiana hanno riportato il malcontento e le proteste di molti cittadini che associati ai dati divulgati dall'Arpav sugli "sforamenti" si associano alle "tradizionali" proteste degli ambientalisti.

⁸⁹ Articolo di Glauco Zuan, "La sera del Panevìn" nel settimanale *L'Azione* (08/01/2012)

⁹⁰ Dichiarazione di Zanoni: "Panevìn: no alle tradizioni che avvelenano l'aria", consultabile al link: <http://www.bassanopiu.com/leggi/panevin-no-alle-tradizioni-che-avvelenano-l-aria> (20/01/2013)

⁹¹ Si veda articolo della Tribuna: <http://tribunatreviso.gelocal.it/cronaca/2013/01/06/news/quartier-del-piave-solo-falo-doc-1.6307397> (20/01/2013).

CAPITOLO 7

IL PAESAGGIO RESIDUALE

7.1 Wilderness di ritorno

Nel secondo capitolo ho descritto il paesaggio della Valsana utilizzando la prospettiva ecologica di Lasen e quella socio-percettiva di Castiglioni e Ferrario; entrambe portano alla luce la ricchezza paesistica che si coglie con lo sguardo attraverso la contrapposizione tra gli spazi agricoli ed il bosco situato nella fascia prealpina. A seguire, analizzando le trasformazioni socio-economiche e l'evoluzione della viticoltura locale correlata dalle recenti politiche "glocali" sulla questione del paesaggio e le contestazioni degli ambientalisti, la montagna, il bosco e le nicchie che ospitano, brillano per la loro assenza dal discorso. In realtà, mancano anche nelle immagini legate al marketing territoriale, oppure fanno da sfondo alla scena che vede protagoniste le colline vitate e terrazzate con fatica dall'uomo. Invece, le amministrazioni locali attraverso gli strumenti adeguati quali PAT (Piano Assetto Territorio), PATI (Piano Assetto Territorio Intercomunale), programmi (IPA), istituzioni (GAL) e quant'altro connesso, insomma la "giungla di sigle" si sono impegnate nella descrizione tecnico-scientifica del territorio, mappandolo, suddividendolo in categorie, zonazioni, nicchie e tutte le varie de-costruzioni che poi ricompongono il *corpus* di conoscenza geo-ambientale. Nella relazione agronomica stesa per il PATI dei comuni della Vallata (Cison di Valmarino come capofila, Follina, Mianem Revine Lago, Tarzo) si evince il fatto che: «le superfici boscate hanno un'incidenza di rilievo sia in termini quantitativi che qualitativi»¹ e a seguire vi è una tabella che riporta i dati relativi alla superficie del suolo dei 5 comuni; fatta

¹ Relazione agronomica curata dallo Studio Tecnico Forestale del Dott. Pianca M. (Vittorio Veneto) inserita all'interno del PATI che è stato approvato dai vari comuni con delibera nei primi mesi del 2011 ed è interamente consultabile nel sito del comune di Cison di Valmarino; www.comune.cisondivalmarino.tv.it (26/01/2013). Piano adottato ai sensi degli articoli 15-16 L.R. 11/2004, "Norme per il Governo del Territorio".

eccezione per Tarzo², negli altri comuni il bosco supera la metà della dimensione complessiva del territorio comunale. Il testo prosegue sottolineando l'importanza delle indagini relative e l'utilizzo a questo fine di strumenti quali la Nuova Carta dell'Uso del Suolo (Regione Veneto) ed i vari Piani di Riordino Forestale, tuttavia per la maggior parte in fase di revisione³. Nel territorio del PATI ci sono 5 SIC (Siti d'Importanza Comunitaria) e una ZPS (Zona Protezione Speciale) che corrisponde alla "Dorsale prealpina tra Valdobbiadene e Serravalle"⁴, pertinenti a Rete Natura 2000, principale strumento della Comunità Europea per la tutela della biodiversità.

Possiamo dire tranquillamente che il bosco montano si trova ora in una condizione "sospesa", soggetto ad un estenuante opera di "decifrazione"⁵ con intenti progettuali, esuberante "wilderness di ritorno"⁶ (che però nasconde segni antropici) nella definizione di Mattana che tra l'altro nominando la porzione di fascia prealpina orientale "Paesaggio dell'Abbandono" ha anche generato un nuovo approccio ai territori montani "relittuari", fenomeno generato dal boom economico dei '60. Mattana nella presentazione parla anche della necessità di intraprendere una "etnografia d'emergenza"⁷ dettata dall' "oblio e dal degrado"⁸ nel quale vessa l'ambito prealpino. La ricerca di Mattana, durata circa dieci anni è una minuziosa opera di ri-costruzione dell'ingente patrimonio culturale materiale e immateriale legato a quella porzione di territorio, in rapida "estinzione" nel giro di pochi decenni. Il fulmineo abbandono delle attività tradizionali, particolarmente quelle agrosilvopastorali contrasta con la lenta opera di "conquista" delle terre alte e le conseguenze sono l'avanzamento del bosco a scapito di prati e pascoli magri e d'alta

² Nel quale il bosco occupa quasi metà della superficie; inoltre da notare il fatto che Tarzo non è inserito tra i comuni della Valsana così come definiti nel volume *Esercizi di Paesaggio 4*.

³ Relazione agricola all'interno del PATI dei comuni della Vallata.

⁴ Rapporto ambientale all'interno del PATI dei comuni della Vallata.

⁵ Riferimento a Mattana U., op. cit., pag. 7 che parla di "de-cifrazione" dell'intreccio di segni; in Turco A., *Configurazioni della Territorialità*, Roma, Franco Angeli, 2010, pag. 55 dove il sovraccarico di stimoli di una superficie territoriale costringono l'osservatore ad un'opera continua di decifrazione.

⁶ Mattana U., op. cit., pag. 7.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

quota, nonché il degradarsi degli elementi del paesaggio costruito; le casere, il reticolato di sentieri, le pose, i terrazzamenti. Il danno maggiore forse è sul versante culturale con la perdita quasi totale di controllo sociale del territorio⁹ e le relative conseguenze nella percezione di una memoria e un'identità locali. Mattana parla di “addomesticamento” e di “conquista”, l'uomo agente sulla natura, eppure qui più che altrove si vede la necessità di leggere il paesaggio nei termini di interazione tra uomo e ambiente, ovvero il carattere “emergente” del paesaggio, che svuotato dalle pratiche (privo di *taskscape*)¹⁰ ha lasciato segni che sono difficilmente compresi da un fruitore/spettatore odierno¹¹.

Alla fine dell'opera Mattana racconta l'approccio mutato dell'uomo che è di abbandono totale solo nella liberazione dalla fatica fisica legata alla quotidianità esperita in verticale, tra fondovalle e terre alte, mentre si configura come fruizione intermittente atipica da parte dei proprietari delle casere rimaste. Non è un turismo sradicato bensì il mantenimento di un legame e di qualche forma sottile di cura del territorio¹². Lo sforzo di Mattana nel ri-costruire è lo stesso che ha mostrato nel denunciare una situazione che egli considera degradata, amputata, marginale. Nonostante la ri-cognizione delle motivazioni che sottendono l'abbandono (ad esempio la fatica, la povertà e il freddo) si percepisce la pena sentita dal geografo nella descrizione di un paesaggio perduto. Quasi in antitesi con questo “atteggiamento nostalgico”, la posizione di Nadia Breda che propone una rilettura delle Prealpi Venete, partendo dal lavoro di Mattana¹³.

Il lavoro di Breda utilizza il concetto di “Terzo Paesaggio” in maniera funzionale all'antropologia ambientale. Coniato da Gilles Clément, (poliedrico scrittore,

⁹ Ibidem, pag. 16.

¹⁰ Ingold T., “The temporality of the landscape” in op. cit., pag. 189-208.

¹¹ Mattana U., op. cit., pag.36.

¹² Mattana U., op. cit., pag. 88

¹³ Breda N., “Viventi, Anarchie, Compensazioni. Antropologia dell'Ambiente e «Terzo Paesaggio» in Veneto in *Antropologia del «Terzo Paesaggio»*, Breda N., Lai F., a cura di, Roma, Cisu, 2011, pag. 31-50.

giardiniere, architetto-paesaggista e agronomo) è per definizione «un’evoluzione lasciata all’insieme degli esseri biologici che compongono il territorio, in assenza di ogni decisione umana»¹⁴, composto da spazi “residui” precedentemente antropizzati o “riserve”¹⁵ che per difficoltà o per caso non sono state sfruttate. Il “Terzo Paesaggio” è tutto ciò che non subisce la presenza pressante dell’azione umana e alberga buone possibilità per lo sviluppo della biodiversità locale e poi globale. Il successo riscosso da questo concetto non è ascrivibile alla gestione e pianificazione (anzi non-pianificazione) del paesaggio, dato che è una vera e propria filosofia che invita all’abbandono delle posizioni antropocentriche. Breda rilegge il lavoro di Mattana alla luce del concetto sviluppato da Clément e s’interroga se l’abbandono non possa essere considerato invece come una restituzione alla natura¹⁶. L’analisi di Breda spazia da uno sguardo alle posizioni assunte in merito alla Convenzione del Paesaggio, posizioni critiche o entusiaste, ma comunque di oggettivazione, all’utilizzo del concetto di “Terzo Paesaggio” anche in merito a pratiche alternative riguardanti la gestione del corpo¹⁷. Attraverso le opere di Clément si evince quindi la necessità di spazi esterni al «sistema di controllo capitalistico della natura»¹⁸, spazi “anarchici” consciamente de-istituzionalizzati. Breda propone un antropologia ed un accostamento al paesaggio che: «lasci spazio all’ascolto invece che al fare»¹⁹, un rapporto tra interlocutori. Breda riconduce la ricognizione della necessità di una vera e propria politica della non-azione alla propria esperienza personale di “perdita dei luoghi”, i *Palù*, incerti per costituzione, rovinati dalla costruzione autostradale. L’antropologa ha imparato a “guardare con gli occhi del Terzo Paesaggio”²⁰ e valorizzare ciò che rimane, gli spazi interstiziali, geografie superstiti sottratte all’azione antropica. Breda, così come Clément, critica l’eccesso di cultura con il

¹⁴ Clément G., *Manifesto del Terzo Paesaggio*, (curato da De Pieri F.), Macerata, Quodlibet, 2005, pag. 7.

¹⁵ Ibidem: «le riserve esistono di fatto (insieme primari) ma anche per decisione amministrativa»

¹⁶ Breda N., op. cit. (2011), pag.36

¹⁷ Ivi, pag. 43.

¹⁸ Breda N., op. cit. (2011), pag. 40.

¹⁹ Ivi, , pag. 44.

²⁰ Ivi, pag. 47.

quale l'uomo interagisce con l'ambiente. La politica del non-fare quindi è anche una critica alla patrimonializzazione che stabilisce modelli e cristallizza nel tempo il paesaggio²¹, nascondendone la costitutiva vitalità.

Il paesaggio sospeso della Valsana, quello residuale è ora in posizione incerta, di degrado o di libera espressione a seconda delle posizioni. E' difficile comprendere quale atteggiamento assumere nei confronti del bosco e della montagna. Come precedentemente detto, patrimonializzare o comunque istituzionalizzare o *laissez-faire* alla natura? Io credo che la ricerca di un equilibrio tra i due atteggiamenti sia d'obbligo; da un lato si evince la necessità di conservare alcuni segni (ma quali?), di ri-funzionalizzarne altri fondendo pragmatismo e memoria condivisa, dall'altro concedere spazio all'evoluzione "naturale" del paesaggio non è un atto del tutto altruistico dato che sopperisce alla necessità umana di "corridoi per la biodiversità", "polmoni verdi", spazi di distensione visiva. Credo inoltre ed esprimo parafrasando che ci sia comunque una "domanda sociale di bosco e montagna"²² da parte degli abitanti che fonde un approccio ludico-ricreativo alla necessità di ricostruire la memoria di un passato recente.

Sin dall'inizio della ricerca mi sono interessata al rapporto locale con il paesaggio attraverso pratiche che in qualche modo esprimessero un "approccio ecologico-relazionale" col territorio; ho scoperto un'area ricchissima di associazioni culturali, di gruppi o singoli individui che per varie motivazioni interagiscono con il bosco e la montagna e che pur non in contrapposizione offrono delle alternative alla monocultura del prosecco (degli spazi e delle menti). Purtroppo ci sono delle realtà che avrei voluto inserire in questo capitolo, ma non essendo strettamente riconducibili alla fruizione del bosco e della montagna e per la necessità di abbreviare il discorso, devo escludere. Mi riferisco alla realtà dei PPL ovvero i

²¹ Breda N., op. cit. (2011), pag. 40.

²² Parafrasi di "esiste una domanda sociale di paesaggio?"; quesito posto da Catiglioni B., De Marchi M., *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Coop. Libreria editrice Università di Padova, 2009, pag. 13.

“Piccoli Produttori Locali”, un progetto nato nel comune di Valdobbiadene ma poi esteso che concepisce l’importanza dell’integrazione delle pratiche “tradizionali” all’interno di un’economia agroalimentare. Quindi i piccoli produttori (ad esempio i viticoltori) hanno la possibilità di allevare alcuni suini per poi produrre la soppressa d’Altamarca, alimento tipico locale e da quest’anno conserve e marmellate, incentivando la diversificazione e snellendo la burocrazia. Il presidente dei PPL, Ferdinando Tavana è un giovane “neo-rurale”, entusiasta della ricchezza del territorio e delle possibilità che si coniugano all’intersezione tra passato e presente. Oltre ad avermi fatto conoscere questa realtà è un grande promotore del turismo sostenibile; inoltre grazie a lui ho avuto la possibilità di trascorrere una giornata in una malga sul monte Cesen, malga Molvine e di ascoltare la testimonianza della malgara Serena sul “ritorno” alla montagna ed alle pratiche ad essa correlate. Il piccolo produttore locale da me intervistato, Mario Piccolo è uno dei fondatori a capo del progetto, nonché attivo all’interno della Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane; una persona dalle mille risorse che di famiglia contadina ha intrapreso la carriera del falegname per poi tornare alla terra, (apicoltore, viticoltore e allevatore) ed in un’ottica integrata riconosce l’importanza del settore turistico per l’economia e la conservazione del territorio. Inoltre, il giorno che sono stata ospite nell’azienda di Mario Piccolo (Valdobbiadene, località Ron) egli aveva altri invitati, dei norcini emiliani ed ho potuto assistere ad un vero e proprio scambio di conoscenze, un dialogo aperto alla “contaminazione” culturale ed una delucidazione sulle difficoltà che incontrano gli agricoltori che vogliono “passare” al biologico e sui meccanismi delle certificazioni. A seguire dei brevi paragrafi descrittivi sugli attori legati al paesaggio residuale che ho incontrato nel mio percorso.

7.2 Mara delle Roe

Il gruppo “le Roe” è così nominato in riferimento al rovo e alle sue spine, quindi alla necessità di mettere luce alcune questioni “spinose” interne alla comunità locale

come la perdita della memoria collettiva²³. Il tutto ha inizio nel 2005, quando alla sagra di Farrò (frazione follinese), Mara assieme ad altri, che partecipa attivamente anche alle attività ecclesiastiche della comunità, propone nella sala dell'oratorio "Fioriciclo", ovvero un sorteggio di piante fatte crescere all'interno di oggetti in disuso, idea "copiata" da una manifestazione friulana²⁴. Dato il successo, l'anno a venire è stata affiancata da altre attività come la premiazione ed esposizione: "Fotografa il tuo angolo fiorito" e da un concorso volto a premiare chi si fosse distinto nella pulizia del proprio bosco²⁵. Le fotografie sono state esposte nella sala ed i boschi sono stati ispezionati da un colonnello in pensione; anche queste idee si sono rivelate coinvolgenti per la comunità. L'anno successivo è stata aggiunta la sezione: "segnala il tuo albero di valore", ovvero la ricognizione degli alberi antichi, ancora presenti in loco, da tutelare, potare e mantenere. Tutte queste attività ed iniziative sono volte ad ampliare a livello locale la conoscenza ed il rispetto del territorio, a partire dai proprietari di boschi ed alberi antichi che talvolta sono i primi a non conoscere i tesori che custodiscono²⁶:

«Abbiamo scelto di fare il concorso sulla salvaguardia dell'albero perché prima sai.. La gente non sa, non sapevano più perché il padre e il nonno avevano lasciato proprio lì quell'albero e allora lo tagliavano. Con i concorsi, la gente si sente coinvolta e sa di più, abbiamo fatto anche quello del bosco pulito e hanno vinto una guardia forestale ed un vecchietto .»²⁷

Il loro lavoro di sensibilizzazione prosegue con le camminate lungo i *troj*,

²³ Conversazione con Renato, marito di Mara Chiaradia e membro del gruppo "le Roe" (25/11/2011).

²⁴ La narrazione a seguire di Mara Chiaradia è stata rilevata in data 02/02/2012.

²⁵ Molte porzioni di bosco appartengono a soggetti privati che talvolta non sanno riconoscere la posizione ed i confini dell'appezzamento.

²⁶ Situazione analoga l'ho riscontrata durante il workshop "Limno" al quale ho preso parte a luglio 2010. Le nostre riunioni si tenevano nella immensa cantina di una famiglia contadina di Revine Lago, la quale era piena di oggetti di evidente pregio, quasi una mostra di cultura materiale. Io ho ammirato la cura nell'esposizione e elogiato i proprietari di casa, ma l'organizzatrice del workshop mi ha dato delle delucidazioni sul fatto che la famiglia in realtà avesse il tutto ammassato e pronto da gettare e fossero stati gli organizzatori stessi a mettere in ordine "museale" il materiale e informare la famiglia del valore di quegli oggetti.

²⁷ Conversazione con Renato (25/11/2011).

capillarmente disseminati nel territorio; ho chiesto delucidazioni a Mara sulla parola *troj* e oltre a svelarmi il significato, (*sentieri* in dialetto locale) mi ha spiegato che è un termine antico che si stava perdendo. Il recupero avviene tramite l'utilizzo dello stesso, insomma bisogna "dire" le parole per salvarle dall'oblio. Anche Renato, durante una conversazione mi ha raccontato con rammarico della morte di alcuni anziani che "sapevano le cose" e "conoscevano i nomi".

E' proprio conversando di sentieri ed in particolare della *Vallalta* (si veda capitolo 1) che Mara ha dimostrato tutto il suo entusiasmo, raccontandomi la voglia di condividere le emozioni ed il senso di benessere che prova praticandoli. Ne consegue l'impegno nell'organizzazione di camminate e notturne, alle quali hanno sempre preso parte molti giovani, soprattutto, mi dice, a quelle effettuate in collaborazione con la Regione per "Veneto e Misteri", una manifestazione che si "contrappone" alla diffusione di *Halloween*, attraverso il racconto delle leggende locali nei luoghi della loro origine. Unica pecca è la frugalità dei fondi elargiti coi quali è difficile finanziare il "magna e bevi" che per Mara è una parte importante delle camminate: la gente arriva a stomaco vuoto prima di un'escursione e poi è affamata e si deve provvedere a questo con cibo e prosecco locale dato che è un'altra forma per far conoscere il territorio. Tornando alla *Vallalta*, il progetto più grande del gruppo è quello di creare un percorso-Natura al fine di ripristinare i sentieri che vessano in stato d'abbandono attraverso la pulizia boschiva, le strutture minime necessarie per arginare gli smottamenti, fornirlo di panchine e cartelli direzionali. In seguito pubblicizzarlo attraverso i vari canali in modo da promuovere un turismo sostenibile che sostenga il territorio. Un altro progetto al quale il gruppo tiene molto è la mappatura degli antichi alberi da frutto; attualmente alcuni di loro seguono i corsi indetti dal comune di Miane che hanno lo scopo di ri-attivare forme di riconoscimento e re-impianto di questi alberi (e della biodiversità locale). Mara mi spiega che molti esemplari se non vengono accuratamente potati, hanno chiome folte che per il peso sradicano la pianta; mappandoli, sono tutelati se li si deve tagliare. Mara ritiene importante il mantenimento di piccole produzioni, nulla da esportare, ma da apprezzare in loco. L'enogastronomia è dunque un settore importante

attraverso il quale si possono recuperare memoria e tradizioni locali, ad esempio, il gruppo ha ripristinato il “vin dea zhemena”, un vino fatto seguendo un antico procedimento di essiccazione, simile al famoso *Passito* di Refrontolo. Durante gli incontri con Mara, è stata sottolineata l'importanza di “fare rete” con le altre associazioni presenti sul territorio, ma anche con le amministrazioni e le istituzioni sensibili e l'importanza di valori come “partecipazione” e “condivisione” per il benessere degli uomini e del territorio chiaramente inscindibili.

Quanto sopra è una sintesi dei colloqui che ho avuto con Mara sul gruppo “le Roe”, ma in veste di “osservatrice partecipante” ho preso parte a due escursioni organizzate dal gruppo che sono state un'esperienza fondamentale per osservare il paesaggio e ascoltare la voce delle persone che lo abitano. La prima denominata “Fuina- Mura senza pramura” a marzo 2012 era una “notturna” che si snodava per più di 12 chilometri attraverso i sentieri che collegano Follina al piccolo centro di Mura (Cison di Valmarino) risalendo anche a Tovenà (Cison di Valmarino). Prima di prendervi parte credevo fosse una cosa per “pochi eletti” invece erano presenti 250 persone, soprattutto abitanti della Vallata e zone contigue. Il gruppo ha coinvolto altre realtà nell'organizzazione, come la “comunità di Mura” che ha preparato le vivande all'arrivo. Un narratore era presente in alcuni punti di sosta, per raccontare aneddoti e leggende legate alle varie tappe del percorso. I sentieri attraversano la valle e quindi ho potuto osservare l'alternanza tra campi coltivati e zone industriali, oltre a numerose “Chiese chiuse”, quelle costruite in nome di qualche nobile che ora non vengono utilizzate. Il gruppo organizza queste passeggiate anche per incentivare l'azione (propria ed in collaborazione con realtà analoghe) alla pulizia dei sentieri dai rovi. Parlando con i membri del gruppo “Le Roe” mi è stato chiarito che uno degli obiettivi principali è quello di far conoscere il territorio alle persone (in particolare modo a quelli che lo abitano) per attivare responsabilizzazione e la cura dello stesso. Ad aprile 2012 ho preso parte ad un'altra passeggiata denominata “Andar par Erbe” che consisteva in una camminata attraverso i sentieri delle alture tra Valmareno (frazione di Follina) e il CastelBrando di Cison di Valmarino che aveva come scopo quello di far conoscere, incontrandole lungo il percorso, le piante spontanee

autoctone e terminava con un pranzo in agriturismo. Il gruppo stavolta “collabora” con la signora Graziella, una “neo-rurale”, esperta di erbe spontanee e proprietà delle piante. Lungo la salita abbiamo sostato brevemente in un complesso composto da due casere, dove ad attenderci c'erano gli anziani proprietari con le rispettive famiglie, punto ristoro accordato con gli organizzatori. Uno dei rustici aveva al proprio centro un tavolo di legno enorme che terminava ai piedi del *larin*. La proprietaria mi ha raccontato il fatto che le famiglie si rechino sempre meno spesso a trascorrere il tempo in “alta quota”, la casa è sotto-utilizzata e l'unico che si limita a fare delle feste con gli amici è il nipote. Il paradosso del paesaggio dell'inganno è ben dimostrato da quanto segue: la raccolta delle piante nei prati, adiacenti per forza di cose alle viti, è stata puramente didattica per via delle condizioni ambientali incerte; alcune persone hanno raccolto le erbe tra i vigneti e Graziella le ha “rimproverate” ricordando il fatto che la viticoltura sia divenuta un'industria e purtroppo non fossimo a conoscenza di cosa stessimo realmente respirando, pur apparentemente immersi nella natura.

Le passeggiate organizzate dalle *Roe* sono solo un frammento dell'enorme mosaico di gruppi e associazioni che mantengono in vita la montagna; non bisogna vedere questa come un attività meramente ludico-ricreativa perché in realtà anche solo attraverso il camminare vengono mantenuti in vita alcuni elementi di micro-conoscenza²⁸ che altrimenti rischiano di scomparire.

Una grande opera di sensibilizzazione a riguardo la sta facendo anche Giovanni Carraro, un imprenditore del coneglianese (di origini bellunesi) che ha scritto il libro “Riscoprire le Prealpi Trevigiane” dopo aver a lungo praticato e documentato i percorsi della fascia pedemontana. Membro del CAI (Club Alpino Italiano), non si è limitato a ripercorrere i sentieri già tracciati ma ne ha ripristinato di abbandonati con l'aiuto di esperti dei luoghi, anziani e giovani²⁹, ed ha sistematizzato le conoscenze

²⁸ Termine usato da Mattana.

²⁹ Intervista rilasciata da Giovanni Carraro a RC-Radio (Radio Conegliano) durante il programma: “Le eccellenze della Marca Trevigiana” (02/06/2012).

apprese in modo che anche altri possano ripercorrere i cammini e mantenerli in vita. Carraro durante un'intervista per un programma radio locale, parla delle esplorazioni tra Praderadego e la Valle del Rujo: si credeva ci fossero 3 sentieri, eppure apparivano spesso delle vie laterali ed ha ri-scoperto una ramificazione fitta di ben 13 sentieri³⁰. Ad un anno dalla pubblicazione il libro era già in ristampa perché ha ottenuto un successo inaspettato ed ora Carraro è occupato nella stesura di un secondo volume con altri percorsi; anche il gruppo “le Roe” dovrebbe collaborare con Carraro per il ripristino di qualche sentiero. Inoltre è importante sottolineare l'importanza acquisita da internet nella divulgazione di conoscenza; i percorsi mappati attraverso il GPS o documentati coi filmati sono spesso “caricati” sul web dagli autori che semplificano la programmazione delle escursioni ad altri³¹. Voglio anche ricordare che la pulizia di molti sentieri è svolta in gran parte da volontari; a titolo d'esempio, un'associazione di Revine Lago, chiamata “La Posa” conta circa 170 membri e si occupa del mantenimento e della sorveglianza del territorio che da Sottocroda sale ai pascoli delle pendici. Nel 2010-2011 la pulizia è stata finanziata con 120.000 euro, al 60% dati dall'AVEPA (Agenzia Veneta per i Pagamenti in Agricoltura), una piccola quota dalla Banca delle Prealpi Trevigiane ed il restante, quasi 40.000 euro, auto-finanziato dai soci volontari che hanno contratto un mutuo³².

7.3 Alfonso del Mazarol

Alfonso Munno è il fondatore del circolo culturale “al Mazarol” e anche dell'associazione “la Via dei Mulini”, complementare alla prima. Il Mazarol è nato con spirito dissidente all'interno dello scenario politico di Cison di Valmarino, con la volontà di difendere le tradizioni locali, l'architettura ed il paesaggio dagli

³⁰ Intervista rilasciata da Giovanni Carraro a RC-Radio (Radio Conegliano) durante il programma: “Le eccellenze della Marca Trevigiana” (02/06/2012).

³¹ Carraro durante il programma radio racconta all'intervistatrice che ad ogni nuova presentazione del suo libro, la domanda che fanno più spesso è quella relativa a dove reperire il GPS dei tracciati. Il sito dove Carraro e molti altri “caricano” i percorsi è www.everytrail.com (17/11/2012).

³² Articolo apparso nel quotidiano *Tribuna* di Treviso dal titolo “Gli angeli della montagna fanno il mutuo per i lavori”, giornalista Alberto Della Giustina. (17/10/2012)

stravolgimenti moderni. “La Via dei Mulini” invece nasce a posteriori con la volontà di valorizzare il bosco e far conoscere l'antica via dell'acqua, particolarmente attraverso la ri-organizzazione della festa del 25 aprile (S. Marco e Liberazione) che già veniva festeggiata nel piazzale del Bosco delle Penne Mozze, dove i cisonesi facevano “marena”. Dalle 500 presenze alla tradizionale scampagnata si è arrivati in 15 anni ad una partecipazione massiva che supera il migliaio. La festa ora è una manifestazione chiamata “Il Bosco Incantato. Sulla via dell'Acqua” ed è un percorso che si snoda nell'omonima dando spazio all'espressione di artisti locali ed extra-locali che si cimentano in musica, poesia e altre forme d'arte come scultura e pittura che si fondono con le alberature circostanti.

Alfonso è originario di Cison di Valmarino, ma ha vissuto a lungo a Roma. E' tornato per fare qualcosa di concreto per il suo paese, di mestiere fa il barbiere (ma sta andando in pensione) eppure l'associazione ha assorbito sempre tutte le sue energie. Durante molti anni hanno edito un giornale satirico sul paese, interamente dipinto a mano (Alfonso è anche pittore), redatto articoli e soprattutto fatto “il lavoro dello storico”, raccogliendo opere e biografie locali e promuovendone la divulgazione. Dal 1996 l'associazione manda in stampa *I Quaderni del Mazarol*, dove vengono pubblicate parti di tesi di laurea riguardanti la Vallata, afferenti alle diverse discipline che ricostruiscono un quadro territoriale tra passato e presente.

Tornando alla manifestazione “Bosco Incantato” essa ha luogo nella Valle del Rujo, nel *Bosc del Fol* e Campo Molino, toponimi tuttora viventi che esplicano l'antica relazione tra uomo, ambiente e acqua: il *Fol* dei folli da panni e il mulino³³. Il torrente che attraversava l'omonima valle è stato nel passato oggetto di una raffinatissima opera ingegneristica per sfruttare la potenza delle sue acque; polo proto-industriale degli opifici dediti alla follatura dei panni, delle latterie, costellato di ben 12 mulini, parte integrante della quotidianità cisonese del passato, è da sempre stato vittima delle piene oltre che generatore d'energia. Con l'abbandono progressivo delle attività tradizionali, man mano sono cadute in rovina le strutture rurali,

³³ Gasparini D., Potocnik M., autori vari, “I Folli nel Bosc. Acqua, ruote uomini e pietre nella valle del Rujo”. In *Quaderni del Mazarol 15*, op. cit., pag. 7.

scomparsi i mulini, è venuta meno anche la manutenzione della valle del Rujo, devastata dopo un'alluvione nel 1988. Per interesse dell'associazione di Alfonso è stata sollevata la questione del degrado architettonico- ambientale. A metà degli anni '90 alcuni volontari hanno ripristinato alcune *rujee* (le canalette che portavano l'acqua dal torrente ai mulini) e l'anno seguente ha avuto inizio la manifestazione volta a valorizzare questo patrimonio culturale. Poi sono arrivati i finanziamenti, ad esempio dalla Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane e co-finanziati dalla Comunità Europea³⁴. Il tutto è andato a buon fine, anche se qualche opera di restauro poteva essere fatta con più accuratezza. Nel 2011 il "Bosco Incantato" è stato sospeso in seguito all'alluvione di novembre 2010; il comune ha deliberato l'anno a venire l'affidamento al Servizio Forestale Regionale di Treviso e Venezia del ripristino dei danni che ha varato il progetto³⁵. "L'associazione Via dei Mulini" ha quindi redatto un documento contenente osservazioni e suggerimenti; sono rimasta stupita della precisione nell'applicazione dello "stile di scrittura burocratico" da parte dell'associazione e non è stata l'unica volta durante la ricerca nella quale ho notato che l'interazione dei cittadini attivi con le amministrazioni passa attraverso l'acquisizione del linguaggio di queste ultime. Durante la conversazione avuta con Alfonso, è intervenuto anche un terzo interlocutore ed i due hanno messo in luce la necessità di migliorare gli interventi architettonici; hanno riportato l'esempio delle pietre bianche importate dall'Afghanistan, messe ad argine del torrente non resistono alle temperature locali, al contrario di quelle autoctone e si stanno sgretolando. Quella di Alfonso è una vita dedicata alla cura e alla ri-valutazione del proprio territorio che passa anche attraverso la conservazione delle opere del passato sedimentate nel paesaggio a raccontare la storia degli uomini vi hanno vissuto.

³⁴ Gasparini D., Munno C., op. cit., pag. 9.

³⁵ Dati riferiti nel documento contenente le osservazioni rivolte al comune da parte dell'associazione "Via dei Mulini", durante il colloquio con Alfonso Munno (18/04/2012).

7.4 La Malgara Serena

A fine maggio, poco dopo la monticazione, ho trascorso una giornata alla Malga Molvine che si trova sul Monte Cesen, sopra Valdobbiadene. Il testo *Esercizi di Paesaggio 4* include anche quest'area nella Valsana, coerentemente con l'andamento della porzione di fascia prealpina di nostro interesse. A differenza delle alture sopra Revine Lago, quelle descritte da Mattana, sul Cesen sono ancora attive alcune malghe ed è meta di sportivi che si cimentano in paracadutismo, ciclismo e quant'altro. La storia del Cesen ha molti aspetti interessanti che non possono essere approfonditi in questa sede; la neve una volta scendeva copiosa, c'erano impianti sciistici, una seggiovia, uno *skilift*, ma a partire dagli anni '70 il clima è cambiato e le strutture sono state dismesse prima degli anni '90 perché le nevicate artificiali non erano convenienti³⁶. Percorrendo la strada che porta in alta quota si possono osservare molte costruzioni sorte dopo il boom economico e il loro stato d'inutilizzo.

Malga Molvine è una delle prime che s'incontrano salendo, anche se bisogna conoscere la rete di strade sterrate per arrivarvi; è sconcertante come in pochi chilometri il paesaggio cambi completamente, dai rumori della valle alla quiete della montagna dove risuonano solo i campanelli delle mucche a pascolo. Anche la storia di Serena è molto interessante; la sua famiglia ha un allevamento a Segusino, ora gestito per lo più dal figlio che ha deciso di dedicarsi all'attività familiare dopo anni passati sui camion, ma lei ed il marito continuano a lavorare e hanno deciso di produrre il formaggio in montagna. Malga Molvine è stata chiusa a lungo ed in seguito ristrutturata grazie alla Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane (in un secondo momento anche con i finanziamenti del Fondo Europeo per lo Sviluppo Rurale) e data in affitto alla sua famiglia da 8 anni. Il marito, Gildo, si occupa di portare le bestie al pascolo, lei dell'attività casearia ed i prodotti vengono venduti in loco o ad una bottega di Segusino, comunque a "kilometro zero". Durante il fine-settimana preparano qualche piatto semplice a base di formaggio cotto e soppresa

³⁶ Conversazione con Ferdinando Tavana (30/05/2012).

per i visitatori. Credevo che Serena fosse malgara per tradizione familiare, invece la sua famiglia aveva un osteria a Stramare (località di Segusino) dove lei lavorava e dove ha conosciuto il consorte, affiancandolo in seguito nel lavoro d'allevamento. In famiglia erano in 8 tra fratelli e sorelle, ognuno ha scelto la sua strada e due di loro dopo essere emigrati son tornati ed hanno aperto delle fabbriche di occhiali, ma Serena mi dice che per quel tipo di lavoro ci sono passati tutti loro, compresa lei per un breve periodo. Serena ha imparato a fare il formaggio con la pratica; in famiglia si faceva anche quello una volta, al massimo due forme, quindi qualcosa si era sedimentato nella sua memoria, poi ha letto libri, ha seguito con la sorella un corso organizzato dalla Coldiretti per le pari opportunità e soprattutto, ha chiesto consiglio agli anziani:

« Mi i primi anni gò avuo problemi col formaggio. Dopo go tacà a domandar alle persone anziane che vegnea in malga e me disea .. mi pensa 'na volta l'era vegnest fora mal e no riussì a capir parchè e le me ga dita che i era parché l'era tant fredo e lu no'l riusiva a mandar fòra al siero, l'è al siero che al fa l'amaro e no riuscendo a mandar fòra al siero al restea amaro»³⁷

Mi dice che bisogna parlare con la gente che ha vissuto in montagna e quindi ha una certa esperienza, però alcuni sono “gelosi” e non vogliono dire niente; lei ha una vicina di casa giù che è stata a lungo in malga e ad esempio le ha spiegato come pulire la cisterna di rame nella quale bolle il latte, lasciando acidificare il siero per alcuni giorni e poi passando con una spugna:

«I è tutti segreti che se un no sa perde un mucio de tempo e al vien màt!»

Quella di Serena può essere considerata una malga tradizionale, al contrario di altre vicine che annettendo il lavoro di agriturismo si dedicano di più alla ristorazione. Serena crede che non sia del tutto corretto, quell'attività dovrebbe essere integrativa

³⁷ Conversazione con Serena Stramare (30/05/2012): «Ma i primi anni ho avuto problemi col formaggio. Dopo ho iniziato a domandare alle persone anziane che venivano in malga e mi dicevano .. penso a una volta che mi era venuto fuori male e non riuscivo a capire perché e mi hanno detto che era per il freddo che non riusciva a mandar fuori il siero, è il siero che fa l'amaro e non riuscendo a mandare fuori il siero, restava amaro». Serena parla in dialetto “de Segusin”, alternandole all'italiano.

e chi va in malga dovrebbe mangiare quello che c'è, prodotto in zona. Anche la sorella è venuta a far visita a Serena e quindi partecipa alla conversazione; s'interrogano a vicenda su cosa sia cambiato del lavoro in malga e alla fine perlopiù sono gli strumenti, che per motivi igienici hanno sostituito il legno con la plastica, anche se il primo assorbiva il siero mentre il secondo rende il prodotto più appiccicoso. Una volta non c'era il gas, si scaldava con legna da ardere, ma il problema dell'acqua è rimasto lo stesso, bisogna cercare di utilizzarla con parsimonia dato che non si può mai prevedere una "secca". Entrambe le sorelle concordano sul fatto che l'unico cambiamento sostanziale è quello che riguarda i parametri dell'igiene, che è molto importante, eppure: «se non ci sono i batteri, il formaggio non lavora!». Parlano del "caos" delle leggi e dei permessi, Serena racconta alla sorella che quelli dell'AVEPA sono andati a fare i controlli in azienda a Segusino e comparando i dati dei vari registri hanno detto che alcune mucche fanno troppo latte. Serena dice che lei sarebbe preoccupata se fosse il contrario: «le fa sempre in tempo a farne de manco» e continua spiegando che, ad esempio all'arrivo in malga ne producono 5 quintali ma già a metà agosto scendono a 2 perché l'erba invecchia e s'impoverisce. Anche la sorella interviene dicendo che poi nel periodo di gestazione le mucche fanno pochissimo latte e che bisogna considerare tutte le varianti, c'è animale e animale e c'è periodo e periodo. La sorella di Serena è in pensione, ma ha una azienda agricola ora rilevata dal figlio, comunque non riesce a stare ferma perché: « ga pasion par 'ndar fòra par i camp!». Entrambe concordano sul fatto che gli andirivieni tra gli uffici, le carte, non fanno per loro. Serena dice che anche lavorando 12 ore al giorno non ci si stanca come a districarsi nelle faccende burocratiche, fonte di "stress". Ho chiesto a Serena se scendesse dalla malga qualche volta:

«Mi co che vegno su no vae mai giù. I me la porta la spesa! No sento mica il bisogno di scendere, laggiù è tutto stress, sempre di corsa, qua stai più tranquillo»

Anche le mucche sono più contente: i primi anni è stata dura, ne è morta più di una, però le altre si sono rinvigorite, assieme alle nuove arrivate giovani. Ora vivono in

media più a lungo e Serena dice che si rendono conto quando vedono il furgone che è tempo d'alpeggio e salgono felici. Poi per l'inverno scendono sulle proprie zampe. Chiedo come faccia il marito a pascolare e Serena mi spiega che il suo ruolo è quello di accompagnare gli animali indirizzandoli su un prato specifico, lui osserva il tempo e decide dove portarle, magari con una giornata di sole c'è la possibilità di brucare erbe dove solitamente vengono infastidite dalle troppe zanzare. Mi spiega che c'è sempre una "capobranco" che le altre seguono. Serena e Gildo chiamano per nome le loro 20 mucche e sanno riconoscerle le une dalle altre. Ospiti della malga in estate sono anche i suini, di proprietà loro e di altri, tutti afferenti al progetto delle piccole produzioni locali; in montagna si nutrono dello *scòro*, il siero del latte, altrimenti inutilizzato e permettendo così di risparmiare sul mangime, dato che:

«tanti ormai riprendono ad ammazzare il maiale in casa per economia! Lo portano al macello adesso e poi ognuno fa la soppressa con gli ingredienti che vuole.»

Le chiedo se andasse mai in malga sul Cesen da piccola e se fosse cambiato il paesaggio:

«Quand'ero ragazza mi ricordo, a parte quei pini là, qua era tutto pulito, si andava a tagliare l'erba dappertutto, dappertutto. Adesso non si va più e tutto è diventato bosco, completamente.»

A questo proposito mi spiega che per l'inutilizzo anteriore, malga Molvine ha perso 4 ettari di pascolo. Ora il Servizio Forestale sta "pulendo" per ripristinare, si porteranno via le legne più grosse e le altre verranno macinate e lasciate marcire sul terreno come fertilizzante. Le chiedo quanto ci vorrà per riutilizzarlo e mi dice che ci vogliono 5 anni se gli animali comunque ci passano sopra, mi spiega che se lo lasci fermo per 1-2 anni il bosco avanza di dieci metri, è velocissimo. Chiedo anche se a Segusino e dintorni ci fosse molta viticoltura, Serena mi dice che solo ora stanno iniziando ad impiantare viti, che probabilmente sono quelli di Valdobbiadene che non avendo più spazi da coltivare approdano a Segusino. Chiedo dei visitatori, mi

dice che sono molti, che vi si recano sia a piedi che in auto; gli anziani, se arrivano mentre lei sta finendo di preparare il formaggio, vogliono un assaggio di *mùs*, una sorta di avanzo della preparazione, perché si ricordano di quando da bambini gliene davano un pezzettino, piccolo però perché di formaggio se ne faceva poco. Spesso portano le scolaresche a trascorrere una giornata, Serena mi racconta sorridendo che:

«Quei che i vien dai centri, che i vive in condominio, vedono un sasso e lo guardano con ammirazione, poi mi chiedono: “posso portarmi a casa un sasso?”»

Nella narrazione di Serena si percepisce l'orgoglio che prova nell'aver sviluppato una relazione agro-ecosistemica che giova a lei stessa, agli animali e al territorio montano. L'avanzare del bosco non è un fattore positivo per i malgari; un grosso problema per loro è che con il progressivo rimboschimento si sono riprodotti in gran numero i cinghiali che danneggiano i prati costellandoli di buche. Il bosco quindi va “ripulito”, è segno di disordine nella quotidianità dei malgari così come odiernamente lo è anche chi non rispetta le norme igieniche, comportamento “riprovevole” per i colleghi.

CONCLUSIONI

Che il termine paesaggio sia un termine “abusato” è un dato di fatto; un “effetto-moda” per dirla con Turco¹, che però non giustifica l’ininterrotta circolazione del discorso paesistico che appare connessa alla possibilità che s’intravede in esso di connettere organicamente teoria e pratica². A livello teorico, la supremazia dello statuto visivo e la fruizione prettamente estetica ad esso collegata, sono state quasi del tutto superate ed il paesaggio si configura nei discorsi odierni come l’ espressione della territorialità, difficile da cogliere nella sua totalità cognitivamente, può solamente essere intuita. La confusione attuale tra cognizione ed intuizione genera la “presunzione” per la quale il paesaggio passa dalla condizione di oggetto teorizzato a quella di strumento per la pianificazione territoriale quasi automaticamente. Inteso come un oggetto complesso oppure più correttamente come una rappresentazione della complessità (del territorio, dello spazio, di luoghi, delle relazioni tra sistemi ed agenti)³ viene scomposto in aree, sottoinsiemi, ambiti, categorie che facilitino la sua decifrazione; il problema sta poi nel comporre il quadro d’azione e metterlo in pratica.

Stesso discorso può essere fatto per il mio lavoro: ho suddiviso in aree tematiche il discorso sul paesaggio della Valsana (e della docg), ho cercato di portare alla luce le criticità, le retoriche, l’ho collegato alla questione paesistica contemporanea, al rischio, ho riflettuto sull’identità locale, sulla costruzione della memoria, sulle nominazioni, l’ho inteso in prospettiva storica, ma anche biologica ed ora ricostruire una sintesi degli obiettivi che mi ero posta, mi sembra un’impresa ardua. Credo però che così facendo, ho colto la complessità che il paesaggio rappresenta sottolineando i collegamenti ed i raccordi tra le multiple questioni del discorso.

Innanzitutto il lavoro cerca di riflettere la complementarità tra l’uomo e l’ambiente,

¹ Turco A., op. cit., pag. 120.

² Ivi, pag. 120-121.

³ Pizzo B., op. cit., pag. 29

esteriorizzata nel paesaggio; la Valsana è un territorio ricchissimo che alberga molteplici nicchie ecologiche. La scarsa disponibilità di terreni pianeggianti adatti all'agricoltura era appianata dalla compresenza di risorse boschive e idriche. L'economia locale è stata a lungo un processo "verticale"; le colline erano vitate anche se all'interno di un impianto policulturale e la fascia prealpina con i suoi boschi sopperiva alle esigenze delle famiglie, della Serenissima e della nobiltà locale: castagne, legna da ardere, pascoli d'alta quota. Vi era una continua ricerca di equilibrare e tutelare le risorse con una legislazione severa, ora a favore del bosco, ora del pascolo. Nonostante la difficoltà di un osservatore/fruitori qualunque di cogliere questo aspetto, le alture albergano segni dell'uomo che non si articolano in manufatti: questo è evidente per i pascoli, ma lo è molto di meno per il favoreggiamento di alcune specie arbustive a scapito di altre, ad esempio del castagno sul faggio⁴.

Le risorse idriche di tipo torrentizio hanno decretato la diffusione proto-industriale di opifici e la scarsità di terre determinava la complementarità tra questo settore e quello agricolo. La Valsana era una terra di attività agro-silvopastorali, artigiane, industriali che si rifletteva nell'identità locale; ad esempio Gasparini, storico locale ha descritto la "Civiltà del Castagno", che oggi sopravvive in forme quasi residuali. Nonostante Mattana parli di: «un certo grado di addomesticamento»⁵ della montagna deve riconoscere che: «c'è uno stretto legame che unisce i segni tra loro e con l'ambiente che li ospita: essi interagiscono in un complesso sistema relazionale di cui solo una visione olistica può dare spiegazione»⁶, quindi è implicita la necessità di accostarsi al paesaggio come fosse un organismo, un "sistema totale"⁷ che emerge continuamente. Nel contesto contemporaneo questo non è del tutto evidente o comunque sicuramente c'è stata la prevaricazione della componente umana per cui il

⁴ Mattana U., op. cit., pag. 25-26.

⁵ Mattana U., op. cit., pag. 15

⁶ Ibidem, pag. 36.

⁷ Bateson G., "Patologie dell'Epistemologia" in *Verso un'Ecologia della Mente*, Milano, Adelphi, 1976 (edizione ampliata del 2000), pag. 527.

paesaggio appare quasi come l'intervento modellatore dell'uomo sulla natura e la correlazione fra i due viene offuscata; Bateson chiama ciò un "errore epistemologico"⁸.

Questo errore può essere inteso anche come "gestione territoriale" e dato che oggi è in corso una riflessione pratico-teorica visti gli effetti conseguiti, s'inizia a parlare di "sistema territoriale". Innanzitutto la "gestione territoriale" acquista quasi carattere mitologico alla luce dei fatti; l'assenza di qualsiasi controllo ha generato il paradigma del Veneto "agropolitano", l'enorme città diffusa nella quale la smaterializzazione della telaio municipalistico ha decretato l'inizio della fusione tra spazi agricoli e industriali⁹. Questa smaterializzazione tuttora non è stata metabolizzata e genera problematiche nei sistemi che tocca, ad esempio la contiguità tra gli i terreni agricoli e le case residenziali inasprisce le relazioni tra agricoltori ed abitanti dato che le loro percezioni del rischio legato ai fitofarmaci sono divergenti.

C'è da dire che le trasformazioni territoriali, pur prefigurate in qualche forma già nel passato, sono state repentine a partire dal boom economico del post-secondo dopo guerra. Di specifico nella Valsana hanno investito la montagna, abbandonata fulmineamente e l'assetto urbano che è da ricondurre al paradigma veneto; la specializzazione vitivinicola ha avuto inizio sul finire dell' 800 particolarmente per le intuizioni in seno alla Scuola Enologica di Conegliano, ma l'intensificazione che è sfociata in monocoltura della vite del prosecco è storia recente. Le rapide trasformazioni di cui sopra sono state determinate da condizioni socio-economiche; le emigrazioni di ritorno, il riscatto dalla povertà e dalla fatica del lavoro "verticale".

Che si sia uno scollamento tra l'uomo e l'ambiente è evidente anche nelle nominazioni: dalla perdita dei toponimi e micro-toponimi denunciata da Mattana, così come da alcuni informatori che lamentano la morte degli anziani che "sapevano i nomi", si è passati alla sovrapposizione contemporanea di denominazioni, sigle e

⁸ Bateson G., op. cit., pag. 520-531.

⁹ Farinelli F., op. cit., pag. 233.

quant'altro legate al marketing territoriale volto ad incrementare il turismo rurale. Nel caso della Valsana, nome già contestato da parte della popolazione per la sua origine incerta, non a caso anche a livello mediatico si parla in modo generico di Vallata, l'area è ora inserita sotto la nomina: "Colline del prosecco di Conegliano-Valdobbiadene": l'importanza simbolica della parola nel plasmare il territorio¹⁰ determina qui la sua rappresentazione. Si può dire tranquillamente che oggi queste parti del discorso non emergono nella relazione uomo-luogo ma sono scelte politico-economiche con degli scopi precisi.

L'immagine della Valsana è plasmata dagli interessi economici generati dall'industria vitivinicola e dalle aspettative dello sviluppo di un turismo rurale ed enogastronomico ed è quella di un paesaggio culturale nel senso inteso dall'Unesco ovvero dove la complementarità fra uomo e ambiente determina le caratteristiche eccezionali del paesaggio C'è da dire però che la promozione del paesaggio locale in questo senso mette molto l'accento sulla componente culturale, reificando il potere d'azione dell'uomo e le caratteristiche dell'identità vitivinicola locale. Questo viene fatto attraverso immagini fotografiche, filmati (che io ho analizzato nel quinto capitolo) ma anche attraverso testi nei quali le poetiche e le politiche degli agenti economici vengono a galla. In queste è evidente la necessità di dare storicità al paesaggio vitivinicolo, articolando la memoria sociale tra "ricordo e oblio"¹¹ e soprattutto nonostante la negazione dello stesso, invitando ad una fruizione visiva del paesaggio, convalidata anche dalla permanenza di alcuni caratteri dell'antichità che si osservano nelle opere dei paesaggisti veneti. Queste operazioni sono sintetizzate nel "Dossier di Candidatura a Patrimonio Mondiale dell'Unesco" incaricato nella sua prima stesura dal Consorzio per la Tutela del Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene (e patrocinato dalla Regione Veneto) e promosso congiuntamente alle amministrazioni locali della docg. Ho messo in luce le intersezioni tra politiche locali e transnazionali a partire da questa candidatura e poi ho continuato ad articularle

¹⁰ Turco A., op. cit., pag. 54-55.

¹¹ Fabietti U., Matera V., op. cit., pag. 12.

descrivendo il modo in cui s'interseca la questione del paesaggio nelle politiche locali.

Le amministrazioni locali, avendo recepito la Convenzione Europea del Paesaggio, hanno una visione molto più ampia di ciò che vuol dire paesaggio rispetto a quella che ne hanno gli attori economici. La Convenzione applica il concetto di paesaggio praticamente a tutte le realtà territoriali ed è quindi evidente come esso sia inteso principalmente in quanto strumento di pianificazione. Oltretutto uno dei punti principali è la chiamata all'intervento della comunità ai fini pianificatori che alcuni sintetizzano descrivendo il paesaggio come "bene comune". Avviato nel 2003, quello del "nuovo paesaggio" plurime così istituzionalizzato è un processo tuttora in corso nel quale il problema principale è proprio il coinvolgimento della popolazione. Ho messo in luce anche le poetiche e le politiche sul "paesaggio multiplo" così come l'attivazione di meccanismi di dialogo; tuttavia anche le amministrazioni nonostante riconoscano apertamente che il paesaggio è dato dalla relazione tra l'uomo e l'ambiente, tendono ad escludere le criticità ambientali dai discorsi che comunque reificano l'importanza dello statuto visivo, pur sottolineando che anche le caratteristiche negative vanno inserite nel contesto. Dire che i capannoni industriali abbandonati fanno parte del paesaggio però, non significa avviare opere di bonifica.

Tutto questo interesse retorico sul paesaggio delle "Colline di Conegliano e Valdobbiadene" mette in luce il *gap* che c'è tra rappresentazione territoriale e territorialità vera e propria. La monocultura del prosecco vuole anche essere monocultura della società che abita la *docg* e determina conflitti interni. A gran parte dell'opinione pubblica interessano di più le condizioni ambientali delle colline rispetto all'amenità delle stesse. La pericolosità dell'utilizzo dei fitofarmaci in agricoltura è riconosciuta anche giuridicamente e quindi localmente ci sono delle normative che cercano di arginare il rischio. L'approccio tecnico però, che parla di aree sensibili e distanze da rispettare, non tiene conto della percezione di rischio locale che non ritiene adeguate le misure intraprese e soprattutto vuole che venga rispettato il movimento libero dei cittadini nel territorio. Il paesaggio è inteso come

luogo dell'abitare, la casa ed i percorsi individuali. La monocoltura per le persone sensibili alla questione dei fitofarmaci oltre ad attentare soprattutto la salute dei cittadini e quella dell'ambiente dato che le due cose sono considerate inseparabili, impoverisce il paesaggio attraverso la scomparsa di prati, boschi e pascoli. I cittadini non usano il paesaggio come strumento di programmazione territoriale, questa è una prerogativa politica però lo intendono come un organismo interconnettendo il benessere dell'individuo a quello ecologico ed anche a quello economico, non promuovendo l'abbandono della viticoltura, ma la sua conversione al biologico.

Il discorso è iniziato con la ricchezza del paesaggio boschivo/montano e con questo si conclude. Il forte legame tra l'uomo e la montagna, frutto di una relazione secolare, è venuto meno con l'abbandono repentino di questa avvenuto nel secondo dopoguerra. Nel giro di pochi anni i segni dell'uomo sono caduti in rovina e per un fruitore odierno sono di difficile comprensione. Il bosco ha acquisito dimensioni insolite e alcune forme di biodiversità si sono impoverite. Mattana è dell'opinione che questo degrado possa anche ledere a dei risvolti futuri. Futuri perché il paesaggio montano è "sospeso"; nonostante sia stato mappato, sezionato, curato negli studi territoriali per il momento è de-istituzionalizzato. Breda, al contrario di Mattana crede che c'è bisogno di spazi che rimangano al di fuori della gestione capitalistica e che abbandonando l'approccio antropocentrico diano la possibilità alla natura di esprimersi. Durante il corso della ricerca ho rilevato l'interesse crescente da parte della popolazione per la montagna e per il bosco, che con modalità diverse cerca un raccordo tra presente e passato nelle pratiche messe in moto. Escursioni didattiche, pulizia e ri-scoperta di sentieri, cura dell'architettura rurale o ri-funzionalizzazione di alcuni elementi, riattivazione delle malghe. Credo ci sia un vero e proprio "bisogno sociale di montagna". Molte di queste attività sono svolte da volontari.

In quale modo il disinteresse amministrativo per la gestione del patrimonio materiale e immateriale montano incide anche nella "caratterizzazione" del paesaggio? In secondo piano rispetto alle narrazioni sull'amenità delle colline vitate non fa parte della rappresentazione locale, né delle nuove nominazioni sorte a reificare il

paesaggio vitato. Come si riflette tutto ciò nell'identità locale e nella memoria condivisa? Il progressivo aumento dell'interesse cittadino per la montagna dimostra che c'è un *gap* tra la realtà e la rappresentazione. Questo è un invito a riflettere sul "sistema territoriale" abbandonando gli interessi di categoria ed affinando le pratiche di ascolto. Anche Nadia Breda invita a "lasciar spazio all'ascolto più che al fare"¹², dato che abbiamo tanto agito, lasciamo che siano gli altri elementi a parlare. Io sono d'accordo con questa posizione e credo che sia il primo passo per riattivare le connessioni tra gli elementi che compongono il paesaggio, dato che è nella relazione che scaturisce la vitalità di entrambi.

«L'errore epistemologico è ammissibile, va bene, ma solo fino al momento in cui non ci crea intorno un universo in cui quell'errore diventa immanente nei mostruosi cambiamenti del mondo che abbiamo creato e in cui ora cerchiamo di vivere»¹³

Mi auguro che si possa ripartire dalla montagna de-istituzionalizzata in cui relazioni sensibili con il territorio hanno maggiore possibilità di espressione per poi allargare gli intenti a tutte quelle aree soggette ad un iper- controllo volto allo sfruttamento economico. Che il "Terzo Paesaggio" non serva da tampone, da valvola di fuga dalle realtà compromesse. Mi auguro che non esistano più paesaggi dell'inganno capaci di nascondere i danni ecologici, ambientali, sociali che albergano.

¹² Breda N., op. cit. (2011), pag. 44.

¹³ Bateson, op. cit., pag. 528.

Allegato 1

Allegato 2

QUESTIONARIO SULLA RELAZIONE TRA ABITANTI E VITICOLTURA

BUONASERA A TUTTI:

IL MIO NOME È SOL CAROLINA BUFFONI E SONO UNA LAUREANDA CÀ FOSCARI IN ANTROPOLOGIA CULTURALE. STO SVOLGENDO NELLA DOCG , IL LAVORO DI RICERCA PER LA MIA TESI DI LAUREA, INCENTRATA SULLA COMPRESIONE DELLA “DIATRIBA” IN CORSO SULL’USO DEI PESTICIDI CHE COINVOLGE CITTADINI, VITICOLTORI E ISTITUZIONI LOCALI. I DATI RACCOLTI ,IN FORMA ANONIMA, FORMERANNO OGGETTO DI TRATTAMENTO PER FINALITÀ E STRUMENTI CONNESSI ALLA TESI.

DOMANDE:

-SESSO/ETÀ/ AMBITO PROFESSIONALE

ABITARE:

-ABITA NELLA ZONA DEL PROSECCO? IN UN CENTRO CITTADINO O TRA LE COLLINE?

-DA QUANTO TEMPO VIVETE NELLA DOCG? LA VOSTRA FAMIGLIA È ORIGINARIA DI QUESTI LUOGHI?

-IN PROSSIMITÀ DELLA SUA ABITAZIONE CI SONO DEI VIGNETI? QUAL È LA DISTANZA DALLA VOSTRA CASA?

“TRATTAMENTI”:

-SE HA DEI VICINI VITICOLTORI, QUALI SONO I VOSTRI RAPPORTI? VI SIETE LAMENTATI CON LORO DEI TRATTAMENTI? COSA VI HANNO RISPOSTO?

-I TRATTAMENTI CON L'ELICOTTERO VENGONO EFFETTUATI NEI PRESSI DELLA SUA ABITAZIONE?

-CI SONO DEI PERCORSI NEI DINTORNI DELLA VOSTRA ABITAZIONE CHE , NON POTETE FARE DURANTE I TRATTAMENTI?

- IN QUALE MODO I TRATTAMENTI CONDIZIONANO LE VOSTRE ABITUDINI QUOTIDIANE? VI HANNO MAI IMPEDITO, AD ESEMPIO, DI FARE UNA PASSEGGIATA?

-DA QUANTO TEMPO LA SITUAZIONE DURANTE I TRATTAMENTI È DIVENTATA INSOSTENIBILE?

- AVETE MAI PRESO IN CONSIDERAZIONE LA POSSIBILITÀ DI TRASLOCARE?

DOCUMENTO POLIZIA RURALE:

- DA QUANTO SIETE A CONOSCENZA DEL REGOLAMENTO DI POLIZIA RURALE?

-SECONDO VOI IL REGOLAMENTO DI POLIZIA RURALE VIENE APPLICATO? SE AL CONTRARIO NON VIENE RISPETTATO, IN QUALE MODO AVVENGONO LE INFRAZIONI?

-AVETE MAI CHIAMATO I VIGILI O FATTO PRESENTE ALLE AUTORITÀ LOCALI L'INADEMPIENZA DEL REGOLAMENTO? COME?

-AVETE MAI FATTO FILMATI, FOTO O QUANT'ALTRO PER DOCUMENTARE I DANNI CHE SUBITE?

-IN QUALE MODO IL COMUNE NEL QUALE ABITATE REAGISCE ALLE LAMENTATELE DEI CITTADINI?

PAESAGGIO:

- COME SI RIFLETTE SUL PAESAGGIO LA MONOCOLTURA DELLA VITE?

-COSA NE PENSATE DELLA CANDIDATURA A PATRIMONIO UNESCO?

SALUTE:

-COME RICONOSCETE LA PRESENZA DI FITOFARMACI NELL'ARIA?

QUALI SONO GLI EFFETTI SUL VOSTRO CORPO?

-COME CERCATE DI PROTEGGERE VOI E LA VOSTRA ABITAZIONE DAI RESIDUI NELL'ARIA?

-AVETE FIGLI CHE VANNO ALL'ASILO, PRIMARIE? NEI PRESSI DELLE STRUTTURE CHE FREQUENTANO CI SONO DEI VIGNETI? SE SÌ, CI SONO GRUPPI DI GENITORI E INSEGNANTI CHE SI SONO LAMENTATI DELLA VICINANZA? IN QUALE MODO?

- QUALI SONO SECONDO VOI I GRUPPI DI PERSONE MAGGIORMENTE VULNERABILI ALL'ESPOSIZIONE AI PESTICIDI?

- VOI O QUALCUNO DELLA VOSTRA FAMIGLIA HA CONTRATTO UNA MALATTIA CHE PUÒ ESSERE RELAZIONATA ALL'ESPOSIZIONE AI PESTICIDI? COME SIETE VENUTI A CONOSCENZA DELLA CORRELAZIONE TRA PATOLOGIA E PESTICIDI?

INFORMAZIONE:

- COSA NE PENSATE DEL MODO NEL QUALE LE NOTIZIE RELATIVE A QUESTO PROBLEMA VENGONO DIVULGATE DAI MEDIA?

-SIETE A CONOSCENZA DI ALTRI GRUPPI/COMITATI CITTADINI E AMBIENTALISTI SENSIBILI ALLA QUESTIONE? SIETE IN CONTATTO CON LORO?



REGIONE DEL VENETO

IPA Terre Alte



OSSERVATORIO SPERIMENTALE
PER IL PAESAGGIO DELLE
COLLINE DELL'ALTA MARCA

CHI SIAMO

un organismo costituito dalla Regione Veneto, dall'IPA Terre Alte della Marca Trevigiana e dal GAL Altamarca per raccogliere, diffondere e organizzare informazioni sul paesaggio

QUESTIONARIO

1 Età

- 15 - 19 anni 36 - 50 anni
 20 - 29 anni 51 - 65 anni
 30 - 35 anni Oltre i 65 anni

2 Sesso

- M F

3 Titolo di studio

- Licenza elementare o media inferiore Laurea
 Diploma Altro:

4 Comune di residenza

-

5 Nazionalità

- Italiana Altro:

6 Da quanto frequenti le colline dell'Alta Marca

- Da meno di 5 anni Da sempre
 Da più di 5 anni e meno di 10 È la prima volta che ci vengo
 Da più di 10 anni e meno di 20 anni

7 Secondo te cos'è il paesaggio delle Colline dell'Alta Marca (massimo 2 risposte)

- Il territorio e la vegetazione Le attività produttive e commerciali
 Un parco naturale I monumenti storici
 I centri abitati Il luogo dove abito
 Le colline ed i vigneti Non so

8 C'è un momento in cui ti senti parte integrante del paesaggio delle Colline dell'Alta Marca?

- Quando sono a casa Sempre Mai Quando passeggi o giro in bici

9 Secondo te la gestione e la tutela del paesaggio delle nostre colline sono:

- Un costo a carico dello Stato Una possibile fonte di guadagno
 Un costo a carico del Comune Un dovere di tutti
 Un costo a carico dei cittadini Non so

10 A chi affideresti lo studio e la tutela del paesaggio delle nostre colline?

- | | |
|--|--|
| <input type="checkbox"/> Ai comuni | <input type="checkbox"/> Agli agricoltori |
| <input type="checkbox"/> A tutti i cittadini | <input type="checkbox"/> A tecnici (naturalisti, biologi, geologi ...) |
| <input type="checkbox"/> Alle associazioni ambientaliste | <input type="checkbox"/> Agli architetti e paesaggisti |

11 Hai la sensazione che il paesaggio delle Colline dell'Alta Marca sia in pericolo?

- SI NO Non so

12 Cosa è per te un paesaggio bello

- | | |
|--|---|
| <input type="checkbox"/> Un centro storico | <input type="checkbox"/> Un parco naturale |
| <input type="checkbox"/> Un paesaggio agricolo | <input type="checkbox"/> Una zona commerciale o industriale |

13 Secondo te il paesaggio delle Colline dell'Alta Marca è

- Bello Abbastanza bello Non so Brutto

14 Il paesaggio delle Colline dell'Alta Marca ha subito trasformazioni in questi ultimi anni?

- SI NO

15 Se hai risposto SI pensi che le trasformazioni abbiano migliorato o peggiorato il paesaggio?

- Migliorato Peggiorato Non so

16 Quali sono secondo te i maggiori rischi per la bellezza del paesaggio delle nostre colline

- | | |
|--|---|
| <input type="checkbox"/> Inquinamento | <input type="checkbox"/> Atti vandalici |
| <input type="checkbox"/> Cattivi comportamenti dei cittadini | <input type="checkbox"/> Edilizia selvaggia e zone industriali |
| <input type="checkbox"/> Incuria dell'amministrazione pubblica | <input type="checkbox"/> Le cisterne d'acciaio sulle nostre colline |
| <input type="checkbox"/> I vigneti | <input type="checkbox"/> Altro: <input type="text"/> |

17 Quali sono i luoghi di queste colline che ritieni siano maggiormente degradati?

-
-

18 Quali sono i luoghi di queste colline a cui ti senti maggiormente legato?

-
-

19 Quali sono i luoghi di queste colline che rappresentano meglio il nostro territorio?

-
-

20 Occupazione

- | | |
|---------------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Agricoltore | <input type="checkbox"/> Insegnante |
| <input type="checkbox"/> Casalinga/o | <input type="checkbox"/> Libero professionista |
| <input type="checkbox"/> Commerciante | <input type="checkbox"/> Operaio |
| <input type="checkbox"/> Disoccupato | <input type="checkbox"/> Pensionato |
| <input type="checkbox"/> Impiegato | <input type="checkbox"/> Studente |
| <input type="checkbox"/> Imprenditore | <input type="checkbox"/> Altro: <input type="text"/> |

BIBLIOGRAFIA

Anon., *Cenni storici su Valmareno e il Monastero di Follina*, Ceneda, sala tip. Di Domenico Cagnani, 1840.

Appadurai A., *The social life of things. Commodities in a cultural perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

Arcury TA, Quandt SA, Russell GB, "Pesticide safety among farmworkers: perceived risk and perceived control as factors reflecting environmental justice" in *Environmental Health Perspectives* 110 (Supplement 2), 2002.

Badii, M., *Processi di patrimonializzazione e politiche del cibo tradizionale nel Valdarno aretino contemporaneo*, Università degli Studi di Siena, Dottorato in Metodologie della ricerca etno-antropologica , 2008.

Barberis C., a cura di, *La Rivincita delle Campagne*, Roma, Donzelli editore, 2009.

Bateson G. "L'errore epistemologico" in *Verso un'ecologia della mente* (1972), Milano, Adelphi, 1976.

Battistella O., *I conti di Collalto e San Salvatore e la Marca Trevigiana*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1929.

Bauman Z., *Globalizzazione e Glocalizzazione* (2001), Roma, Armando, 2005.

Bérard L., Marchenay P., *Produits de terroir. Comprendre et agir, ressources des terroirs – Cultures, usages, sociétés* UMR Eco-Anthropologie et Ethnobiologie Centre national de la recherche scientifique Alimentec - 01000 Bourg-en-Bresse, 2007.

Berengo M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963.

Bernardi U., “Per una valutazione globale dell’ambiente” in *Fondamenti del Buon Governo del territorio: Carta di Asiago*, Regione del Veneto, Giunta Regionale, Assessorato alle politiche per il territorio, Venezia, Regione Veneto, 2004.

Bernardi U., Favero M., “Il divenire dell’identità veneta: Agropolis” in *Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio, 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio, 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Regione del Veneto, a cura di, Venezia, 2006 (Atti delle Giornate di Studio).

Bernardi U., “L’eredità del metal mezzadro nel Veneto agropolitano”, in *La Rivincita delle campagne: Ruritalia*, Barberis C., a cura di, Roma, Donzelli, 2009.

Bevilacqua P., “Tra Europa e Mediterraneo. L’organizzazione degli spazi ed i sistemi agrari nell’Italia contemporanea” in *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1 “Spazi e Paesaggi”, Bevilacqua P., a cura di, Venezia, Marsilio, 1989.

Bianco C., *Dall’evento al documento: orientamenti etnografici*, Roma, Cisu, 1994.

Binotto R. *Personaggi Illustri della Marca trevigiana. Dizionario bio-biografico dalle origini al 1996*, Cornuda (TV), Grafiche Antiga, 1996.

Biscaro M. G., relatore Vergani R., “Lavoro e salario nella contea di Valmareno alla fine del XVII secolo”, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, anno accademico 1986-87, in *Quaderni del Mazarol I*, Grafiche Antiga, Cornuda (TV), 1997.

Breda N., Palù: *inquietai paesaggi tra natura e cultura*, Verona Cierre/ed Canova, 2001.

Breda N., Terzo Veneto. Terzo Paesaggio, *Indagini antropologiche su Ambiente e Ambientalisti in Veneto*, in *Ri-vista: ricerche per la progettazione del paesaggio*, Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Facoltà di Architettura, Università degli studi di Firenze, Firenze University Press, 2009.

Breda N., Lai F., a cura di, *Antropologia del «Terzo Paesaggio»*, Roma, Cisu, 2011.

Brusatin M., a cura di, *Il paesaggio costruito della Valsana. Miane, Follina, Cison, Revine, Asolo*, Acelum, 1989.

Carpenè A., Vianello A., *La vite ed il vino nella provincia di Treviso* (1874), Godega di Sant'Urbano, Grafiche de Bastiani, ristampa anastatica 2002.

Carraro G., *Riscoprire le Prealpi trevigiane. 30 escursioni a piedi da Valdobbiadene a Vittorio Veneto*, Portogruaro (VE), Ediciclo editore, 2011.

Carson R., *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin, 1962.

Castiglioni B., De Marchi M., a cura di, *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova, 2009.

Castiglioni B, Ferrario V., "Attori e rappresentazioni sociali del paesaggio: la carta dei paesaggi tendenziali" in *Esercizi di Paesaggio 4*, Direzione Urbanistica e Paesaggio Veneto, a cura di, Venezia, 2011.

Cirve, *Distretto del Prosecco DOC di Conegliano e Valdobbiadene: analisi di un successo*, primo rapporto del Centro studi di Distretto, Distretto del Prosecco DOC di Conegliano e Valdobbiadene (TV), Centro studi di distretto, 2005.

Cirve, *Rapporto 2011. Dare valore alla differenza*, rapporto del Centro studi di Distretto del Prosecco DOCG di Conegliano e Valdobbiadene (TV), Centro studi di Distretto, 2011.

Chinazzi G, relatore Tempesta T., *Revisioni dei disciplinari del prosecco e propensione all'acquisto dei consumatori: un'analisi con un esperimento di scelta*, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Territorio e Sistemi Agroforestali, tesi di laurea magistrale, anno accademico 2010-2011.

Clément G., *Manifesto del Terzo Paesaggio* (2004), Macerata, Quodlibet, 2005.

Clemente P., Mugnaini F., *Oltre il folklore, tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2001.

Clifford J., Marcus E., *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia* (1986), Roma, Meltemi, 1997.

Coleman M. D., O'Neil J. D., autori vari, "A Preliminary Investigation into the Impact of a Pesticide Combination on Human Neuronal and Gliall Cell Lines *In Vitro*" in PLoS ONE 7(8) e42768. doi:10.1371/journal.pone.0042768, Partha Mukhopadhyay, National Institutes of Health, United States of America, 2012.

Dall'Anese E., Martorel P., *Gli anni della grande guerra nel Quartier del Piave*, Nuova Stampa 3, Pieve di Soligo, 1988.

Dall'Anese E., Martorel P., *Il Quartier del Piave e la Valmareno. Fatti e aspetti di vita del nostro secolo*, Editrice Tipse, Vittorio Veneto, 1979.

Dall'Anese E., Martorel P., *Il Quartier del Piave e la valle del Soligo. Guida storico-artistica*, Nuova Stampa 3, Pieve di Soligo, 1991.

Dall'Anese E., Martorel P., *Il Quartier del Piave nel primo '900*, Pieve di Soligo, Nuova Stampa 3, 1987.

Dall'Anese E., Martorel P., *Personaggi Illustri del Quartier del Piave e della Valmareno*, Pieve di Soligo, Nuova Stampa 3, 1983.

Dalle Ceste M., "Conversazione con una naturista in erba", in *Quaderni del Mazarol 15*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2011.

Da Ros E., "La meta ideale del turismo estivo: «Il proseccoshire»", *Il Quindicinale* n° 636, Anno XXIV, n° 15, luglio 2005.

De Bin F., Toniello V., *Comunità montana delle Prealpi trevigiane. Guida alle Escursioni turistiche e naturalistiche*, Bologna, Tamari Montagna, 1989.

Demossyer Marion: “Beyond *terroir*: territorial construction, hegemonic discourses and French wine culture” in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, N 17, 685-705, 2011.

Di Renzo E., *Strategie del cibo. Simboli, saperi, pratiche*, Roma, Bulzoni, 2005.

Douglas M., *Purezza e Pericolo: un analisi dei concetti di contaminazione e tabù* (1966), Bologna, Il Mulino, 1975.

Douglas M., *Rischio e Colpa* (1992), Bologna, Il Mulino, 1996.

Douglas M., Wildavsky A., *Risk and Culture*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1983.

Erbani F., *L'Italia Maltrattata*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Fabietti U., Matera V., *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi, 1999.

Faraon A., relatore Varotto M., “I segni d’acqua nelle “terre alte “ di Cison di Valmarino”, Università degli Studi di Padova, Laurea in Geografia dei Processi Territoriali, Anno Accademico 2007-2008, in *Quaderni del Mazarol 14*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2010.

Farinelli F., “Lo spazio rurale nell’Italia di oggi” in *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1 “Spazi e Paesaggi”, Bevilacqua P., a cura di, Venezia, Marsilio, 1989.

Favero M., “Agropolis: Identità e Paesaggio” in *Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio, 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio, 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Regione del Veneto, a cura di, Venezia, 2006 (Atti delle Giornate di Studio).

Favero M., Marangon R., “Ripensare il paesaggio in Veneto” in *Ripensare il Veneto: per una cultura del paesaggio*, Venezia, Regione del Veneto, 2009.

Fontana G. L., “L’industrializzazione diffusa: il Veneto e il Capitalismo personale” in *Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Regione del Veneto, Venezia, Regione Veneto, 2006 (Atti delle giornate di Studio).

Gasparini D., “Brentane, vino e .. vetriolo. Documenti per la storia degli zattieri nel Quartier di là dal Piave e nella Contea di Valmareno” in *Zattere, Zattieri, Menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Feltre, Castaldi, 1998.

Gasparini D., Breda N., et al., *La Filanda della Memoria. Racconti, narrazioni, documenti e archivi: le filande di Valdobbiadene*, Sommacampagna (VR), Cierre, 1999.

Gasparini D., *L’Alta Marca trevigiana. Itinerari storico artistici sul Quartier del Piave e nella Valmareno*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2000.

Gasparini D., Dall’Anese E., *Spiedo d’Alta Marca*, Consorzio Pro Loco Quartier del Piave, 2007.

Gasparini, Danilo, *Serenissime campagne. Terre, contadini, paesaggi nella terraferma veneta*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2011.

Gasparini D., Potocnik M., et al., “I folli nel Bosc. Acqua, ruote, uomini e pietre nella valle del Rujo” in *Quaderni del Mazarol 15*, Crocetta del Montello, Grafiche Antiga, 2011.

Giddens A., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e Rischio, Sicurezza e Pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Gravagno F., Messina S., *I paesaggi del rischio. Priolo e il prezzo del progresso: sapere locale, , esplorazioni territoriali, storie di paesaggi. Ecologia del progetto*, Catania, ed.it, 2009.

G.R.F. “La Vallata”, a cura di, *La Vallata. Mezzo secolo d’immagini*, Cison di Valmarino, Dalla Betta, 1983.

Gava F., *Territorio e cultura imprenditoriale in Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio, 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio, 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Regione del Veneto, a cura di, Venezia, 2006 (Atti delle Giornate di Studio).

Goldsmith E., *Il Tao dell'ecologia* (1992), Padova, Aries, 1997.

Gomierato A., “Tutela indiretta e indirizzi e Linee guida per la tutela, la gestione e la riqualificazione del paesaggio” in *Esercizi di Paesaggio 4*, Direzione Urbanistica e Paesaggio Veneto, a cura di”, Venezia, Regione Veneto, 2011.

Gould P., White R., *Mental Maps* (1974), Boston, Allen & Unwin, 1986.

Guigoni A., Maggio F., *Antropologia del mangiare e del bere*, Torrazza Coste (PV), Altravista, 2009.

Heidegger M., “L’epoca dell’immagine del mondo” in *Sentieri Interrotti* (1950), Firenze, , La Nuova Italia, 1968.

Hirsh E., O’Hanlon M., *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, Oxford, Clarendon 1995.

Hobsbawm E. J., Ranger T., a cura di, *L’Invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

Ingold T., “The temporality of the landscape” in *The perception of the environment. An essay on livelihood, dwelling, skilling*, London, Routledge, 2000.

Ingold T., “Abitare o costruire: come uomini o animali fanno del mondo la propria casa” in *Ecologia della cultura* (antologia a cura di Grasseni C. e Ronzon F.), Roma, Meltemi, 2001.

Lai F., *Antropologia del paesaggio*, Roma, 2002.

Lasen C., “Linee guida per l’analisi ecologica e per la valutazione del patrimonio naturale in *Esercizi di Paesaggio 4*, Direzione Urbanistica e Paesaggio Veneto, a cura di”, Venezia, Regione Veneto, 2011.

- Ligi G., *Antropologia dei disastri*, Roma, Laterza, 2009.
- Lupton D., *Il rischio. Percezioni, Simboli, Culture*, Bologna, Il mulino, 2003.
- Mattana, Ugo, *Il paesaggio dell'abbandono nelle Prealpi trevigiane orientali*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2006.
- Merlo V., *Voglia di campagna; neoruralismo e città*, Troina (EN), Città Aperta, 2006.
- Mongero R., relatori Zunica M., Vallerani F., *Il bacino del Soligo tra eredità storica e opportunità ricreative*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, anno accademico 1996-1997.
- Operti I., "La sperimentazione come buona pratica" in *Esercizi di Paesaggio 4*, Direzione Urbanistica e Paesaggio Veneto, a cura di, Venezia, 2011.
- Palumbo B., *L'Unesco e il campanile: antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi, 2003.
- Perco D., a cura di, *Zattere, Zattieri e Menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Feltre, Castaldi, 1998.
- Piermattei, Sandro, *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia, 2007.
- Pizzo B., "Paesaggio e Complessità tra Teorie e Pratiche" in *Ri-Vista. Ricerche per la Progettazione del Paesaggio*, rivista elettronica semestrale del dottorato di ricerca in progettazione paesistica, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, gennaio-giugno 2008.
- Pomponio R., *Il Panevìn. La notte dei fuochi nel trevigiano e nel veneziano*, Verona, Cierre, 2002.
- Pollan M., *Il dilemma dell'onnivoro* (2006), Milano, Adelphi, 2008.

Regione del Veneto, Giunta Regionale, Assessorato alle politiche per il territorio, a cura di, *Fondamenti del buon governo del territorio: la carta di Asiago*, Bernardi U. [et al.], Venezia, Regione Veneto, 2004.

Regione del Veneto, a cura di, *Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio, 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio, 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Venezia, Regione Veneto, 2006 (Atti delle Giornate di Studio).

Regione del Veneto, a cura di, *Ripensare il Veneto: per una cultura del paesaggio*, Venezia, Regione del Veneto, 2009.

Regione Veneto, Consorzio di Tutela del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, *Dossier di Candidatura all'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale Unesco: colline del prosecco di Conegliano e Valdobbiadene*, 2010.

Remotti F., *Luoghi e corpi: antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati & Boringheri, 1993.

Remotti F., , Roma-Bari, Laterza, 1996.

Robin M. M., *Il mondo secondo Monsanto: dalla diossina agli OGM. Storia di una multinazionale che vi vuole bene* (2008), Bologna, Arianna, 2009.

Robin M. M., *Il veleno nel piatto. I rischi mortali nascosti in quello che mangiamo*, Milano (2011), Feltrinelli, 2012.

Roiter F. e I., *Cartizze & dintorni*, Treviso, Altamarca, 2007.

Roris F. & T., *La Marca gastronomica*, Treviso, Canova, 1998.

Rossetto T. "Sguardi inquieti sul paesaggio. Visioni geofotografiche del Veneto Contemporaneo" in Vallerani F., Varotto M., *Il grigio oltre le siepi: geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2005.

Saccon L., “Il paesaggio delle colline dell’Alta Marca trevigiana e l’architettura spontanea della Valsana” in *Esercizi del Paesaggio 4*, Direzione Urbanistica e Paesaggio Veneto, a cura di, Venezia, Regione Veneto, 2011.

Sanga G. “Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana” in *Rivista italiana di dialettologia: scuola, società, territorio*, anno 1, numero 1, Bologna, Clueb 1977.

Sanson, L., *La vite in collina: Valdobbiadene fra tradizione e innovazione*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2002.

Sereni, E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma, Laterza, 1961.

Shiva V., *Monocolture della Mente: biodiversità, biotecnologia e agricoltura scientifica* (1993), Torino, Bollati Boringheri, 1995.

Spina A., relatore Fontana G. L., “Agricoltura e industria: le attività produttive nell’area follinese nella prima metà dell’ottocento”, Università Cà Foscari, Facoltà di Economia, Corso di Laurea in Economia Aziendale, anno accademico 1997-1998 in *Quaderni del Mazarol 5*, Pieve di Soligo, Grafiche Bernardi, 2000.

Tempesta T., “Paesaggio rurale: le strade del vino e dei prodotti tipici” in *Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio, 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio, 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Venezia, Regione Veneto, 2006 (Atti delle Giornate di Studio).

Trevisan G., Mauracher C., “Il ruolo del paesaggio agrario nell’offerta turistica del Veneto” in Marangon F., *Gli interventi paesaggistico- ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Turco A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Turri E., *Antropologia del Paesaggio*, Milano, Comunità, 1976.

Turri E., *Il paesaggio degli uomini*, Bologna, Zanichelli, 2005,

Turri E., “Alla ricerca di nuove organizzazioni territoriali”, in *Fondamenti del buon governo del territorio: carta di Asiago*, Regione Veneto, a cura di, Venezia, Regione Veneto, 2004.

Truffarelli C., “Distretti e distretti agroalimentari di qualità, serve la legge?” in *La rivincita delle campagne: ruralitalia*, Barberis C., a cura di, Roma, Donzelli, 2009.

Unesco, *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, Paris, UnescoWorld Heritage Centre, 2005.

Unwin T., *Storia del vino: geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri* (1991), Roma, Donzelli, 1993.

Vallega A., *Geografia Umana. Teoria e Prassi*, Grassinia (FI), Le Monnier Università, 2004.

Vallega A., *Indicatori per il Paesaggio*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Vallerani, F., *Geografia rurale. Tra ricreazione sostenibile e arcadie domestiche: corso di geografia regionale*, Istituto di Geografia, Università Statale di Milano, anno accademico 2000-2001, Milano, Cuem, 2001.

Vallerani F., Varotto M., a cura di, *Il grigio oltre le siepi: geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2005.

Vallerani F., “Il territorio tra oggettività geografica e contesto d'identità” in *Ripensare il Veneto: 5 maggio 2006, Treviso, Palazzo Rinaldi; 12 maggio, 2006, Padova, Abbazia di Santa Giustina; 19 maggio, 2006, Vicenza, Palazzo Trissino*, Venezia, Regione Veneto, 2006 (Atti delle Giornate di Studio).

Varanini G. M., “Aspetti, produzione e commercio del vino nel Veneto alla fine del medioevo” in *Il vino nell'economia e nella società medievale moderna*, Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura 1 (supplemento al fascicolo 2), Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Firenze, 1988.

Varotto M., *Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa: settore nord-orientale*, Milano, Progetto Strategico Terre Alte- CAI, 1999.

Varotto M., Tres M., "Paesaggi in Movimento: Il difficile equilibrio tra permanenze e trasformazioni in Valsana" in *Esercizi di Paesaggio 4*, Direzione Urbanistica e Paesaggio Veneto, a cura di, Venezia, Regione Veneto, 2011.

Zaia L., *Adottare la terra (per non morire di fame)*, Milano, Mondadori, 2010.

Zalin G., "La viticoltura veneta tra la caduta della Repubblica e la Prima Guerra Mondiale. Brevi considerazioni" in *Il vino nell'economia e nella società medievale moderna*, Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura 1 (supplemento al fascicolo 2), Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Firenze, 1998.

Zalin G., *Dalla bottega alla fabbrica: la fenomenologia industriale nelle province venete fra '500 e '600*, Verona, Libreria Universitaria, 2005.

Zanzotto A., a cura di, *Colloqui con Nino*, Pieve di Soligo, Grafiche Bernardi, 2005.

Zola L., a cura di, *Memorie del territorio, territori della memoria*, Milano, Franco Angeli, 2009.

SITOGRAFIA

www.altamarca.it (05/08/2012)

www.ansa.it (22/11/2012)

www.bassanopiu.com (20/01/2013)

www.cantinedimarca.it (20/01/2013)

www.ciatreviso.it (10/10/2012)

www.comune.cisondivalmarino.tv.it (26/01/2013)

www.comune.sanpietrodifeletto.tv.it (08/01/2013)

www.comunevidor.it (20/09/2012)

www.collipuri.blogspot.com (20/01/2013)

www.coneglianovaldobbiadene.it (10/10/2012)

www.corrieredelveneto.it (12/11/2012)

www.eurlexeuropa.eu (10/01/2013)

www.everytrail.com (17/11/2012)

www.inps.it (11/11/2012)

www.itchiavari.org (08/01/2013)

www.lazione.it (20/01/2013)

www.magicoveneto.it (25/07/2012)

www.marcadoc.it (18/12/2012)

www.michelazanetti.it (18/08/2012)

www.mionetto.com (10/12/2012)

www.nonsoloaria.com (09/01/2013)

www.oggitreviso.it (20/01/2013)

www.opaltamarca.eu (22/12/2012)

www.politicheagricole.it (20/11/2012)

www.prosecco.it (18/12/2012)

www.provinciatreviso.it (11/11/2012)

www.qdpnews.it (29/01/2013)

www.4minuti.it (20/01/2013)

www.regioneapiemonte.it (25/10/2012)

www.regioneveneto.it (02/02/2013)

www.reteurpveneto.it (07/01/2013)

www.saggibevitoriblog.com (12/10/2012)

www.statistica.regione.veneto.it (18/11/2012)

www.tribunatreviso.it (04/02/2013)

www.ulss7.it (25/01/2013)

www.unesco.beniculturali.it (20/11/2012)

www.unesco.org (23/11/2012)

www.valmareno.it (28/07/2012)

www.verdiso.eu (22/09/2012)

www.youtube.it (04/02/2013)

FILMOGRAFIA

“A Nord Est” di Milo Adami e Luca Scivoletto, Italia, 2010.

“Mondovino” di Jonathan Nossiter, Argentina, Italia, Francia, Stati Uniti, 2004.

“In viaggio col Gambero Rosso nelle colline di Conegliano-Valdobbiadene” di Gambero Rosso, Italia, 2011.

“Rupi del Vino” di Ermanno Olmi, Italia, 2009.

“Sideways” di Alexander Paine, Stati Uniti, 2004.

DOCUMENTI, RIFERIMENTI NORMATIVI

Convenzione europea del Paesaggio (2000).

Convenzione Unesco per la tutela del Patrimonio culturale e naturale (1972).

Codice dei beni culturali e del paesaggio (Dlgs n. 42/2004).

P.A.T.I. Piano di assetto del territorio intercomunale della Vallata (2011)

OCM (Common Market Organization) Vino 2008-2015.

Decreto Ministeriale 17/07/2009 concernente il riconoscimento della doc e della docg.

Direttiva europea 2009/128/CE sull'uso sostenibile dei pesticidi.

Regolamento Intercomunale di Polizia Rurale: stralcio sulla gestione e sull'uso dei prodotti fitosanitari nei comuni della docg Conegliano-Valdobbiadene prosecco (30/06/2011).

STAMPA CONSULTATA

L'Azione, Il Quindicinale, La Tribuna di Treviso, il Gazzettino di Treviso.

RINGRAZIAMENTI:

Innanzitutto vorrei esprimere la mia gratitudine al Professor Vallerani, relatore della mia tesi che è stato di aiuto e sostegno durante tutto il percorso. Vorrei ringraziare anche il correlatore Professor Paolillo ed il Professor Ligi che mi hanno dato ottimi consigli per lo svolgimento del mio lavoro. Vorrei ringraziare tutte le persone che ho incontrato nel cammino della tesi, che mi hanno dedicato del tempo prezioso ed illuminata sui fatti; un ringraziamento particolare va a Marica Rossi, Giacomo Verdi, Mara Chiaradia e Ferdinando Tavana. Ringrazio anche Philippe Pypaert per la disponibilità accordatami. Ora vorrei ricordare la mia famiglia ed i miei amici che mi hanno sostenuta in tutti questi anni, Angelo e le mie colleghe del “Santo Bevitore” e soprattutto Emanuel che ha avuto una pazienza infinita negli ultimi giorni di stesura.